

Quadro geopolitico della seconda metà del XX secolo, con particolare riferimento alla Guerra fredda e al suo superamento

Il bipolarismo Usa - Urss: l'inizio della Guerra fredda

Alla fine della seconda guerra mondiale, le potenze vincitrici si erano preoccupate di assumere il controllo di intere aree del globo, per precostruire i futuri assetti geopolitici. Si costituirono in tal maniera le "sfere di influenza" dei paesi vincitori sui vinti e il nuovo sistema internazionale divenne pian piano un sistema bipolare, fondato sul confronto tra le due grandi superpotenze vincitrici: gli Stati Uniti d'America, a capo della sfera d'influenza occidentale e l'Unione Sovietica a capo di quella orientale, portatrici entrambe di due sistemi politici e ideologici contrapposti e di due modelli economici antitetici. Se infatti all'egemonia statunitense era funzionale un'economia mondiale aperta, fondata sul libero mercato, alla costruzione dell'egemonia sovietica era funzionale un'economia chiusa che ruotasse intorno alle esigenze del paese - guida del mondo comunista.

L'organismo che doveva controbilanciare la progressiva contrapposizione fra le due superpotenze e mantenere la sicurezza collettiva era l'ONU - Organizzazione delle Nazioni Unite - che, nella conferenza di San Francisco del 1945, fu sottoscritta da 50 paesi ed elaborata dalle quattro maggiori potenze (Usa, Urss, Gran Bretagna, Francia), per costruire un nuovo organismo internazionale finalizzato tra l'altro a garantire i diritti di tutte le nazioni.

Nella Conferenza di Parigi (1947) si stabilirono i trattati di pace con i paesi alleati della Germania durante il conflitto mondiale e vennero ampiamente ridisegnati i confini europei. Soltanto l'Urss qui ottenne significativi vantaggi territoriali, mentre i confini delle altre potenze vincitrici rimasero inalterate.

Nella successiva Conferenza di Mosca del 1947 si ruppe definitivamente l'equilibrio fra le potenze occidentali e l'Unione Sovietica. Il problema era partito dalla questione della Germania, che era stata dapprima divisa in quattro zone (sovietica, statunitense, britannica e francese), ma poi divisa in due blocchi contrapposti a causa dell'accorpamento delle tre zone occidentali in una sola; nacque dunque la Repubblica Federale Tedesca con capitale Bonn (filoccidentale) e la Repubblica Democratica con capitale Berlino (filosovietica). Sorte analoga toccò a Berlino, dapprima divisa in quattro zone e successivamente in due: Berlino Est (comunista) Berlino Ovest (filoccidentale).

La divisione in due blocchi contrapposti avvenuta per la Germania si ripropose per molte altre realtà geografiche, che simpatizzavano talora per una talora per l'altra coalizione: in ciascuna delle sfere d'influenza le superpotenze imposero, per di più, il sorgere di governi affini ai propri.

L'Europa orientale fu investita negli anni 1946 - 48 da una rapida sovietizzazione e da un comunismo galoppante, tanto che Churchill affermò che una « cortina di ferro » stava calando a dividere l'Europa.

Dall'altro versante il presidente americano Truman esaminò la politica "seguita dai regimi totalitari e imposta ai popoli liberi", mettendo a confronto due tipi di società e di regime politico, l'uno "fondato sulla volontà della maggioranza, caratterizzato da libere istituzioni, da un governo rappresentativo e dalla tutela della libertà individuale", e l'altro "che nasceva dalla volontà di una minoranza violentemente imposta alla maggioranza, sul terrore, l'oppressione, l'abolizione delle libertà personali".

L'enunciazione di questi principi costituì una profonda revisione della politica americana svolta nel corso del 1946, ispirata alla teoria del contenimento, che sosteneva la necessità di "contenere "

l'espansionismo dell'URSS anche con la forza; gli americani, d'ora in poi, ebbero il compito di sostenere i governi e i movimenti politici anticomunisti, fornendo aiuti ai governi messi in difficoltà dalla presenza filo-sovietica; questa linea, definita « dottrina Truman » prese corpo già nel 1947 in Grecia, dove infuriava una guerra civile fra lo schieramento comunista e quello filo monarchico. Gli Usa decisero di intervenire in favore dello schieramento filo monarchico e lo Stato divenne filoamericano.

La fine della collaborazione fra Stati Uniti e Unione Sovietica si trasformò nei mesi e negli anni successivi in una "guerra fredda" che caratterizzò un'intera epoca e che ebbe conseguenze anche nella politica interna dei paesi europei

Il blocco occidentale e il piano Marshall

Nel 1948, quando l'Europa appariva ormai definitivamente spaccata in due parti, una occidentale filoamericana e una orientale filosovietica, gli Stati Uniti decisero di intervenire con un piano economico globale, l'ERP (European Recovery Program), chiamato anche PIANO MARSHALL, dal nome del segretario di Stato americano che lo aveva proposto. Con questo piano gli Stati Uniti volevano conseguire due risultati fondamentali:

1. politico, cioè creare un'Europa Occidentale più forte e unita, di stampo capitalista, capace di bloccare l'influenza dell'Urss e del comunismo;
2. economico, cioè favorire la ripresa dell'Europa, in modo che le popolazioni europee fossero in grado di acquistare le eccedenze della produzione agricola e industriale degli Usa.

Attraverso il Piano Marshall gli Stati dell'Europa occidentale dal 1948 al 1952 ottennero circa quattordici miliardi di dollari sotto forma di aiuti gratuiti e prestiti a lunga scadenza.

Il piano Marshall contribuì a creare un'alleanza politica, senza eguali, tra gli USA e gli Stati occidentali: quest'ultimi seguirono fedelmente le orme politico - economiche del colosso capitalista. Nel 1947, in Belgio e in Francia, i comunisti vennero estromessi dai governi di coalizione; il caso greco fu emblematico e quello italiano non da meno, infatti anche qui l'estromissione delle sinistre dal governo e la vittoria della Dc furono eventi fortemente condizionati dalla presenza statunitense, che, attraverso pressioni, riuscì a controllare la politica italiana.

Il blocco orientale

Tra il 1946 e il 1949 in Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria e Romania, ai governi di unità nazionale che si erano formati subito dopo la guerra, l'Unione Sovietica sostituì governi autoritari guidati dai partiti comunisti locali; gli altri partiti vennero sciolti e si avviò la riorganizzazione del sistema economico sul modello sovietico, realizzando la nazionalizzazione delle imprese, la collettivizzazione della terra e un sistema politico basato sul partito unico.

I rapporti fra le due superpotenze furono poi esasperati dalla costituzione del Cominform, organismo politico internazionale di informazione e collaborazione tra i partiti comunisti europei, che avrebbe dovuto ereditare il ruolo della terza Internazionale. Vi aderirono i partiti comunisti di Urss, Bulgaria, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Polonia, Romania e Ungheria. Il partito jugoslavo ne fu espulso nel 1948 in seguito alla sua accettazione degli aiuti del piano Marshall, ma vi aderirono anche il Partito comunista italiano e quello francese.

Dal punto di vista economico, grazie alla creazione del consiglio di aiuto economico (Comecon), fu creata un'area di scambio tra i paesi dell'est europeo e l'Urss chiusa e dominata dal rublo al cui interno fu avviata una rapida industrializzazione.

L'eccezione jugoslava

L'unico paese dell'Europa orientale che riuscì ad evitare l'influenza sovietica fu la Jugoslavia del generale Tito. Quest'ultimo creò uno stato socialista estraneo al "blocco di Mosca", in rottura con lo Stalinismo e intenzionato a seguire un proprio modello, pur comunista, diverso da quello dell'Urss. Nel 1945 fu proclamata la Repubblica federativa jugoslava che raggruppava cinque Stati con uguali diritti.

Il ponte aereo berlinese e la nascita della Nato

L'equilibrio bipolare dovette superare momenti critici. Nel 1948 le truppe sovietiche chiusero le vie d'accesso alla città di Berlino (che, si ricordi, era situata in territorio tedesco - orientale) per costringere gli americani, privati così dei collegamenti con l'esterno, ad abbandonare la parte ovest di Berlino. In quest'occasione la guerra da "fredda" rischiò di diventare "calda". Un ponte aereo organizzato dagli occidentali per rifornire gli abitanti berlinesi fece fallire l'atto di aggressione del governo russo.

Il blocco di Berlino sollecitò gli Usa a promuovere, nell'aprile del 1949, una nuova alleanza militare: la **NATO**. Qui aderirono moltissimi paesi occidentali, tra cui l'Italia. L'alleanza impegnava i paesi firmatari alla difesa reciproca e ad accettare la protezione militare americana.

Repressione del dissenso politico e il maccartismo negli Usa

All'est come all'ovest la propaganda politica, l'anticomunismo da una parte e la condanna del capitalismo dall'altra, assunse grande rilievo proponendosi di demonizzare l'avversario presentandolo come l'incarnazione storica del male assoluto. Parallelamente i servizi segreti erano in frenetica attività, alla ricerca di oppositori interni accusati di essere simpatizzanti del nemico.

All'ovest si diffuse il famoso fenomeno del Maccartismo, che avviò una campagna intimidatoria nei confronti degli esponenti dei movimenti di sinistra, con repressioni ed estromissioni da impieghi pubblici. Per alcuni anni fu persino vietata la rappresentazione dei film di Chaplin, rei di tendenze filo socialiste.

Con ben maggiore sistematicità nel reprimere il dissenso, lavorava la polizia segreta nei paesi del blocco sovietico. I partiti comunisti diedero vita a regimi politici autoritari che criminalizzarono le manifestazioni di dissenso dietro le quali si sospettava una matrice capitalistica. Neppure la morte di Stalin arrestò l'interminabile serie di processi contro oppositori interni, veri o presunti che fossero.

Il conflitto indiretto tra Usa e Urss: la guerra di Corea

La guerra fredda raggiunse il suo culmine negli anni 1950-53, con lo scoppio della guerra di Corea. Alla fine della seconda guerra mondiale la Penisola Coreana, fino ad allora occupata dal Giappone, venne a trovarsi divisa in due parti, lungo il confine del 38° parallelo: la parte settentrionale, occupata dai sovietici, e quella meridionale, occupata dagli americani.

Gli alleati avevano a suo tempo deciso di riunificare il paese, ma con lo scoppio della guerra fredda fu mantenuta la divisione; nel 1948 furono proclamati due Stati separati, la Corea del Nord, comunista, e la Corea del Sud, filoamericana.

Nel 1950 le truppe nordcoreane invasero la Corea del Sud, provocando la condanna da parte dell'Onu e l'invio di truppe americane in appoggio allo Stato meridionale. Quando le truppe americane si spinsero nella Corea del Nord, fino ai confini cinesi, la Cina inviò dei volontari.

La situazione si riequilibrò con l'invio di truppe dell'Onu e con trattative tra Urss e Usa, che ristabilirono la divisione della penisola in due Stati.

Chruščëv, la destalinizzazione e la costituzione del Patto di Varsavia

Nel 1953, anno in cui si concluse la guerra di Corea, morì Stalin. Con la sua morte cominciarono a dissolversi le rigidità burocratiche, il clima cupo e la pesantezza ideologica che avevano connotato l'età staliniana.

Poco dopo in Urss emerse la figura di Chruščëv che, rimasto solo alla guida del paese, imprese una vigorosa spinta alla politica di aperture e di riforme. Egli privilegiò in particolare lo sviluppo industriale del paese e procedette, molto velocemente, alla sua ripresa economica e scientifica. Inoltre il presidente, tra gli obiettivi prioritari dello Stato, pose il conseguimento di un tenore di vita analogo a quello occidentale.

Nella società e nelle istituzioni venne avviata la "Destalinizzazione": furono allontanati dal governo i fedeli di Stalin, comunisti fanatici, la vita sociale fu meno permeata dall'ideologia e furono liberati molti prigionieri politici. In occasione del XX congresso del PCUS, Chruščëv lesse un rapporto destinato ad avere molteplici conseguenze: si trattava di una vera e propria denuncia degli errori e dei crimini commessi da Stalin e dalla sua amministrazione. La denuncia creò scalpore, lasciando intravedere la possibilità, per il futuro, di nuovi assetti interni e di un clima culturale più democratico e vivace.

Nel frattempo, però, robuste resistenze si frapponevano inceppando il processo revisionistico di Chruščëv, ed egli stesso non sembrò in grado di superare la difesa dello *status quo* e di sganciarsi dalla contrapposizione dei blocchi. Nel 1955, anno dell'adesione alla Nato della Germania federale, nacque il patto di Varsavia, l'alleanza militare del blocco sovietico.

La rivoluzione cubana

Coloro i quali ebbero l'effetto di irrigidire ulteriormente le posizioni dei contendenti, furono le rivolte anticomuniste di Berlino, Budapest, Varsavia e la rivoluzione cubana.

Cuba fu l'unico paese nel quale la strategia americana subì una sconfitta. Nel 1952, con un colpo di Stato, si era insediata al potere la cupa dittatura del generale Batista, filoamericano. Contro di essa aveva preso corpo una notevole opposizione a cui era capo il giovane **Fidel Castro**, che guidò una lunga guerriglia contro il dittatore con l'appoggio delle masse contadine.

Nel 1959 la guerriglia guidata da Castro e da **Ernesto Guevara detto «Che»** si trasformò in rivolta aperta contro Batista che venne deposto. Castro divenne primo ministro e, cosa importante, non si presentò come un comunista, ma come un liberale, infatti i suoi principi e le sue aspirate riforme non erano comuniste bensì liberali. Nonostante questo le relazioni diplomatiche fra il governo cubano e gli Stati Uniti furono molto conflittuali sin dall'inizio. Castro promosse una rivoluzione sociale ed economica e si occupò subito della riforma agraria espropriando i latifondi e riunendo in

cooperative le piccole aziende. L'industria venne nazionalizzata, privando così le imprese statunitensi della proprietà delle raffinerie di zucchero

Gli Usa reagirono il 16 aprile 1961 quando il presidente John Fitzgerald Kennedy appoggiò uno sbarco armato degli esuli cubani sulle coste della Baia dei Porci (ricordato, per l'appunto, come **sbarco nella Baia dei Porci**) per cercare di organizzare la controrivoluzione. Gli Stati Uniti temevano il fatto che Cuba potesse diventare un modello politico di riferimento per i movimenti rivoluzionari, che in America latina si opponevano ai governi filoamericani. Gli esuli cubani furono però respinti dai castristi e il fallimento di questo tentativo provocò, tra l'altro, l'avvicinamento politico di Cuba all'Unione Sovietica.

La decisione di Castro di avvicinarsi al comunismo fu determinante sia perché la Russia divenne l'acquirente principale dello zucchero cubano, sia perché d'ora in poi rappresenterà un punto di riferimento politico.

Il 25 aprile 1961 gli Stati Uniti decretarono inoltre un embargo totale sulle merci dirette a Cuba, attuando un durissimo blocco economico ai danni dell'isola che dura ancora oggi e costringendo l'isola a dipendere economicamente dall'Unione Sovietica. L'anno successivo, in piena guerra fredda, l'installazione di impianti missilistici sovietici sul suolo cubano causò la cosiddetta **Crisi dei missili di Cuba**. Gli SS americani individuavano le navi russe con i missili a bordo in navigazione e Kennedy intimò Mosca di cambiare rotta, pena il bombardamento delle navi. L'Urss, per evitare un conflitto diretto con l'America, rinunciò all'installazione dei missili a Cuba a costo del ritiro americano dall'isola. La questione si concluse con un accordo pacifico.

La coesistenza pacifica con Kennedy, Chruščëv e Papa Giovanni XXIII

Tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, in un mondo bipolare ancora suddiviso in due blocchi contrapposti, cominciarono a manifestarsi tendenze atte a stabilire rapporti amichevoli tra la società comunista e quella capitalista. Un forte impulso in questa direzione venne dall'azione politica di tre personalità che comparivano sulla scena politica di quegli anni: il presidente americano **Kennedy**, che reputò necessario un diverso rapporto con l'Urss; il premier sovietico **Chruščëv**, che in politica estera avviò una politica aperta al dialogo con gli Usa e **Giovanni XXIII** che voleva superare le barriere ideologiche e politiche che impedivano il dialogo tra gli uomini.

Cominciò così a prendere avvio la politica della Coesistenza pacifica, fondata sull'accettazione della divisione del mondo in due blocchi, prospettando come definitiva la sovranità delle due superpotenze all'interno delle proprie aree di influenza. Gli Usa non interverranno mai nella sfera sovietica e l'Urss, eccezion fatta per Cuba, non si inserì all'interno degli affari americani in America latina. Si optò dunque per la strada degli accordi diplomatici e del dialogo e la rivalità politica e militare tra le due realtà si trasformò in una « competizione pacifica » sul terreno dei progressi economici e scientifici.

La corsa allo spazio

Uno dei principali aspetti della « competizione pacifica » tra le due superpotenze fu la « corsa allo spazio », iniziata proprio nella seconda metà degli anni '50.

Il 4 ottobre del 1957 radio, televisioni e giornali di tutto il mondo diffusero una notizia sensazionale, proveniente da Mosca: gli scienziati russi avevano lanciato attorno alla Terra il primo satellite artificiale, lo *Sputnik 1*, un oggetto del peso di circa 83 kg, che per quasi tre settimane inviò sulla Terra il suo segnale radio, un caratteristico « bip - bip ». Appena un mese dopo i Russi

lanciarono un altro satellite artificiale, lo *Sputnik 2*, con a bordo il primo essere vivente, una cagnetta di nome *Laika*

Gli americani cercarono subito di recuperare lo svantaggio scientifico e tecnologico nei confronti della potenza rivale e nel febbraio del 1958 lanciarono l' *Explorer 1*: era iniziata la corsa allo spazio. Per alcuni anni, però, i Russi riuscirono a mantenere il loro vantaggio, con l'invio di alcuni satelliti verso la luna e, il 12 aprile 1961, con il volo attorno alla terra del primo uomo, Yuri Gagarin. Con questo lancio si aprì la seconda, più avvincente fase della corsa allo spazio, che si è conclusa il 21 luglio 1969, quando una navicella americana, l' *Apollo 12*, è discesa sulla luna e l'astronauta Neil Armstrong ha posato per primo i piedi sul suolo lunare

Il muro di Berlino, simbolo della guerra fredda

Nel 1961 Berlino divenne ancora il luogo emblematico del conflitto tra Usa e Urss.

Per tutti gli anni '50 la diplomazia sovietica tentò di imporre la stipulazione di un trattato di pace che legittimasse definitivamente la separazione della Germania in due entità statali diverse. Tale ipotesi veniva osteggiata dal governo americano, che sperava di realizzare in futuro la riunificazione tedesca. La tensione precipitò quando gli occidentali respinsero la proposta sovietica di fare di Berlino una città libera e smilitarizzata. Di fronte all'opposizione occidentale e al continuo afflusso di popolazione tedesca dell'est all'ovest, attraverso la breccia di Berlino, il governo comunista della Germania dell'est edificò in una sola notte un muro lungo il confine interno della città, da allora in poi presidiato da truppe armate, per evitare il passaggio della popolazione da una parte all'altra. Questo rappresentò il simbolo della guerra fredda e il carattere autoritario dei regimi comunisti.

La guerra del Vietnam

La coesistenza pacifica tra le due superpotenze, se escludeva da un lato il rischio di uno scontro diretto in campo, rimaneva tuttavia fondata su una competizione per l'egemonia globale che si scaricava sulle aree periferiche del mondo.

L'esempio più vistoso fu la lunga guerra di liberazione del Vietnam. Il governo statunitense si era rifiutato di sottoscrivere gli accordi di Ginevra e aveva favorito la creazione di un regime anticomunista a Saigon, capitale del Vietnam del Sud. Contro questo regime prese forma una resistenza armata comunista ^{Vietcong} che indusse gli Usa ad insediare, nel 1962, un comando militare a Saigon. Tutto si trasformò ben presto in una vera guerra che, dopo il 1964, si estese al Vietnam del Nord, provocando negli Usa una crisi di proporzioni assai vaste.

L'obiettivo del nuovo presidente americano, Johnson era quello di difendere ad oltranza gli interessi americani nel sud - est asiatico e la realizzazione di questo obiettivo comportò costi umani e militari tali da suscitare un estesissimo movimento di opposizione nell'opinione pubblica nazionale ed internazionale.

Nel 1964 l'incidente del golfo del Tonchino, tra americani e vietnamiti, diede l'occasione per un massiccio aumento del corpo di spedizione americano che, nel 1967, giunse a mezzo milione di soldati. L'aviazione statunitense iniziò a bombardare il Vietnam del Nord, sostenuto dai russi e dai cinesi, con le armi più sofisticate e adottando la tattica della « terra bruciata », appiccando incendi e facendo uso di bombe al napalm, per distruggere le foreste ed eliminare i guerrieri nascosti nella giungla. I bombardamenti si estesero anche nel così detto « sentiero Ho Chi Minh », il corridoio che passava per il confine di Laos e Cambogia, per mezzo del quale il governo vietnamita riforniva i gruppi di guerriglia operanti nel sud.

Dopo un estenuante conflitto, la resistenza nordvietnamita riuscì a passare all'attacco e con «l'offensiva del Tet», i vietcong assalirono le principali basi americane in Vietnam del Sud. Johnson ordinò la cessazione dei bombardamenti nel Vietnam, disimpegnando gli Usa ormai stremati. Mai come alla fine degli anni 60 l'immagine degli Usa fu tanto opaca.

La guerra si concluse nel 1975 con la caduta del governo di Saigon e il ritiro delle truppe americane che ancora erano stanziati nel Sud. Il 2 luglio del 1976 il Vietnam veniva riunificato sotto la capitale di Hanoi. Alla fine gli Usa, nonostante il contingente di 500000 unità militari, dovette registrare l'unica sconfitta militare della loro storia.

La restaurazione del presidente Breznev in Urss

Nel 1964 il presidente Chruščëv uscì di scena. Venne defenestrato da un complotto organizzato da alcuni tra i massimi dirigenti del Partito comunista. Si trattò di un colpo di mano della burocrazia di partito, preoccupata dagli effetti dirompenti che la destalinizzazione aveva prodotto nel corpo della società sovietica. Quindi nel 1964 conquistò il potere in Urss un nuovo presidente: **Leonid Breznev**, personaggio politico d'orientamento conservatore.

- In politica interna, il nuovo gruppo dirigente interruppe ogni spinta riformatrice e impedì ogni mutamento nel sistema politico sovietico. Questa svolta conservatrice pesò sulla società sovietica fino al 1984, anno della morte di Breznev. Si assistette, in questo periodo, a una «riabilitazione staliniana» e uno spietato controllo sulla circolazione delle idee e delle ideologie del partito, vedendo molti riformisti prendere la strada della deportazione o dell'esilio. Il partito comunista tornò ad opprimere tutte le personalità in disaccordo col regime e sul piano economico vennero ampliati gli investimenti per la fabbricazione di armamenti nucleari e non, che immobilizzarono enormi risorse, danneggiando l'economia.
- In politica estera, la diplomazia sovietica e statunitense intensificarono i contatti e gli scambi reciproci. All'inizio degli anni '70, l'americano Nixon e il russo Breznev portarono le relazioni tra i due paesi a un livello di apertura quale non si era mai avuto in passato. Vennero così stipulati due trattati sul controllo degli armamenti nucleari (*Salt 1* e *Salt 2*), che abbassarono i rischi di un conflitto mondiale tra le superpotenze, mentre gli accordi commerciali e scientifici contribuivano a rendere ancor più concreta la coesistenza pacifica.

Con Breznev fu favorita un'importante politica di rinvigorimento del ruolo di superpotenza dell'Urss; pian piano, dall'altro lato, cominciarono però a prepararsi le avvisaglie di un sistema economico poco competitivo e l'Unione sovietica non fu più in grado di reggere la forte contrapposizione tra l'economia capitalistica "liberista" e il suo sistema economico "chiuso".

Primavera praghese

Il malcontento popolare suscitato dal rigido controllo dell'Unione sovietica sull'Europa orientale provocò delle rivolte subito domate dalle forze militari dell'Urss.

Già le prime insurrezioni vi erano state a Berlino Est nel 1953 e in Polonia e Ungheria nel 1956.

Il vero colpo di mano però partì nel 1968 dalla Cecoslovacchia. Qui il nuovo segretario del partito comunista, Alexander Dubček, aveva dato l'avvio alla cosiddetta «primavera praghese», cioè a un programma che prevedeva più ampie libertà politiche e civili, un decentramento delle decisioni economiche, un maggiore potere contrattuale dei sindacati e delle cooperative indipendenti dei contadini.

Dubček, per evitare le drammatiche conseguenze della rivolta ungherese precedente, aveva dichiarato che la Cecoslovacchia sarebbe rimasta nel Patto di Varsavia, ma queste dichiarazioni non rassicurarono i dirigenti sovietici, che temevano la diffusione del "nuovo corso" cecoslovacco negli altri Paesi. Perciò nell'agosto del 1968 truppe sovietiche e degli altri Paesi del patto di Varsavia invasero la Cecoslovacchia senza incontrare resistenza tra la popolazione.

Le libertà concesse furono soppresse e gli esponenti della primavera, tra cui Dubček, furono rimossi dal governo e dal partito.

Il crollo dell'Europa comunista in seno alla guerra fredda

Alla fine degli anni Ottanta in Europa orientale si susseguirono degli avvenimenti rivoluzionari che seguirono la scia della primavera praghese del 1968.

Nel giro di appena due anni (1989-1990) sono crollate le « democrazie popolari » dell'Europa orientale, cioè i regimi comunisti nati dopo la seconda guerra mondiale per l'intervento militare e politico dell'Unione Sovietica.

Questo evento storico è stato reso possibile dalle nuove riforme in ambito politico, la cosiddetta « *perestrojka* » (ricostruzione), correlata al « *glasnost* » (trasparenza), realizzati da Gorbaciov, nuovo segretario del partito comunista sovietico.

Gorbaciov aveva rinnegato il principio della "sovranità limitata", in base al quale l'Urss si sentiva autorizzata a intervenire anche militarmente nei Paesi dell'Europa orientale ogni volta che fosse minacciato il predominio dei partiti comunisti, suoi fedeli alleati. Ma la causa profonda della fine delle democrazie popolari dell'Est è stato il **fallimento politico ed economico di questi Stati**:

1. **fallimento politico**, perché era cresciuta sempre più tra i cittadini di quei Stati la protesta nei confronti di un sistema politico autoritario e repressivo;

2. **fallimento economico**, perché l'economia socialista non riusciva a garantire il benessere della popolazione.

I primi a riconoscere il pluripartitismo e le libertà politiche furono l'**Ungheria**, dove erano già state avviate alcune riforme economiche e politiche, e la **Polonia**, dove da anni si era formato un sindacato libero, ***Solidarnosc***, appoggiato dai lavoratori.

Nel giro di pochi mesi in tutti gli stati dell'Est si sono tenute libere elezioni, con la vittoria, quasi dovunque, di gruppi politici non comunisti. Questa rivoluzione si è compiuta in modo pacifico in tutti gli Stati, tranne che in **Romania**, dove il dittatore **Ceausescu** è stato abbattuto da una violenta sollevazione popolare.

In Germania la crisi del governo comunista della **Repubblica democratica tedesca** ha provocato prima l'abbattimento del muro di Berlino (novembre 1989) che da anni divideva la città e subito dopo, la **riunificazione delle due Germanie**.

Con la nomina di Gorbaciov a capo dell'Urss (1984) e con la crisi del comunismo internazionale, la tensione tra le due superpotenze diminuì notevolmente e nei primi anni '90 si giunse alla firma di altri due trattati *Start 1* e *Start 2*, che prevedevano lo smantellamento e la distruzione di migliaia di missili nucleari, sia americani sia russi. A seguito della smilitarizzazione e della caduta del muro di Berlino, simbolo della divisione e della rivalità tra i due blocchi, la guerra fredda era conclusa.

La fine dell'Impero sovietico

Agli inizi degli anni '90 la crisi del comunismo internazionale ha provocato non solo la fine del cosiddetto «impero esterno» dell'Urss, cioè degli Stati satelliti dell'Europa orientale, ma anche la

fine dell' «impero interno» cioè la **disgregazione della stessa Unione Sovietica** e la nascita di nuovi Stati nella vasta regione euroasiatica

Infatti il tentativo di Gorbaciov di riformare gradualmente l'Unione sovietica, sia in campo politico attraverso una progressiva democratizzazione, sia in campo economico con la riforma dell'economia collettivista, è ben presto fallito.

Gli avvenimenti sono precipitati nella seconda metà del 1991 quando un gruppo di generali e dirigenti comunisti ha tentato di bloccare questo processo di rinnovamento attuando un colpo di stato e mettendo agli arresti Gorbaciov.

Ma questo disperato tentativo di fermare il corso della storia è fallito nel giro di pochi giorni per la rivolta del popolo russo, guidato da **Boris Eltsin**. Il partito comunista sovietico fu messo fuori legge e si sono formati nuovi partiti politici di tipo democratico. La conseguenza più importante del fallito golpe fu la rapida disgregazione dell'Unione sovietica: tutte le nazionalità che la formavano hanno proclamato la loro indipendenza.

Così, dopo circa 70 anni dalla rivoluzione bolscevica del 1917, è finita la storia di un grande Stato. La Repubblica russa è diventata l'erede dell'Unione sovietica e ne ha occupato anche il posto nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. Dopo la proclamazione della loro indipendenza i maggiori Stati dell'ex Unione sovietica hanno cercato di mantenere fra loro alcuni legami politici costituendo la **Confederazione degli Stati indipendenti (CSI)**.

Cause della caduta del comunismo

1. Il sistema fallisce economicamente perché non regge il confronto col capitalismo occidentale, infatti non essendoci concorrenza si sviluppa più lentamente. Il comunismo economico può funzionare solo in un mondo tutto comunista
2. La lentezza del sistema burocratico
3. La corsa allo spazio e alla sofisticata tecnologia ridusse l'Urss al lastrico, costretta a chiedere prestiti, perché necessitava molto denaro e un sistema economico più all'avanguardia

Odi barbare, II, XXIX

T4 Alla stazione in una mattina d'autunno

La poesia nasce da un'occasione precisa: Carolina Cristofori Piva, che Carducci amò e cantò con il nome di Lidia (o Lina), è in partenza da Bologna. Il treno la sottrae agli occhi e agli abbracci del poeta, nella bruma della stazione. Al dolore della separazione si unisce la malinconia dell'autunno e dell'ora, che Carducci cala in un'atmosfera visionaria, quasi surreale.

IL TESTO ANNO ▶ 1877

IN BREVE

METRO ▶ 15 strofe alcaiche, rese con due doppi quinari, un novenario e un decasillabo

ARGOMENTO ▶ il poeta saluta Lidia, la donna amata, mentre sale sul treno alla stazione e, tra i fumi del vapore e la nebbia della stagione, ripensa ai bei momenti trascorsi con lei; ma il tedio lo assale.

- Oh quei fanali come s'inseguono
accidiosi là dietro gli alberi,
tra i rami stillanti di pioggia
4 sbadigliando la luce su 'l fango!
- Flebile, acuta, stridula fischia
la vaporiera da presso. Plumbeo
il cielo e il mattino d'autunno
8 come un grande fantasma n'è intorno.
- Dove e a che move questa, che affrettasi
a' carri foschi, ravvolta e tacita
gente? a che ignoti dolori
12 o tormenti di speme lontana?
- Tu pur pensosa, Lidia, la tessera
al secco taglio dà de la guardia,
e al tempo incalzante i begli anni
16 dà, gl'istanti gioiti e i ricordi.

- Van lungo il nero convoglio e vengono
incappucciati di nero i vigili,
com'ombre; una fioca lanterna
20 hanno, e mazze di ferro: ed i ferrei
- freni tentati rendono un lugubre
rintocco lungo: di fondo a l'anima
un'eco di tedio risponde
24 doloroso, che spasimo pare.

1 fanali: i lampioni del viale che conduce alla stazione di Bologna.

2 accidiosi: lenti, monotoni.

4 sbadigliando la luce: gettando una luce fioca; si noti l'uso transitivo di «sbadigliare».

6 la vaporiera da presso: la locomotiva a vapore da vicino.

6-8 Plumbeo ... intorno: il cielo plumbeo del mattino autunnale conferisce a ogni cosa un aspetto spettrale, irreale, livido.

9 a che move: con quale scopo si agita.

9-10 affrettasi ... foschi: si affretta verso le carrozze tetre [del treno], il cui colore riflette lo stato d'animo del poeta.

10 ravvolta e tacita: imbacuccata e



↑ Ritratto fotografico di Carolina Cristofori Piva, la Lidia delle *Odi barbare*.

silenziosa (attributi di questa [...] gente, vv. 9-11).

11-12 a che ignoti ... lontana?: verso quali dolori ignoti o tormenti causati da una speranza collocata in un futuro lontano [si muovono i passeggeri]?

13 Tu pur: Anche tu.

13-16 la tessera ... ricordi: Lidia offre il biglietto (tessera) al ferroviere che glielo fora per convalidarlo (al secco taglio), mentre al tempo consegna la giovinezza, i momenti gioiosi e i ricordi.

18 i vigili: i manovratori dei freni, ovvero gli operai che ne saggiano la funzionalità.

21 tentati: percossi (latinismo) dalle mazze di ferro dei vigili.

22-24 di fondo ... doloroso: [al suono lugubre dei freni percossi] risponde un'eco di noia angosciosa proveniente dal profondo dell'anima.

- E gli sportelli sbattuti al chiudere
paion oltraggi: scherno par l'ultimo
appello che rapido suona:
28 grossa scroscia su' vetri la pioggia.

- Già il mostro, conscio di sua metallica
anima, sbuffa, crolla, ansa, i fiammei
occhi sbarra; immane pe' l buio
32 gitta il fischio che sfida lo spazio.

- Va l'empio mostro; con traino orribile
sbattendo l'ale gli amor miei portasi.
Ahi, la bianca faccia e 'l bel velo
36 salutando scompar ne la tènebra.

- O viso dolce di pallor roseo,
o stellanti occhi di pace, o candida
tra' floridi ricci inchinata
40 pura fronte con atto soave!

- Fremea la vita nel tepid'aere,
fremea l'estate quando mi arrisero;
e il giovine sole di giugno
44 si piaceva di baciare luminoso

- in tra i riflessi del crin castanei
la molle guancia: come un'aureola
più belli del sole i miei sogni
48 ricingean la persona gentile.

- Sotto la pioggia, tra la caligine
torno ora, e ad esse vorrei confondermi;
barcollo com'ebro, e mi tocco,
52 non anch'io fossi dunque un fantasma.

- Oh qual caduta di foglie, gelida,
continua, muta, greve, su l'anima!
io credo che solo, che eterno,
56 che per tutto nel mondo è novembre.

- Meglio a chi 'l senso smarrì de l'essere,
meglio quest'ombra, questa caligine:
io voglio io voglio adagiarmi
60 in un tedio che duri infinito.

25 al chiudere: **durante la loro chiusura**.
26-27 l'ultimo appello: **l'ultimo invito a salire** da parte dei ferrovieri.

29-30 conscio ... anima: **consapevole di avere un cuore di metallo** (personificazione).

30 crolla, ansa: **vibra, ansima**.
30-31 i fiammei ... sbarra: **apre i suoi occhi di fiamma**; prosegue la personificazione della locomotiva, i cui fanali sono descritti metaforicamente come fiamme.
31-32 immane ... spazio: **[il treno] emette**

Una creatura infernale

Il treno, che nell'inno *A Satana* Carducci aveva esaltato come simbolo della modernità, diventa ora un mostro crudele, che trascina via la donna amata.

nell'oscurità il suo enorme (*immane*) fischio, che sfida lo spazio [per quanto è penetrante].

33 empio: **spietato**.
33-34 con traino ... portasi: **tirandosi dietro le carrozze con uno spaventoso fracasso, il treno si porta via la donna da me amata (gli amor miei), simile a un mostro che sbatta le ali**. • **gli amor miei**: è un plurale per il singolare, alla latina.
35 'l bel velo: **il corpo leggiadro**; metafora petrarchesca.

37 O viso dolce: il poeta rievoca da qui un momento di felicità vissuto con Lidia sotto il sole di giugno, che contrasta con il grigiore e il tedio della mattina autunnale alla stazione.

38 stellanti ... pace: **occhi luminosi come stelle, che infondono serenità**.
38-40 candida ... pura fronte: **fronte bianca, serena (pura), inclinata delicatamente tra i capelli ricci e folti**.

41 Fremea: **Trepidava**.
42 mi arrisero: **mi sorrisero** (il soggetto è *occhi*, v. 38).
44 si piaceva: **si compiaceva**.

45 tra i riflessi ... castanei: **tra le sfumature castane dei capelli [di Lidia]**.
46 molle: **delicata, liscia**.
46-48 come un'aureola ... gentile: **i miei sogni, più belli del sole, circondavano come un'aureola il suo profilo delicato**.

49 caligine: **fitta nebbia**. Il poeta ritorna ora al presente, alla stazione.
50 ad esse ... confondermi: **vorrei confondermi con la pioggia e con la nebbia**.
51-52 barcollo ... fantasma: **vacillo come un ubriaco e mi tocco per assicurarmi di non essere anch'io un fantasma** (come suggerito al verso 8).

53-54 Oh qual ... anima: le foglie che cadono dagli alberi divengono metafora dei sogni e delle illusioni che perdono forza e vigore abbattendosi sull'anima del poeta.
56 per tutto: **ovunque**.

57 a chi ... l'essere: **per chi ha perso ogni rapporto con la vita per non averne saputo cogliere il significato**.

T4 GUIDA ALL'ANALISI

UNA VISIONE D'INSIEME

La poesia è formata da **due nuclei distinti**: i versi 37-48 risalgono al 25 giugno 1875 e rievocano un **incontro con Lidia**, avvenuto a Milano pochi giorni prima; le altre strofe, invece, nascono tra il 17 e il 31 dicembre 1876 dal ricordo della **partenza di Lidia in treno da Bologna**, avvenuta il 23 ottobre 1873. Nella lirica, il piccolo universo della stazione diventa una sorta di sfondo allucinato, davanti al quale gli esseri umani si aggirano con inquietudine, affannandosi inutilmente. Il fragore acuto del treno in partenza contribuisce a creare, anche grazie a studiati effetti fonici, l'**atmosfera malinconica** di una mattina nebbiosa, resa triste dal doloroso **distacco** degli amanti. A ciò si aggiunge un senso di «**tedio**» cosmico che avvolge ogni cosa e nel quale il poeta desidera sprofondare (vv. 59-60). I versi, pur nella forma classicheggiante, riecheggiano la poetica e la sensibilità del Decadentismo: diversi elementi riconducono in particolare ai **Fiori del male** di **Baudelaire** e a certi testi di Paul **Verlaine**.

I TEMI

Una bellezza che sfiorisce L'atmosfera brumosa, in cui rimbomba la locomotiva-mostro («si mosse come un ippopotamo che corra fra le canne, e poi fuggì come una tigre», scrisse Carducci in una lettera), oltre a far sprofondare il poeta nella malinconia, travolge ogni cosa. Persino la bellezza di Lidia, tanto viva nella memoria di un ricordo estivo (vv. 37-40), appare ora colta nel suo imminente **sfiorire** (vv. 13-16). L'amata non è dunque immune dalla caducità, dal tempo che passa inesorabile. Del resto, l'imminenza della fine è annunciata da tutti gli esseri di questa scena pienamente moderna, che si rivela come un **mondo infernale**, un Ade cupo con un Cerbero dalla «metallica anima» (vv. 29-30). I suoni tipici di una stazione ferroviaria (il fischio della «vaporiera», l'andirivieni dei «vigili», lo stridore dei freni, lo sbattere degli sportelli, e così via) vengono interpretati come «oltraggi» o «scherno» (v. 26), e i gesti ordinari dei passeggeri appaiono al poeta senza scopo. A tutto ciò fa ecce-

zione il frammento di ricordo, a partire dal verso 37, in cui viene rievocata un'estate felice. L'immagine femminile assume allora nella memoria una **sostanza luminosa e vitale** (vv. 37-42): dal bianco e nero si torna al colore degli occhi brillanti come stelle, dell'incarnato di Lidia, dei suoi capelli, del «sole di giugno».

Novembre ovvero il tedio dell'anima Il paesaggio autunnale è così avvolgente da essere **interiorizzato** dal poeta: le foglie cadono direttamente sulla sua anima (vv. 53-54), il soggetto perde la certezza di sé e delle proprie percezioni, la nebbia esterna si trasforma in un «tedio» in cui l'io sembra smarrire il senso dell'essere. Dalla parte iniziale a quella finale della lirica si passa **da una rappresentazione descrittiva** dell'ambiente esterno, che infondeva disagio, **a un malessere interiore** che finisce per stravolgere il paesaggio circostante («io credo che solo, che eterno, / che per tutto nel mondo è novembre», vv. 55-56).

LO STILE

Tra classicismo e modernità Campeggia nella lirica un'immagine inusuale per la tradizione poetica italiana: quella del **treno**, vera e propria **icona dell'età positivista**. Nella poesia, però, scemata l'illusione del progresso, il treno, con tutti i suoi componenti (i fanali, le carrozze, la locomotiva a vapore, i freni, gli «sportelli sbattuti»), subisce una **personificazione mitologica**: esso è infatti un mostro dall'anima metallica e dai «fiammei / occhi» (vv. 30-31). Se il treno appare come un sequestratore, **Lidia** viene strappata al poeta come **Persefone** rapita da Ade, che allontanandosi porta con sé la luce estiva e consegna la terra alla stagione autunnale. Per rendere poetabile il treno, Carducci adotta una strategia originale: al **lessico aulico** e tradizionale (latinismi quali «tentati», v. 21; «immane», v. 31; «empio», v. 33; «caligine», v. 49) si affiancano **parole moderne** come «fanali» (v. 1), «guardia» (v. 14), «freni» (v. 21) oppure formule fortemente espressive quali «secco taglio» (v. 14), «mazze di ferro» (v. 20), «sportelli sbattuti» (v. 25).

↓ La stazione di Bologna, 1871-76.



COMPRESIONE E ANALISI

- 1 Riassumi il componimento tenendo presente che è in parte narrativo, in parte descrittivo, in parte riflessivo.
- 2 Quale esperienza passata ricorda il poeta?
- 3 La poesia si organizza intorno a due temi principali: quali?
- 4 Carducci usa parole ed espressioni moderne e prosastiche insieme con termini poetici e aulici: fornisci degli esempi rilevanti.

- 5 Di che cosa diviene metafora il mese di novembre (v. 56)?

VERSO IL COLLOQUIO

- 6 La poesia consente numerosi collegamenti interdisciplinari, che ti proponiamo qui. Con essi, e con altri da te suggeriti, allestisci una presentazione orale di circa 15 minuti.



Fu composto nel settembre 1863, a 28 anni, e fu pub-

blicato nel novembre 1865. Carducci stesso indica le fonti: soprattutto lo storico francese Michelet, La strega, ma anche Quinet, Proudhon, Heine.

Metro: strofette di quinari sdruccioli e piani alternati. I versi piani sono rimati. Rime: abcb.

1. **de l'essere**: di quanto esiste.

2. **ragione e senso**: Satana è ragione e senso, come è materia e spirito. È cioè un principio materiale e spirituale. Si noti il chiasmo: **materia** corrisponde a **senso**, **spirito** a **ragione**.

3. **ricambiano**: scambiano.

4. **d'imene arcano**: di un misterioso congiungimento amoroso nella natura.

5. **disfrenasi**: si eleva privo di qualsiasi freno.

6. **re ... convito**: il convito è simbolo di vita gioiosa, di godimento. Satana rappresenta quindi il principio della pienezza vitale.

7. **metro**: le formule usate negli esorcismi per allontanare il demonio. Ciò è inutile che la Chiesa tenti di esorcizzare Satana.

8. **rode**: corrode.

9. **Michele**: l'arcangelo Michele, che scacciò gli angeli ribelli capeggiati da Satana, e che Dio pose a guardia del paradiso terrestre do-

	A te, de l'essere ¹ principio immenso, materia e spirito, ragione e senso ² ;	30	spennato arcangelo cade nel vano ¹¹ . Ghiacciato è il fulmine a Geova ¹² in mano.
5	mentre ne' calici il vin scintilla sì come l'anima ne la pupilla;	35	Meteore ¹³ pallide, pianeti spenti, piovono gli angeli da i firmamenti.
10	mentre sorridono la terra e il sole e si ricambiano ³ d'amor parole,	40	Ne la materia che mai non dorme, re de i fenomeni, re de le forme,
15	e corre un fremito d'imene arcano ⁴ da' monti e palpita fecondo il piano;		sol vive Satana ¹⁴ . Ei tien l'impero nel lampo tremulo d'un occhio nero ¹⁵ ,
20	a te disfrenasi ⁵ il verso ardito, te invoco, o Satana, re del convito ⁶ .	45	o ver ¹⁶ che languido sfugga e resista, od acre ed umido ¹⁷ pròvochi, insista.
25	Via l'aspersorio, prete, e il tuo metro ⁷ ! No, prete, Satana non torna in dietro!	50	Brilla de' grappoli nel lieto sangue ¹⁸ , per cui la rapida gioia non langue ¹⁹ ,
	Vedi: la ruggine rode ⁸ a Michele ⁹ il brando mistico ¹⁰ , ed il fedele	55	che la fuggevole vita ristora, che il dolor proroga ²⁰ , che amor ne incora ²¹ .

po il peccato di Adamo ed Eva con una spada di fuoco.

10. **brando mistico**: la sacra spada.

11. **nel vano**: nel vuoto.

12. **Geova**: Jahveh, dio dell'Antico Testamento, effigiato qui con il fulmine in mano, analogamente a Giove.

13. **Meteore**: come stelle cadenti; è riferito ad **angeli** del v. 35. Significa che nel mondo moderno scompaiono le credenze religiose.

14. **sol vive Satana**: sopravvive solo Satana.

15. **nel lampo ... nero**: «nella gioia d'un sguardo femminile» (Carducci).

16. **o ver**: sia.

17. **acre ed umido**: pungente e languido.

18. **de' grappoli ... sangue**: nel vino.

19. **non langue**: non svanisce.

20. **proroga**: allontana.

21. **ne incora**: ci mette nel cuore.

22. dal sen rompemi: mi prorompe dal cuore.

23. de' rei ... cruenti: dei pontefici malvagi, dei re crudeli, sanguinari.

24. scuoti le menti: riscuoti le menti degli uomini dall'oscurantismo.

25. A te: per te.

26. Agramainio: nella mitologia iranica rappresenta il principio del male e della ribellione.

27. Adone: il giovane di splendido aspetto di cui si innamorò Venere. Rappresenta la bellezza e il rifiorire della natura a primavera.

28. Astarte: dea fenicia del piacere.

29. e marmi ... carte: trassero ispirazione e vita artistica statue, pitture, opere letterarie.

30. beò: rese felici (soggetto: **Venere**).

31. Anadiomene: denominazione di Venere che sorge dalle acque.

32. del Libano: il Libano è considerato la terra d'origine del dio Adone.

33. risorto: secondo il mito, Adone, ferito mortalmente da un cinghiale, fu risuscitato da Venere.

34. Idume: località della Palestina dove si celebrano le feste in onore di Adone risorto.

35. ciprie spume: le acque antistanti l'isola di Cipro dove Venere era venerata.

36. barbaro: rozzo, incivile.

37. il nazareno: cristiano; è aggettivo di furor.

38. agapi: mense a cui partecipavano in comune i primi cristiani, come simbolo dell'amore fraterno e ricordo dell'ultima cena.

39. dal rito osceno: i nemici del cristianesimo avanzarono illazioni sui veri scopi di queste cene, adombrando il sospetto che dietro alla motivazione ufficiale si nascondessero abusi sessuali e pratiche orgiastiche.

40. segni argolici: le statue greche. Effettivamente i primi cristiani distrussero le statue greche vedendole come idoli pagani e impudichi.

41. lari: divinità che proteggevano la casa e la famiglia.

42. Te ... memore: il culto pagano fu conservato dalla plebe, rimasta fedele (**memore**) degli antichi culti.

43. cura: preoccupazione; l'incessante ricerca di incantesimi e filtri.

60 Tu spiri, o Satana,
nel verso mio,
se dal sen rompemi²²
sfidando il dio

65 De' rei pontefici,
de' re cruenti²³;
e come fulmine
scuoti le menti²⁴.

70 A te²⁵, Agramainio²⁶,
Adone²⁷, Astarte²⁸,
e marmi vissero
e tele e carte²⁹,

75 quando le ioniche
aure serene
beò³⁰ la Venere
Anadiomene³¹.

80 A te del Libano³²
fremean le piante,
de l'alma Cipride
risorto³³ amante:

85 a te ferveano
le danze e i cori,
a te i virginei
candidi amori,

90 tra le odorifere
palme d'Idume³⁴,
dove biancheggiano
le ciprie spume³⁵.

95 Che val se barbaro³⁶
il nazareno³⁷
furor de l'agapi³⁸
dal rito osceno³⁹

100 con sacra fiaccola
i templi t'arse
e i segni argolici⁴⁰
a terra sparse?

44. egra: malata, debole. Satana cioè spinge la strega a curare chi è afflitto da mali.

45. Tu ... novelli: Satana riveli cieli nuovi e splendenti, cioè una visione della vita più libera e aperta, all'alchimista sprofondato nei suoi esperimenti, al mago insoddisfatto del suo sapere, al di là della soglia dei loro laboratori (**chiostri**) dove stanno chiusi nelle loro vane ricerche. L'alchimista e il mago sono presi come esempi della visione del mondo oscurantista del Medio Evo, che la ragione e la scienza, rappresentate da Satana, devono trasformare in un nuovo sapere.

95 Te accolse profugo
tra gli dèi lari⁴¹
la plebe memore⁴²
ne i casolari.

100 Quindi un femineo
sen palpitante
empiendo, fervido
nume ed amante,

105 la strega pallida
d'eterna cura⁴³
volgi a soccorrere
l'egra⁴⁴ natura.

110 tu a l'occhio immobile
de l'alchimista,
tu de l'indocile
mago a la vista,

115 del chiostro torpido
oltre i cancelli,
riveli i fulgidi
cieli novelli⁴⁵.

120 A la Tebaide⁴⁶
te ne le cose
fuggendo⁴⁷, il monaco
triste s'ascose.

O dal tuo tramite
alma divisa,
benigno è Satana;
ecco Eloisa⁴⁸.

In van ti maceri
ne l'aspro sacco:
il verso ei mormora
di Maro e Flacco

125 tra la davidica
nenia ed il pianto;
e, forme delfiche,
a te da canto,

46. Tebaide: località dell'Egitto dove si rifugiarono i primi monaci cristiani a praticare l'ascetismo.

47. te ... fuggendo: fuggendo te, Satana, ravvisato in ogni manifestazione della natura.

48. O ... Eloisa: allude ad Abelardo, filosofo del Medio Evo propugnatore del razionalismo e della libertà di pensiero (1079-1142); si legò sentimentalmente ad Eloisa, sua allieva, ma lo zio di lei lo punì facendolo evirare (per questo è definito anima divisa dall'organo della generazione, **tramite**). Dopo questo tragico fatto, si fece monaco.

130 rosee ne l'orrida
compagnia nera,
mena Licoride,
mena Glicera⁴⁹.

135 Ma d'altre immagini
d'età più bella
talor si popola
l'insonne cella.

140 Ei, da le pagine
di Livio, ardenti
tribuni, consoli,
turbe frementi

 sveglia⁵⁰; e fantastico
d'italo orgoglio
te spinge, o monaco,
su 'l Campidoglio⁵¹.

145 E voi, che il rabido⁵²
rogo non strusse,
voci fatidiche⁵³,
Wicleff⁵⁴ ed Husse⁵⁵,

150 a l'aura il vigile
grido mandate;
s'innova il secolo,
piena è l'etate⁵⁶.

155 E già già tremano
mitre e corone⁵⁷:
dal chiostro⁵⁸ brontola
la ribellione,

 e pugna⁵⁹ e prèdica
sotto la stola
di fra' Girolamo
Savonarola⁶⁰.

160 Gittò la tonaca
Martin Lutero⁶¹;
gitta i tuoi vincoli⁶²,
uman pensiero,

165 e splendi e folgora
di fiamme cinto;
materia, inalzati;
Satana ha vinto.

170 Un bello e orribile
mostro⁶³ si sferra,
corre gli oceani,
corre la terra:

 corusco e fumido⁶⁴
come i vulcani,
i monti supera,
divora i piani;

175 sorvola i baratri;
poi si nasconde
per antri incogniti,
per vie profonde⁶⁵;

180 ed esce; e indomito
di lido in lido
come di turbine
manda il suo grido,

185 come di turbine
l'alito spande:
ei passa, o popoli,
Satana il grande⁶⁶.

190 Passa benefico
di loco in loco
su l'infrenabile
carro del foco.

195 Salute, o Satana,
o ribellione,
o forza vindice⁶⁷
de la ragione!

200 Sacri a te salgano
gl'incensi e i voti!
Hai vinto il Geova
de i sacerdoti.

(Settembre 1863)

49. In van ... Glicera: invano il monaco si macera col cilicio (**aspro sacco**). Satana gli propone la cultura classica in luogo dei salmi e dei lamenti sulla miseria umana (**Maro** e **Flacco** sono Virgilio e Orazio; **dauidica nenia** perché i Salmi sono attribuiti a David). La cultura classica è portatrice di una visione della vita piena e gioiosa; perciò Satana tra le nere tonache dei monaci (**orrida compagnia nera**) fa comparire le immagini rosee delle donne cantate dai poeti classici (**Licoride, Glicera**), immagini di gioia vitale. Satana cioè è il portatore della cultura classica che dissolve le tenebre mistiche del Medio Evo, è preannunciatore del Rinascimento.

50. Ma ... sveglia: oltre alle immagini di godimento sessuale, la cultura classica propone altre immagini di un'età più bella, quella antica, e popola la cella, dove il monaco sta insonne a studiare Livio, delle immagini della storia civile e repubblicana di Roma, tribuni, consoli, folle tumultuanti. I classici sono anche portatori di un messaggio di libertà politica.

51. e fantastico ... Campidoglio: il monaco, con la mente piena delle immagini della grandezza romana, tenta di risuscitare la repubblica antica. Allude ad Arnaldo da Brescia, riformatore religioso del XII secolo, discepolo di Abelardo, sostenitore della repubblica romana nata dalla rivolta popolare contro il papa.

52. rabido: rabbioso.

53. fatidiche: profetiche, perché anticipano il pensiero moderno.

54. Wicleff: John Wycliffe, monaco riformatore inglese (1324-1384).

55. Husse: Jan Huss, teologo boemo (1373-1415), diffuse le idee di Wycliffe. Fu bruciato come eretico.

56. piena è l'etate: l'età è pregna, sta per generare un mondo nuovo, il Rinascimento, la libertà di pensiero.

57. mitre e corone: sineddoche: pontefici e re.

58. dal chiostro: dall'interno della chiesa.

59. e pugna: e combatte (soggetto **la ribellione**).

60. Girolamo Savonarola: Girolamo Savonarola (1452-1498) appartenne all'ordine domenicano, lottò con intransigenza contro la corruzione dei costumi del clero e per questo fu condannato al rogo come eretico.

61. Martin Lutero: appartenente all'ordine agostiniano, Lutero (1483-1546) diede inizio alla Riforma protestante. Nel 1521 fu raggiunto dalla scomunica.

62. vincoli: le catene del dogma, dei pre-

giudizi e dell'ignoranza che ne deriva, che imprigionano il pensiero.

63. Un ... mostro: la macchina a vapore.

64. corusco e fumido: fiammeggiante e fumante.

65. per antri ... profonde: le gallerie.

66. Palito ... grande: all'immagine della locomotiva torna a sovrapporsi quella di Satana.

67. vindice: vendicatrice, liberatrice.

Carducci stesso, in anni più maturi, diede un giudizio molto severo su quest'inno, definendolo una «chitarronata», ma è un documento importante del suo sistema di idee e di una tendenza della cultura e della mentalità contemporanee.

Satana simbolo positivo	Dai reazionari ogni aspetto della modernità era condannato come prodotto di Satana (ne è un esempio eloquente il <i>Sillabo</i> di Pio IX, del 1864). Carducci accetta questa definizione, ma la rovescia polemicamente in positivo, celebrando quindi la figura di Satana. Le cose che i reazionari esecravano come opera del demonio, per Carducci sono gli aspetti più positivi della vita. Satana è così assunto come simbolo delle gioie terrene, delle bellezze naturali e artistiche, della libertà di pensiero, della ribellione a ogni forma di dogma e dispotismo, del progresso della scienza. Il trionfo del progresso, nelle strofe finali, si compendia nel simbolo della macchina, la locomotiva, motivo molto caro alla retorica del tempo (cfr. <i>La strada ferrata</i> di Emilio Praga). Questa concezione è contrapposta a quella del cristianesimo, che per Carducci nega i beni del mondo, la bellezza artistica, il progresso, la libertà, mortifica la ragione col dogmatismo e la gioia vitale con l'asceti e la rinuncia. Satana trionfava nel mondo pagano; poi fu scacciato dal cristianesimo, ma la sua funzione fu tenuta in vita dagli eretici e dai liberi pensatori perseguitati e arsi sul rogo, Arnaldo da Brescia, Wycliffe, Huss, Savonarola, Lutero. Secondo Carducci oggi la «forza vindice» della ragione e del progresso ha di nuovo vinto ogni oscurantismo e dogmatismo, cancellando l'oppressione religiosa.
La locomotiva e il progresso	
La polemica anticristiana	
Le forme classicheggianti	Levare un inno a Satana assumendolo come simbolo del progresso e della gioia vitale era fortemente provocatorio verso le concezioni conservatrici, benpensanti e clericali, e rivela l'atteggiamento battagliero che era proprio del giovane Carducci. Ma erano, queste, idee molto diffuse in un certo settore dell'opinione pubblica del tempo, di orientamento democratico, laico, anticlericale, massone, positivista, entusiasta celebratore dei miti della scienza e del progresso. È interessante osservare come questo «paganesimo» democratico e progressista si rivesta in Carducci di forme classicheggianti: il poeta riprende il lessico aulico, la sintassi latineggiante, il peso dei riferimenti dotti ed eruditi che sono propri della tradizione del classicismo italiano.

1 Individuare tutti i termini aulici, i giri sintattici classici, i riferimenti eruditi.

2 Ritrovare tutti i punti del testo che rivelano la polemica anticlericale di Carducci (ad esempio, vedere come vengono rappresentati arcangeli ed angeli).

3 Confrontare la rappresentazione del treno presente in questo testo con quella presente in *Alla Stazione in una mattina d'autunno* e nella *Strada ferrata* di Praga.

Un discorso commemorativo e celebrativo

Riportiamo alcuni passi del discorso pronunciato da Pascoli il 26 novembre 1911 nel teatro di Barga per commemorare i caduti e i feriti della guerra in Libia (in corso da due mesi). Il discorso è noto come *La grande Proletaria si è mossa*, che è la battuta ad effetto (potremmo dire, lo *slogan*) con cui esso inizia.

La *grande Proletaria* è l'Italia. Secondo la definizione di Enrico Corradini (organizzatore dell'Associazione nazionalista italiana contro l'"Italiotta meschina e pacifista", teorico di un socialismo nazionalistico al quale sembra aderire in qualche misura anche Pascoli), le "nazioni proletarie" sono quelle che hanno una popolazione superiore alle proprie risorse e, perciò, sono caratterizzate dal fenomeno dell'emigrazione.

Nell'espressione *si è mossa* Pascoli sintetizza l'intento celebrativo nei riguardi dell'impresa coloniale italiana in Libia, che egli esalta con enfasi quasi dannunziana, giustificandola e legittimandola come unica soluzione possibile al dramma dell'emigrazione: la Libia sarà un nuovo pezzo di patria per tanti italiani costretti ad emigrare all'estero.

La grande Proletaria si è mossa.

Prima ella mandava altrove i suoi lavoratori che in Patria erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco. Li mandava oltre alpi e oltre mare a tagliare istmi, a forare monti, ad alzar terrapieni, a gettar moli, a scavar carbone, a scentar¹ selve, a dissodare campi, a iniziare culture, a erigere edifici, ad animare officine², a raccogliere sale, a scalpellare pietre; a fare tutto ciò che è più difficile e faticoso, e tutto ciò che è più umile e perciò più difficile ancora: ad aprire vie nell'inaccessibile, a costruire città dove era la selva vergine, a piantar pometi³, agrumeti, vigneti dove era il deserto; e a pulire scarpe al canto⁴ della strada.

Il mondo li aveva presi a opra⁵ i lavoratori d'Italia; e più ne aveva bisogno, meno mostrava di averne, e li pagava poco e li trattava male e li stranomava⁶. Diceva: *Carcamano!* *Gringos!* *Cincali!* *Degos!*⁷

Erano diventati un po' come i negri, in America, questi connazionali di colui che la scoprì; e come i negri, ogni tanto erano messi fuori della legge e della umanità, e si linciavano⁸.

Lontani o vicini alla loro Patria, alla Patria loro nobilissima su tutte le altre, che aveva dato i più potenti conquistatori, i più sapienti civilizzatori, i più profondi pensatori, i più ispirati poeti, i più meravigliosi artisti, i più benefici indagatori, scopritori, inventori del mondo, lontani o vicini che fossero, queste *opre*⁹ erano costrette a mutar patria, a rinnegare la nazione, a non essere più d'Italia.

Era una vergogna e un rischio farsi sentire a dir *Sì*, come Dante, a dir *Terra*, come Colombo, a dir *Avanti!*, come Garibaldi.

Si diceva: "Dante? Ma voi siete un popolo d'analfabeti! Colombo? Ma la vostra è l'onorata società della camorra e della mano nera¹⁰! Garibaldi? Ma il vostro esercito s'è fatto vincere e annientare da Africani scalzi! Viva Menelik!¹¹".

I miracoli del nostro Risorgimento non erano più ricordati, o, appunto, ricordati come miracoli, di fortuna e d'astuzia. Non erano più i vincitori di San Martino e di Calatafimi, gl'Italiani¹²: erano i vinti di Abba-Garima¹³. Non avevano essi mai impugnato il fucile, puntata la lancia, rotata¹⁴ la sciabola: non sapevano maneggiare che il coltello¹⁵.

Così queste *opre* tornavano in Patria poveri come prima e peggio contenti¹⁶ di prima, o si perdevano oscuramente nei gorghi delle altre nazionalità.

1. *scentar*: abbattere.

2. *officine*: fabbriche.

3. *pometi*: meleti, frutteti.

4. *canto*: angolo.

5. *presi a opra*: assunti a giornata.

6. *stranomava*: insultava con soprannomi offensivi.

7. *Carcamano!*... *Degos!*: espressioni denigratorie appartenenti al gergo spagnolo con cui venivano designati gli emigrati in America Latina.

8. *si linciavano*: venivano linciati.

9. *opre*: termine arcaico toscano che indica i braccianti assunti a giornata.

10. *mano nera*: associazione a delinquere di stampo mafioso.

11. *da Africani... Menelik!*: allusione alla sconfitta che gli etiopi, guidati dall'imperatore Menelik, inflissero alle truppe italiane ad Adua nel 1896.

12. *i vincitori... gl'Italiani*: a San Martino e a Calatafimi gli Italiani ottennero due importanti vittorie nelle guerre d'indipendenza, la prima con Vittorio Emanuele II nel 1859, la seconda con Garibaldi nel 1860.

13. *Abba-Garima*: località nei pressi di Adua, in Etiopia, dove l'Italia fu sconfitta nel 1896.

14. *rotata*: fatta roteare.

15. *non sapevano... il coltello*: il coltello è comunemente considerato l'arma dei banditi e dei delinquenti.

16. *peggio contenti*: più infelici e inappagati.

30 Ma la grande Proletaria ha trovato luogo per loro: una vasta regione bagnata dal nostro mare, verso la quale guardano, come sentinelle avanzate, piccole isole nostre¹⁷; verso la quale si protende impaziente la nostra isola grande¹⁸; una vasta regione che già per opera dei nostri progenitori¹⁹ fu abbondevole²⁰ d'acque e di messi, e verdeggiante d'alberi e giardini; e ora, da un pezzo, per l'inerzia di popolazioni nomadi e neghittose²¹, è per gran parte un deserto.

35 Là i lavoratori saranno, non l'opre, mal pagate mal pregiate mal nomate²², degli stranieri, ma, nel senso più alto e forte delle parole, agricoltori *sul suo*²³, sul terreno della Patria; non dovranno, il nome della Patria, a forza, abiurarlo, ma apriranno vie, colteranno²⁴ terre, deriveranno²⁵ acque, costruiranno case, faranno porti, sempre vedendo in alto agitato

40 dall'immenso palpito del mare nostro²⁶ il nostro tricolore.

E non saranno rifiutati, come merce avariata, al primo approdo; e non saranno espulsi, come masnadierei, alla prima loro protesta; e non saranno, al primo fallo d'un di loro, bracceggiati²⁷ inseguiti accoppiati tutti, come bestie feroci.

Veglieranno su loro le leggi alle quali diedero il loro voto. Vivranno liberi e sereni su

45 quella terra che sarà una continuazione della terra nativa, con frapposta la strada vicinale²⁸ del mare. Troveranno, come in Patria, a ogni tratto le vestigia dei grandi antenati.

Anche là è Roma.

E *Rumi*²⁹ saranno chiamati. Il che sia augurio buono e promessa certa. Sì: Romani. Sì: *fare e soffrire da forti*. E sopra tutto ai popoli che non usano se non la forza, imporre, come non si può fare altrimenti, mediante la guerra, la pace. [...]

50 Ora l'Italia, la grande martire delle nazioni³⁰, dopo soli cinquant'anni ch'ella rivive, si è presentata al suo dovere di contribuire per la sua parte all'umanamento e incivilimento³¹ dei popoli; al suo diritto di non essere soffocata e bloccata nei suoi mari; al suo materno ufficio di provvedere ai suoi figli volenterosi quel che sol vogliono, lavoro; al suo solenne impegno coi secoli augusti delle sue due Istorie³², di non esser da meno nella sua terza Era di quel che fosse nelle due prime; si è presentata possente e serena, pronta e rapida, umana e forte, per mare, per terra e per cielo. [...]

55 Chi vuol conoscere quale ora ella è, guardi la sua armata e il suo esercito. Li guardi ora in azione. Terra, mare e cielo, alpi e pianura, penisola e isole, settentrione e mezzogiorno, vi sono perfettamente fusi. Il roseo e grave³³ alpino combatte vicino al bruno e snello siciliano, l'alto granatiere lombardo s'affratella col piccolo e adusto³⁴ fuciliere sardo; i bersaglieri (chi vorrà assegnare ai bersaglieri, fiore della gioventù *panitalica*³⁵, una particolare origine?), gli artiglieri della nostra madre terra piemontese dividono i rischi e le guardie coi marinai di Genova e di Venezia, di Napoli e d'Ancona, di Livorno di Viareggio di Bari. Scorrete le liste dei morti gloriosi, dei feriti felici della loro luminosa³⁶ ferita:

60 voi avrete agio³⁷ di ricordare e ripassare la geografia di questa che appunto era, tempo fa, una espressione geografica³⁸.

E vi sono le classi e le categorie anche là³⁹: ma la lotta⁴⁰ non v'è, o è lotta a chi giunge prima allo stendardo nemico, a chi prima lo afferra, a chi prima muore. A questo modo

17. **piccole isole nostre**: Lampedusa, Linosa, Pantelleria.

18. **isola grande**: la Sicilia.

19. **nostri progenitori**: i Latini.

20. **abbondevole**: ricca.

21. **neghittose**: indolenti, oziose.

22. **mal pregiate mal nomate**: disprezzate e ingiuriate; asindeto.

23. **sul suo**: sulla propria terra.

24. **colteranno**: coltiveranno; forma toscana arcaica.

25. **deriveranno**: costruiranno canali per far affluire.

26. **mare nostro**: il romano *mare nostrum*, cioè il Mediterraneo; si noti il chiasmo con *nostro tricolore*.

27. **bracceggiati**: braccati.

28. **strada vicinale**: strada di collegamento.

29. **Rumi**: antico nome dei Romani.

30. **grande... nazioni**: per aver subito, nel corso dei secoli,

la dominazione straniera.

31. **umanamento e incivilimento**: opera di civilizzazione.

32. **secoli... Istorie**: allude ai due periodi storici in cui l'Italia non fu sottoposta al dominio straniero, l'epoca romana e quella comunale.

33. **roseo e grave**: roseo di carnagione e robusto di corporatura.

34. **adusto**: abbronzato, asciutto.

35. **panitalica**: dell'intera Italia.

36. **luminosa**: gloriosa.

37. **agio**: possibilità.

38. **una espressione geografica**: fu Metternich, primo ministro austriaco nel periodo della Restaurazione, che definì così l'Italia, per sottolineare la sua inconsistenza e la sua disomogeneità come nazione.

39. **anche là**: cioè al fronte.

40. **la lotta**: la lotta di classe.

- 70 là il popolo lotta con la nobiltà e con la borghesia. Così là muore, in questa lotta, l'artigiano e il campagnolo vicino al conte, al marchese, al duca.
Non si chiami, questa, retorica. In vero né là esistono classi né qua. Ciò che perennemente e continuamente si muta, non è. La classe che non è per un minuto solo composta dei medesimi elementi, la classe in cui, con eterna vicenda⁴¹, si può entrare e se ne può uscire,
75 re, non è mai sostanzialmente diversa da un'altra classe.

da *Prose*, a cura di A. Vicinelli, Mondadori, Milano, 1952

41. con eterna vicenda: con costante e ininterrotto mutamento.

L inee di analisi testuale

La patria come nido e l'emigrazione

L'emigrazione, secondo Pascoli, è un male storico di cui l'Italia deve ad ogni costo liberarsi. Patria troppo piccola e povera per ospitare e sostenere tutti i suoi figli, fa bene a cercare di espandersi su un'altra sponda del *mare nostro* (significativo il richiamo al Mediterraneo dell'epoca romana: il *mare nostrum* appunto) per ampliare il suo territorio, dilatare lo spazio del suo nido al fine di provvedere come una madre premurosa (*materno ufficio*) a tutti i suoi *figli volenterosi*. Quella che è un'impresa di colonizzazione appare agli occhi del poeta un'azione dettata da amore materno.

Ma l'emigrazione italiana (come meglio e con ben altri accenti poetici dimostra *Italy* è anche l'allegoria di un più generale e pericoloso "esilio" del mondo contemporaneo: l'esilio morale prodotto dal materialismo e dallo scientismo eretti a sistema, e dal quale occorre al più presto rientrare. Pascoli pone tutta la propria attività intellettuale al servizio di questa missione, di cui si autoinveste come una sorta di novello Dante. Questa dimensione dell'opera pascoliana (tra poesia e psicologia, profezia e utopia) è un passaggio fondamentale per capire le maglie molto larghe del pensiero politico di Pascoli.

Tra enfasi e *páthos*

Di questa dimensione si deve tenere conto anche per capire l'enfasi di prese di posizione come questa del discorso di Barga. Si veda, per esempio, il *páthos* con cui Pascoli denuncia le condizioni di degrado in cui sono costretti a vivere i *lavoratori d'Italia* all'estero (righe 2-13), per contrapporle subito – con un'antitesi colorata di orgoglio nazionalistico – alle nobilissime tradizioni di una *Patria* che, in passato, ha conquistato e civilizzato il mondo ed ha sempre prodotto *i più profondi pensatori, i più ispirati poeti, i più meravigliosi artisti, i più benefici indagatori, scopritori, inventori del mondo*: ne sono emblemi, fra tutti, Dante, Colombo, Garibaldi (righe 14-20).

Si vedano soprattutto la patetica e moralistica definizione di Italia come *grande martire delle nazioni* (riga 51), a causa di tutte le dominazioni straniere subite nel corso dei secoli, e subito dopo l'esaltazione del Risorgimento italiano, di cui l'impresa libica sarebbe in qualche modo un effetto (*dopo soli cinquant'anni ch'ella rivive, si è presentata al suo dovere*, righe 51-52), e la già ricordata interpretazione della patria italiana come una madre protettiva e premurosa verso i suoi figli (righe 53-54). Significativa anche, nel finale, l'esplicita rinuncia alla lotta di classe (righe 68-71).

A livello stilistico si può notare la presenza di molte forme proprie del linguaggio popolare, con valenza nettamente ideologica: da singoli termini (*canto, opre* ecc.) alle molte frasi scisse e agli anacoluti (*in cui [...] si può entrare e se ne può uscire*, righe 74-75).

Lavoro sul testo

Comprensione

1. Riassumi in non più di 15 righe i passi del discorso riportati.

Analisi e interpretazione

2. Elabora una breve relazione scritta (max 20 righe), in cui dovrai indicare:
 - a. i contenuti salienti de *La grande Proletaria si è mossa*;
 - b. le sue principali caratteristiche formali;
 - c. il significato dell'espressione *la grande Proletaria*, che dà il titolo al discorso.
3. Perché Pascoli richiama l'antichità e il Risorgimento?
4. Rileggi attentamente il testo e le relative *Linee di analisi testuale*. Poi elabora una scaletta in preparazione dell'intervista che immaginerai di fare a Pascoli in merito alla genesi e alle finalità di questo discorso. Prova a rispondere utilizzando lo stile e il lessico dell'autore, recuperando termini e locuzioni dal testo stesso.
5. Rileggi il brano e le relative *Linee di analisi testuale*. Quindi tratta sinteticamente (max 20 righe) il seguente argomento, corredando la trattazione con opportuni riferimenti al testo:
L'idea di nido nel colonialismo pascoliano.



G. Pascoli

Temporale

Un celebre poeta, Giovanni Pascoli; tre brevi poesie, un solo grande tema, il temporale, rappresentato attraverso tre momenti: l'avvicinarsi, il lampo e il tuono.

Un bubbolio¹ lontano...

- 1 bubbolio:** il brontolio di un tuono.
- 2 affocato:** infuocato.
- 3 pece:** liquido nero, appiccicoso, ricavato dal catrame.

Rosseggia l'orizzonte,
come affocato², a mare;
nero di pece³, a monte;
stracci di nubi chiare:
tra il nero un casolare:
un'ala di gabbiano.

Giovanni Pascoli, da Myrica, Sansoni



G. Pascoli

Il lampo

E cielo e terra si mostrò qual era:

- 1 ansante:** ansimante.
- 2 disfatto:** devastato.
- 3 esterrefatto:** stupito e spaventato.

La terra ansante¹, livida, in sussulto;
il cielo ingombro, tragico, disfatto²:
bianca bianca nel tacito tumulto
una casa apparì sparì d'un tratto;
come un occhio, che, largo, esterrefatto³,
s'aprì si chiuse, nella notte nera.

Giovanni Pascoli, da Myrica, Sansoni



G. Pascoli

Il tuono

E nella notte nera come il nulla

- 1 arduo dirupo:** strapiombo, burrone dalle pareti ripide.
- 2 rimareggiò rinfranto:** rumoreggiò come le onde del mare che si infrangono sugli scogli.
- 3 vani:** svani, tacque.

a un tratto, col fragor d'arduo dirupo¹
che frana, il tuono rimbombò di schianto:
rimbombò, rimbalzò, rotolò cupo
e tacque, e poi rimareggiò rinfranto²,
e poi vani³. Soave allora un canto
s'udì di madre, e il moto d'una culla.

Giovanni Pascoli, da Myrica, Sansoni

Lo stupore di Ciàula

Publicata la prima volta nel dicembre del 1912 sul "Corriere della Sera", la novella, dopo varie riedizioni, è compresa nel volume *Dal naso al cielo* delle *Novelle per un anno* (1937).

Ciàula è un povero garzone di zolfara, sciocco e ignaro di tutto, abbruttito dal lavoro. Abituato alla miniera, non ha paura del buio delle sue *profonde caverne*, che sono per lui come un grembo materno; ha paura invece del *buio vano* della notte, dalla sera in cui lo scoppio di una mina ha ferito all'occhio il suo padrone, zi' Scarda, e ne ha ucciso il figlio Calicchio. Ma durante un turno di notte, sbucando all'aperto con un pesante carico di zolfo, ha un'inaspettata visione, che gli fa vincere d'un colpo paura e fatica: *grande e placida, come in un fresco, luminoso oceano di silenzio* gli appare la Luna e lo fa piangere di stupore, dolcezza e conforto.

I picconieri¹, quella sera, volevano smettere di lavorare senz'aver finito d'estrarre le tante casse di zolfo che bisognavano² il giorno appresso a caricar la *calcara*³. Cacciagallina, il soprastante⁴, s'affierò⁵ contr'essi, con la rivoltella in pugno, davanti alla buca della *Cace*⁶, per impedire che ne uscissero.

5 – Corpo di... sangue di... indietro tutti, giù tutti di nuovo alle cave, a buttar sangue fino all'alba, o faccio fuoco!

– Bum! – fece uno dal fondo della buca. – Bum! – echeggiarono parecchi altri; e con risa e bestemmie e url di scherno fecero impeto⁷, e chi dando una gomitata, chi una spallata, passarono tutti, meno uno. Chi? Zi' Scarda, si sa, quel povero cieco d'un occhio, sul quale Cacciagallina poteva far bene il gradasso. Gesù, che spavento! Gli si scagliò addosso, che neanche un leone; lo agguantò per il petto e, quasi avesse in pugno anche gli altri, gli urlò in faccia, scrollandolo furiosamente:

– Indietro tutti, vi dico, canaglia! Giù tutti alle cave, o faccio un macello!

10 Zi' Scarda si lasciò scrollare pacificamente. Doveva pur prendersi uno sfogo, quel povero galantuomo, ed era naturale se lo prendesse su lui che, vecchio com'era, poteva offrirglielo senza ribellarsi. Del resto, aveva anche lui, a sua volta, sotto di sé qualcuno più debole, sul quale rifarsi più tardi: *Ciàula*, il suo *caruso*⁸.

15 Quegli altri... eccoli là, s'allontanavano giù per la stradetta che conduceva a Comitini⁹; ridevano e gridavano:

20 – Ecco, sì! tieniti forte codesto, Cacciagalli! Te lo riempirà lui il calcherone¹⁰ per domani! – Gioventù! – sospirò con uno squallido sorriso d'indulgenza zi' Scarda a Cacciagallina.

E, ancora agguantato per il petto, piegò la testa da un lato, stiracchiò verso il lato opposto il labbro inferiore, e rimase così per un pezzo, come in attesa.

Era una smorfia a Cacciagallina? o si burlava della gioventù di quei compagni là?

25 Veramente, tra gli aspetti di quei luoghi, strideva quella loro allegria, quella velleità di baldanza giovanile. Nelle dure facce quasi spente dal bujo crudo¹¹ delle cave sotterranee, nel corpo sfiancato dalla fatica quotidiana, nelle vesti strappate, avevano il livido squallore di quelle terre senza un filo d'erba, sforacchiate dalle zolfare, come da tanti enormi formicaj.

30 Ma no: zi' Scarda, fisso in quel suo strano atteggiamento, non si burlava di loro, né faceva una smorfia a Cacciagallina. Quello era il versaccio solito, con cui, non senza stento, si deduceva¹² pian piano in bocca la grossa lagrima, che di tratto in tratto gli colava dall'altro occhio, da quello buono.

1. **picconieri**: minatori (che usano il piccone nelle miniere di zolfo).

2. **bisognavano**: servivano.

3. **calcara**: fornace (con cui si produce lo zolfo puro).

4. **soprastante**: sorvegliante (dei minatori).

5. **s'affierò**: si arrabbiò.

6. **Cace**: nome della zolfara in cui è ambientata la novella.

7. **fecero impeto**: spinsero con veemenza.

8. **caruso**: in dialetto siciliano, è il ragazzo, il garzone di zolfara che dipende dal picconiere.

9. **Comitini**: comune in provincia di Agrigento.

10. **calcherone**: calcara; cfr. nota 3.

11. **spente... crudo**: rese pallide, smorte dal buio completo e terribile.

12. **deduceva**: faceva scendere.

Aveva preso gusto a quel saporino di sale, e non se ne lasciava scappar via neppur una.
35 Poco: una goccia, di tanto in tanto; ma buttato dalla mattina alla sera laggiù, duecento e più metri sottoterra, col piccone in mano, che a ogni colpo gli strappava come un ruglio¹³ di rabbia dal petto, zi' Scarda aveva sempre la bocca arsa: e quella lagrima, per la sua bocca, era quel che per il naso sarebbe stato un pizzico di rapè¹⁴.

Un gusto e un riposo.

40 Quando si sentiva l'occhio pieno, posava per un poco il piccone e, guardando la rossa fiammella fumosa della lanterna confitta nella roccia, che alluciava¹⁵ nella tenebra dell'antro infernale qualche scaglietta di zolfo qua e là, o l'acciajo del palo o della piccozza, piegava la testa da un lato, stiracchiava il labbro inferiore e stava ad aspettar che la lagrima gli colasse giù, lenta, per il solco scavato dalle precedenti.

45 Gli altri, chi il vizio del fumo, chi quello del vino: lui aveva il vizio della sua lagrima. Era del sacco lacrimale malato e non di pianto, quella lagrima; ma si era bevute anche quelle del pianto, zi' Scarda, quando, quattr'anni addietro, gli era morto l'unico figliuolo, per lo scoppio d'una mina, lasciandogli sette orfanelli e la nuora da mantenere. Tuttora gliene veniva giù qualcuna più salata delle altre¹⁶; ed egli la riconosceva subito: scoteva
50 il capo, allora, e mormorava un nome:

– Calicchio¹⁷...

In considerazione di Calicchio morto, e anche dell'occhio perduto per lo scoppio della stessa mina, lo tenevano ancora lì a lavorare. Lavorava più e meglio di un giovane; ma ogni sabato sera, la paga gli era data, e per dir la verità lui stesso se la prendeva, come una
55 carità che gli facessero: tanto che, intascandola, diceva sottovoce, quasi con vergogna:

– Dio gliene renda merito.

Perché, di regola, doveva presumersi che uno della sua età non poteva più lavorar bene.

Quando Cacciagallina alla fine lo lasciò per correre dietro agli altri e indurre con le buone maniere qualcuno a far nottata¹⁸, zi' Scarda lo pregò di mandare almeno a casa uno di
60 quelli che ritornavano al paese, ad avvertire che egli rimaneva alla zolfara e che perciò non lo aspettassero e non stessero in pensiero per lui; poi si volse attorno a chiamare il suo *caruso*, che aveva più di trent'anni (e poteva averne anche sette o settanta, scemo com'era); e lo chiamò col verso con cui si chiamano le cornacchie ammaestrate:

– *Te', pa'! te', pa'!*

65 Ciàula stava a rivestirsi per ritornare al paese.

Rivestirsi per Ciàula significava togliersi prima di tutto la camicia, o quella che un tempo era stata forse una camicia: l'unico indumento che, per modo di dire, lo coprì durante il lavoro. Toltasi la camicia, indossava sul torace nudo, in cui si potevano contare a una a una tutte le costole, un panciotto bello largo e lungo, avuto in elemosina, che doveva essere stato un tempo elegantissimo e sopraffino (ora il luridume vi aveva fatto una tal roccia¹⁹, che a posarlo per terra stava ritto). Con somma cura Ciàula ne affibbiava²⁰ i sei bottoni, tre dei quali ciondolavano, e poi se lo mirava addosso, passandoci sopra le mani, perché veramente ancora lo stimava superiore a' suoi meriti: una galanteria. Le gambe nude, misere e sbilenche, durante quell'ammirazione, gli si accapponavano, illividite dal
70 freddo. Se qualcuno dei compagni gli dava uno spintone e gli allungava un calcio, gridandogli: – Quanto sei bello! – egli apriva fino alle orecchie ad ansa²¹ la bocca sdentata a un riso di soddisfazione, poi infilava i calzonni, che avevano più d'una finestra aperta sulle natiche e sui ginocchi; s'avvolgeva in un cappottello d'albagio²² tutto rappezzato, e, scalzo, imitando meravigliosamente a ogni passo il verso della cornacchia – *cràb! cràb!* –
80 (per cui lo avevano soprannominato Ciàula²³), s'avviava al paese.

13. *ruglio*: ruggito.

14. *rapè*: tabacco da fiuto (che provoca starnuto).

15. *alluciava*: illuminava, faceva luccicare.

16. *qualcuna... delle altre*: perché causata dal ricordo della morte del figlio.

17. *Calicchio*: diminutivo di Calogero.

18. *far nottata*: lavorare per tutta la notte.

19. *roccia*: strato, crosta.

20. *affibbiava*: allacciava.

21. *ad ansa*: a sventola.

22. *albagio*: panno grossolano.

23. *per cui... Ciàula*: Ciàula significa appunto "cornacchia".

- *Cràh! cràh!* – rispose anche quella sera al richiamo del suo padrone; e gli si presentò tutto nudo, con la sola galanteria di quel panciotto debitamente abbottonato.
- Va', va' a rispogliarti, – gli disse zi' Scarda. – Rimettiti il sacco²⁴ e la camicia. Oggi per noi il Signore non fa notte.
- 85 Ciàula non fiatò; restò un pezzo a guardarlo a bocca aperta, con occhi da ebete; poi si poggiò le mani su le reni e, raggrinzando in su il naso, per lo spasimo, si stirò e disse:
– *Gna bonu!* (Va bene.)
E andò a levarsi il panciotto.
- 90 Se non fosse stato per la stanchezza e per il bisogno del sonno, lavorare anche di notte non sarebbe stato niente, perché laggiù, tanto, era sempre notte lo stesso. Ma questo, per zi' Scarda.
- Per Ciàula, no. Ciàula, con la lumierina a olio nella rimbocatura del sacco su la fronte, e schiacciata la nuca sotto il carico, andava su e giù per la lubrica²⁵ scala sotterranea, erta, a scalini rotti, e su, su, affievolendo a mano a mano, col fiato mozzo, quel suo
- 95 crocchiare²⁶ a ogni scalino, quasi in un gemito di strozzato, rivedeva a ogni salita la luce del sole. Dapprima ne rimaneva abbagliato; poi col respiro che traeva nel liberarsi dal carico, gli aspetti noti delle cose circostanti gli balzavano davanti; restava, ancora ansimante, a guardarli un poco e, senza che n'avesse chiara coscienza, se ne sentiva confortare.
- 100 Cosa strana: della tenebra fangosa delle profonde caverne, ove dietro ogni svolto stava in agguato la morte, Ciàula non aveva paura; né paura delle ombre mostruose, che qualche lanterna suscitava a sbalzi lungo le gallerie, né del subito guizzare di qualche riflesso rosastro qua e là in una pozza, in uno stagno d'acqua sulfurea: sapeva sempre dov'era; toccava con la mano in cerca di sostegno le viscere della montagna: e ci stava cieco e sicuro
- 105 come dentro il suo alvo²⁷ materno.
- Aveva paura, invece, del bujo vano²⁸ della notte. Conosceva quello del giorno, laggiù, intramezzato da sospiri di luce²⁹, di là dall'imbuto della scala, per cui saliva tante volte al giorno, con quel suo specioso arrangolio³⁰ di cornacchia strozzata. Ma il bujo della notte non lo conosceva.
- 110 Ogni sera, terminato il lavoro, ritornava al paese con zi' Scarda; e là, appena finito d'ingozzare i resti della minestra, si buttava a dormire sul saccone di paglia per terra, come un cane; e invano i ragazzi, quei sette nipoti orfani del suo padrone, lo pestavano per tenerlo desto e ridere della sua sciocchezza; cadeva subito in un sonno di piombo, dal quale, ogni mattina, alla punta dell'alba, solleva riscuoterlo un noto piede³¹.
- 115 La paura che egli aveva del bujo della notte gli proveniva da quella volta che il figlio di zi' Scarda, già suo padrone, aveva avuto il ventre e il petto squarciati dallo scoppio della mina, e zi' Scarda stesso era stato preso in un occhio.
- Giù, nei varii posti a zolfo³², si stava per levar mano³³, essendo già sera, quando s'era sentito il rimbombo tremendo di quella mina scoppiata. Tutti i picconieri e i carusi erano accorsi sul luogo dello scoppio; egli solo, Ciàula, atterrito, era scappato a ripararsi in un antro noto soltanto a lui.
- 120 Nella furia di cacciarsi là, gli s'era infranta contro la roccia la lumierina di terracotta, e quando alla fine, dopo un tempo che non aveva potuto calcolare, era uscito dall'antro nel silenzio delle caverne tenebrose e deserte, aveva stentato a trovare a tentoni la galleria che lo conducesse alla scala; ma pure non aveva avuto paura. La paura lo aveva assalito, invece, nell'uscir dalla buca nella notte nera, vana.
- 125

24. sacco: il sacco (sopra il capo, attorto dietro la nuca: cfr. riga 143) sul quale viene appoggiato il carico di zolfo.

25. lubrica: scivolosa.

26. crocchiare: ripetere il verso della cornacchia.

27. alvo: grembo.

28. vano: vuoto; cioè il buio esterno, in opposizione a quello della miniera.

29. sospiri di luce: nei brevi momenti in cui Ciàula esce dalla miniera per scaricare.

30. specioso arrangolio: il verso di Ciàula imita quello della cornacchia (perciò è *specioso*: vuole sembrare vero), ma è strozzato in gola (*arrangolio*) per la fatica.

31. noto piede: quello del padrone.

32. posti a zolfo: postazioni di lavoro, nella zolfara.

33. levar mano: smettere di lavorare.

- S'era messo a tremare, sperduto, con un brivido per ogni vago alito indistinto nel silenzio arcano che riempiva la sterminata vacuità, ove un brulichio infinito di stelle fitte, piccolissime, non riusciva a diffondere alcuna luce.
- 130 Il bujo, ove doveva esser lume³⁴, la solitudine delle cose che restavan lì con un loro aspetto cangiato e quasi irriconoscibile, quando più nessuno le vedeva, gli avevano messo in tale subbuglio l'anima smarrita, che Ciàula s'era all'improvviso lanciato in una corsa pazza, come se qualcuno lo avesse inseguito.
- Ora, ritornato giù nella buca con zi' Scarda, mentre stava ad aspettare che il carico fosse pronto, egli sentiva a mano a mano crescersi lo sgomento per quel bujo che avrebbe trovato, sbucando dalla zolfara. E più per quello, che per questo delle gallerie e della scala, rigovernava³⁵ attentamente la lumierina di terracotta.
- 135
- Giungevano da lontano gli stridori e i tonfi cadenzati della pompa, che non posava mai³⁶, né giorno né notte. E nella cadenza di quegli stridori e di quei tonfi s'intercalava il ruglio sordo³⁷ di zi' Scarda, come se il vecchio si facesse aiutare a muovere le braccia dalla forza della macchina lontana.
- 140 Alla fine il carico fu pronto, e zi' Scarda ajutò Ciàula a disporlo e rammontarlo³⁸ sul sacco attorto dietro la nuca.
- A mano a mano che zi' Scarda caricava, Ciàula sentiva piegarsi, sotto, le gambe. Una, a un certo punto, prese a tremargli convulsamente così forte che, temendo di non più reggere al peso, con quel tremito, Ciàula gridò:
- 145 – Basta! basta!
– Che basta, carogna! – gli rispose zi' Scarda.
- E seguì a caricare.
- 150 Per un momento la paura del bujo della notte fu vinta dalla costernazione che, così caricato, e con la stanchezza che si sentiva addosso, forse non avrebbe potuto arrampicarsi fin lassù. Aveva lavorato senza pietà tutto il giorno. Non aveva mai pensato Ciàula che si potesse aver pietà del suo corpo, e non ci pensava neppur ora; ma sentiva che, proprio, non ne poteva più.
- 155 Si mosse sotto il carico enorme, che richiedeva anche uno sforzo d'equilibrio. Sì, ecco, sì, poteva muoversi, almeno finché andava in piano. Ma come sollevar quel peso, quando sarebbe cominciata la salita?
- Per fortuna, quando la salita cominciò, Ciàula fu ripreso dalla paura del bujo della notte, a cui tra poco si sarebbe affacciato.
- 160 Attraversando le gallerie, quella sera, non gli era venuto il solito verso della cornacchia, ma un gemito raschiato, protratto. Ora, su per la scala, anche questo gemito gli venne meno, arrestato dallo sgomento del silenzio nero che avrebbe trovato nella impalpabile vacuità di fuori.
- La scala era così erta, che Ciàula, con la testa protesa e schiacciata sotto il carico, pervenuto all'ultima svoltata, per quanto spingesse gli occhi a guardare in su, non poteva veder la buca che vaneggiava³⁹ in alto.
- 165 Curvo, quasi toccando con la fronte lo scalino che gli stava sopra, e su la cui lubricità la lumierina vacillante rifletteva appena un fioco lume sanguigno, egli veniva su, su, su, dal ventre della montagna, senza piacere, anzi pauroso della prossima liberazione. E non vedeva ancora la buca, che lassù lassù si apriva come un occhio chiaro, d'una deliziosa chiarezza d'argento.
- 170 Se ne accorse solo quando fu agli ultimi scalini. Dapprima, quantunque gli paresse strano, pensò che fossero gli estremi barlumi del giorno. Ma la chiara cresceva, cresceva sempre più, come se il sole, che egli aveva pur visto tramontare, fosse rispuntato.
- 175 Possibile?

34. **lume:** luce.

35. **rigovernava:** ricaricava (aggiungendo olio).

36. **pompa... mai:** la pompa che non si fermava mai (nel pompar fuori l'acqua dalle gallerie).

37. **sordo:** rauco.

38. **rammontarlo:** ammucciarlo.

39. **vaneggiava:** si apriva verso l'esterno, verso il vuoto.

Restò – appena sbucato all’aperto – sbalordito. Il carico gli cadde dalle spalle. Sollevò un poco le braccia; aprì le mani nere in quella chiarezza d’argento.
Grande, placida, come in un fresco, luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna. Sì, egli sapeva, sapeva che cos’era; ma come tante cose si fanno, a cui non si è dato mai
180 importanza. E che poteva importare a Ciàula, che in cielo ci fosse la Luna?
Ora, ora soltanto, così sbucato, di notte, dal ventre della terra, egli la scopriva.
Estatico, cadde a sedere sul suo carico, davanti alla buca. Eccola, eccola là, eccola là, la Luna... C’era la Luna! la Luna!
185 E Ciàula si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva, nell’averla scoperta, là, mentr’ella saliva pel cielo, la Luna, col suo ampio velo di luce, ignara dei monti, dei piani, delle valli che rischiarava, ignara di lui, che pure per⁴⁰ lei non aveva più paura, né si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore.

da *Novelle per un anno*, a cura di M. Costanzo, Mondadori, Milano, 1990

40. *per*: grazie a.

Linee di analisi testuale

Una rivelazione inconsapevole

Anche questa novella culmina con una rivelazione, ma, a differenza di Belluca, protagonista della novella *Il treno ha fischiato...*, dell’avvocato della *Cariola*, di Moscarda e di tanti altri personaggi pirandelliani, Ciàula ne è protagonista del tutto inconsapevole: non può trarne, perciò, alcuna significativa svolta di vita. La sua “scoperta”, inaspettata e stupefacente, ha qualcosa di miracoloso. Non è la prima volta che vede la luna, ma non le ha mai dato importanza (cfr. righe 179-180), non si è mai interrogato né emozionato per la sua presenza. Così, quando sbuca *dal ventre della terra* e dalla tremenda fatica di quella notte di lavoro in miniera, è come se la vedesse per la prima volta: ne è *sbalordito*, come di fronte ad un’apparizione celestiale; la osserva *estatico*, piange di commozione. Non ha sopra di sé la luna, in effetti, ma la *Luna* (con iniziale maiuscola): un’entità divina, bellissima e consolatoria, una sorta di Madonna (in particolare, il *salire pel cielo* [...] con *l’ampio velo di luce* richiama l’iconografia dei trionfi di Maria) e, insieme, di surrogato di quella figura materna che il povero Ciàula non ha mai conosciuto (come zì’ Scarda è surrogato dell’immagine paterna).

La Luna, in quanto è indifferente e lontana, *ignara* del mondo e dello stesso Ciàula (righe 185-186), sembra assomigliare alla luna del pastore di Leopardi; ma Ciàula ne riceve comunque *gran conforto* e *grande dolcezza*: non sente più la stanchezza e non ha più paura del buio, del vuoto (*vano*) della notte, che ora è tutta *piena del suo stupore*. Egli è infatti l’esatto opposto del pastore-filosofo leopardiano: ignaro di tutto, della vita, del mondo ed anche di se stesso (*aveva più di trent’anni, e poteva averne anche sette o settanta, scemo com’era*, righe 62-63), senza famiglia e senza identità, s’identifica alla fine con la cornacchia di cui porta il nome (*ciàula*) e ripete il verso.

Ciàula è un personaggio solo in apparenza veristico. Sembra uno stretto parente di Rosso Malpelo (“animale” da lavoro, come lui, in miniera), ma, mentre questo ha una coscienza lucida e una precisa idea della vita (è un *filosofo nella cava*, come suggerisce Bárberi Squarotti), Ciàula è *ebete, scemo*, un ingenuo assoluto. Inoltre, dal punto di vista tecnico, non siamo in presenza di un narratore anonimo interno al personaggio, ma di un narratore esterno e di ben più alto livello socio-culturale.

In realtà Ciàula è figura simbolica e dai risvolti mitici, secondo l’interpretazione di Roberto Alonge. Rappresenta, in sostanza, i miti della nascita (dalle *viscere della montagna, alvo materno*), della scoperta del mondo (dall’inconsapevolezza alla presa di coscienza), della palingenesi (rinascita a nuova vita dagli inferi della miniera, con richiamo forse anche ai temi cristiani della Resurrezione e della redenzione). O, più semplicemente, rappresenta un grado estremo della follia pirandelliana (Ciàula è un “diverso” dal punto di vista intellettuale, senza consapevoli rapporti con il mondo) e della sua potenzialità di visione e lettura dell’autenticità più profonda del reale.

Lavoro sul testo

Comprensione

1. Rileggi con attenzione la novella, dividila in sequenze e assegna un titolo ad ognuna di esse.
2. Riassumi la novella in circa 20 righe.

Analisi e interpretazione

3. Dov'è ambientata la vicenda e quali personaggi sono presenti?
4. Quali informazioni deduciamo sul conto di Ciàula?
5. Come si conclude la novella? In che cosa consiste la rivelazione?
6. Rileggi la novella e le relative *Linee di analisi testuale*. Quindi tratta sinteticamente (max 20 righe) il seguente argomento, corredando la trattazione con opportuni riferimenti al testo:
Ciàula, figura mitica e simbolica.

Approfondimenti

7. Dopo aver riletto le *Linee di analisi testuale*, nell'ambito di una relazione di circa 25 righe, istituisci un confronto fra la "rivelazione" di Ciàula e quelle de *Il treno ha fischiato...* e de *La carriola*.

CD164

Luigi Pirandello

La differenza fra umorismo e comicità: la vecchia imbellettata

[L'umorismo,
Parte Seconda, cap. II]

Pirandello dà grande importanza al momento della riflessione. Il momento della riflessione serve a passare dall'«avvertimento del contrario», proprio del comico, al «sentimento del contrario», proprio dell'umoristico. Grazie a tale sentimento, se si riflette sulle ragioni per cui una vecchia si imbelletta come se fosse una giovinetta, si può giungere a compatirla amaramente.

da L. Pirandello, *L'umorismo e altri saggi*, Giunti, Firenze 1994.

Nella concezione¹ di ogni opera umoristica, la riflessione non si nasconde, non resta invisibile, non resta cioè quasi una forma del sentimento,² quasi uno specchio in cui il sentimento si rimira,³ ma gli si pone innanzi, da giudice; lo analizza, spassionandosene;⁴ ne scompone⁵ l'immagine; da questa analisi però, da questa scomposizione, un altro sentimento sorge o spira:⁶ quello che potrebbe chiamarsi, e che io difatti chiamo *il sentimento del contrario*.⁷

Vedo una vecchia signora, coi capelli ritinti, tutti unti non si sa di quale orribile manteca,⁸ e poi tutta goffamente imbellettata e parata⁹ d'abiti giovanili. Mi metto a ridere. *Avverto*¹⁰ che quella vecchia signora è *il contrario* di ciò che una vecchia rispettabile signora dovrebbe essere. Posso così, a prima giunta e superficialmente, arrestarmi a questa impressione comica. Il comico è appunto un *avvertimento del contrario*.¹¹ Ma se ora interviene in me la riflessione,¹² e mi suggerisce che quella vecchia signora non prova forse nessun piacere a pararsi così come un pappagallo, ma che forse ne soffre e lo fa soltanto perché pietosamente s'inganna che, parata così, nascondendo così le rughe e la canizie, riesca a trattenere a sé l'amore del marito molto più giovane di lei, ecco che io non posso più riderne come prima,¹³ perché appunto la riflessione, lavorando in me, mi ha fatto andar oltre a quel primo avvertimento, o piuttosto, più addentro: da quel primo *avvertimento del contrario* mi ha fatto passare a questo *sentimento del contrario*.¹⁴ Ed è tutta qui la differenza tra il comico e l'umoristico.

1 concezione: ideazione.**2 non resta...una forma del sentimento:** cioè non prende forma di sentimento, rinunciando alla propria specificità di riflessione.**3 quasi...si rimira:** come se (*quasi*) [fosse] uno specchio in cui il sentimento si contempla (*si rimira*); cioè come se fosse solo un riflesso del sentimento.**4 lo analizza, spassionandosene:** analizza il sentimento con atteggiamento spassionato.**5 scompone:** è uno dei caratteri specifici dell'umorismo.**6 spira:** soffia; qui è sinonimo di *sorge*.**7 il sentimento del contrario:** definendo l'umorismo non solo un atteggiamento intellettuale, ma un sentimento, Pirandello insiste sul suo valore esistenziale e sulla sua capacità di cogliere la realtà della condizione umana.**8 manteca:** unguento.**9 imbellettata e parata:** truccata e vestita, con una sfumatura peggiorativa.**10 Avverto:** percepisco, sento; non è ancora in gioco la riflessione.**11 Il comico...contrario:** il comico non è dunque solo una categoria a sé, ma anche il primo momento dell'umori-

stico.

12 riflessione: è il secondo momento, intellettuale, dell'umoristico.**13 quella vecchia signora...come prima:** Pirandello usa volutamente una situazione patetica; **canizie:** capelli bianchi.**14 sentimento del contrario:** è questo il momento che definisce l'essenza dell'umorismo. Implica una partecipazione alla sorte della persona di cui l'atteggiamento comico, semplicemente, spinge a ridere, con estraneità o superiorità.

esercizi

Comprendere

- 1 Che significa «avvertimento» del contrario?
- 2 Che significa «sentimento» del contrario?

Analizzare e interpretare

- 3 Che ruolo gioca la riflessione nell'opera umoristica?
- 4 Prova a fare un altro esempio che illustri la differenza pirandelliana fra comico e umoristico.

La signora Frola e il signor Ponza, suo genero

Ma insomma, ve lo figurate? c'è da ammattire sul serio tutti quanti a non poter sapere chi tra i due sia il pazzo, se questa signora Frola o questo signor Ponza, suo genero. Cose che capitano soltanto a Valdana, città disgraziata, calamita di tutti i forestieri eccentrici!

Pazza lei o pazzo lui; non c'è via di mezzo: uno dei due dev'esser pazzo per forza. Perché si tratta niente meno che di questo... Ma no, è meglio esporre prima con ordine.

Sono, vi giuro, seriamente costernato dell'angoscia in cui vivono da tre mesi gli abitanti di Valdana, e poco m'importa della signora Frola e del signor Ponza, suo genero. Perché, se è vero che una grave sciagura è loro toccata, non è men vero che uno dei due, almeno, ha avuto la fortuna d'impazzirne e l'altro l'ha ajutato, seguita ad ajutarlo così che non si riesce, ripeto, a sapere quale dei due veramente sia pazzo; e certo una consolazione meglio di questa non se la potevano dare. Ma dico di tenere così, sotto quest'incubo, un'intera cittadinanza, vi par poco? togliendole ogni sostegno al giudizio, per modo che non possa più distinguere tra fantasma e realtà. Un'angoscia, un perpetuo sgomento. Ciascuno si vede davanti, ogni giorno, quei due; li guarda in faccia; sa che uno dei due è pazzo; li studia, li squadra, li spia e, niente! non poter scoprire quale dei due; dove sia il fantasma, dove la realtà. Naturalmente, nasce in ciascuno il sospetto pernicioso che tanto vale allora la realtà quanto il fantasma, e che ogni realtà può benissimo essere un fantasma e viceversa. Vi par poco? Nei panni del signor Prefetto, io darei senz'altro, per la salute dell'anima degli abitanti di Valdana, lo sfratto alla signora Frola e al signor Ponza, suo genero.

Ma procediamo con ordine.

Questo signor Ponza arrivò a Valdana or sono tre mesi, segretario di prefettura. Prese alloggio nel casone nuovo all'uscita del paese, quello che chiamano «il Favo». Lì. All'ultimo piano, un quartierino. Tre finestre che danno su la campagna, alte, tristi (ché la facciata di là, all'aria di tramontana, su tutti quegli orti pallidi, chi sa perché, benché nuova, s'è tanto intristita) e tre finestre interne, di qua, sul cortile, ove gira la ringhiera del ballatojo diviso da

tramezzi a grate. Pendono da quella ringhiera, lassù lassù, tanti panierini pronti a esser calati col cordino a un bisogno.

Nello stesso tempo, però, con meraviglia di tutti, il signor Ponza fissò nel centro della città, e propriamente in Via dei Santi n. 15, un altro quartierino mobigliato di tre camere e cucina. Disse che doveva servire per la suocera, signora Frola. E difatti questa arrivò cinque o sei giorni dopo; e il signor Ponza si recò ad accoglierla, lui solo, alla stazione e la condusse e la lasciò lì, sola.

Ora, via, si capisce che una figliuola, maritandosi, lasci la casa della madre per andare a convivere col marito, anche in un'altra città; ma che questa madre poi, non reggendo a star lontana dalla figliuola, lasci il suo paese, la sua casa, e la segua, e che nella città dove tanto la figliuola quanto lei sono forestiere vada ad abitare in una casa a parte, questo non si capisce più facilmente; o si deve ammettere tra suocera e genero una così forte incompatibilità da rendere proprio impossibile la convivenza, anche in queste condizioni.

Naturalmente a Valdana dapprima si pensò così. E certo chi scapitò per questo nell'opinione di tutti fu il signor Ponza. Della signora Frola, se qualcuno ammise che forse doveva averci anche lei un po' di colpa, o per scarso compatimento o per qualche caparbieta o intolleranza, tutti considerarono l'amore materno che la traeva appresso alla figliuola, pur condannata a non poterle vivere accanto.

Gran parte ebbe in questa considerazione per la signora Frola e nel concetto che subito del signor Ponza s'impresse nell'animo di tutti, che fosse cioè duro, anzi crudele, anche l'aspetto dei due, bisogna dirlo. Tozzo, senza collo, nero come un africano, con folti capelli ispidi su la fronte bassa, dense e aspre sopracciglia giunte, grossi mustacchi lucidi da questurino, e negli occhi cupi, fissi, quasi senza bianco, un'intensità violenta, esasperata, a stento contenuta, non si sa se di doglia tetra o di dispetto della vista altrui, il signor Ponza non è fatto certamente per conciliarsi la simpatia o la confidenza. Vecchina gracile, pallida, è invece la signora Frola, dai lineamenti fini, nobilissimi, e un'aria malinconica, ma d'una malinconia senza peso, vaga e gentile, che non esclude l'affabilità con tutti.

Ora di questa affabilità, naturalissima in lei, la signora Frola ha dato subito prova in città, e subito per essa nell'animo di tutti è cresciuta l'avversione per il signor Ponza; giacché chiaramente è apparsa a ognuno l'indole di lei, non solo mite, remissiva, tollerante, ma anche piena d'indulgente compatimento per il male che il genero le fa; e anche perché s'è venuto a sapere che non basta al signor Ponza relegare in una casa a parte quella povera madre, ma spinge la crudeltà fino a vietarle anche la vista della figliuola.

Se non che, non crudeltà, non crudeltà, protesta subito nelle sue visite alle signore di Valdana la signora Frola, ponendo le manine avanti, veramente afflitta che si possa pensar questo di suo genero. E s'affretta a decantarne tutte le virtù, a dirne tutto il bene possibile e immaginabile; quale amore, quante cure, quali attenzioni egli abbia per la figliuola, non solo, ma anche per lei, sì, sì, anche per lei; premuroso, disinteressato... Ah, non crudele, no, per carità! C'è solo questo: che vuole tutta, tutta per sé la mogliettina, il signor Ponza, fino al punto che anche l'amore, che questa deve avere (e l'ammette, come no?) per la sua mamma, vuole che le arrivi non direttamente, ma attraverso lui, per mezzo di lui, ecco. Sì, può parere crudeltà, questa, ma non è; è un'altra cosa, un'altra cosa ch'ella, la signora Frola, intende benissimo e si strugge di non sapere esprimere. Natura, ecco... ma no, forse una specie di malattia... come dire? Dio mio, basta guardarlo negli occhi. Fanno in prima una brutta impressione, forse, quegli occhi; ma dicono tutto a chi, come lei, sappia leggere in essi: la pienezza chiusa, dicono, di tutto un mondo d'amore in lui, nel quale la moglie deve vivere senza mai uscirne minimamente, e nel quale nessun altro, neppure la madre, deve entrare. Gelosia? Sì, forse; ma a voler definire volgarmente questa totalità esclusiva d'amore.

Egoismo? Ma un egoismo che si dà tutto, come un mondo, alla propria donna! Egoismo, in fondo, sarebbe forse quello di lei a voler forzare questo mondo chiuso d'amore, a volervisi introdurre per forza, quand'ella sa che la figliuola è felice, così adorata... Questo a una madre può bastare! Del resto, non è mica vero ch'ella non la veda, la sua figliuola. Due o tre volte al giorno la vede: entra nel cortile della casa; suona il campanello e subito la sua figliuola s'affaccia di lassù.

– Come stai Tildina?

– Benissimo, mamma. Tu?

– Come Dio vuole, figliuola mia. Giù, giù il panierino!

E nel panierino, sempre due parole di lettera, con le notizie della giornata. Ecco, le basta questo. Dura ormai da quattr'anni questa vita, e ci s'è già abituata la signora Frola. Rassegnata, sì. È quasi non ne soffre più.

Com'è facile intendere, questa rassegnazione della signora Frola, quest'abitudine ch'ella dice d'aver fatto al suo martirio, ridondano a carico del signor Ponza, suo genero, tanto più, quanto più ella col suo lungo discorso si affanna a scusarlo.

Con vera indignazione perciò, e anche dirò con paura, le signore di Valdana che hanno ricevuto la prima visita della signora Frola, accolgono il giorno dopo l'annuncio di un'altra visita inattesa, del signor Ponza, che le prega di concedergli due soli minuti d'udienza, per una «doverosa dichiarazione», se non reca loro incomodo.

Affocato in volto, quasi congestionato, con gli occhi più duri e più tetri che mai, un fazzoletto in mano che stride per la sua bianchezza, insieme coi polsini e il colletto della camicia, sul nero della carnagione, del pelame e del vestito, il signor Ponza, asciugandosi di continuo il sudore che gli sgocciola dalla fronte bassa e dalle gote raschiose e violacee, non già per il caldo, ma per la violenza evidentissima dello sforzo che fa su se stesso e per cui anche le grosse mani dalle unghie lunghe gli tremano; in questo e in quel salotto, davanti a quelle signore che lo mirano quasi atterrite, domanda prima se la signora Frola, sua suocera, è stata a visita da loro il giorno avanti; poi, con pena, con sforzo, con agitazione di punto in punto crescenti, se ella ha parlato loro della figliuola e se ha detto ch'egli le vieta assolutamente di vederla e di salire in casa sua.

Le signore, nel vederlo così agitato, com'è facile immaginare, s'affrettano a rispondergli che la signora Frola, sì, e vero, ha detto loro di quella proibizione di veder la figlia, ma anche tutto il bene possibile e immaginabile di lui, fino a scusarlo, non solo, ma anche a non dargli nessun'ombra di colpa per quella proibizione stessa.

Se non che, invece di quietarsi, a questa risposta delle signore, il signor Ponza si agita di più; gli occhi gli diventano più duri, più fissi, più tetri; le grosse goccioline di sudore più spesse; e alla fine, facendo uno sforzo ancor più violento su se stesso, viene alla sua «dichiarazione doverosa».

La quale è questa, semplicemente: che la signora Frola, poveretta, non pare, ma è pazza.

Pazza da quattro anni, sì. E la sua pazzia consiste appunto nel credere che egli non voglia farle vedere la figliuola. Quale figliuola? È morta, è morta da quattro anni la figliuola; e la signora Frola, appunto per il dolore di questa morte, è impazzita; per fortuna, impazzita, sì, giacché la pazzia è stata per lei lo scampo dal suo disperato dolore. Naturalmente non poteva scamparne, se non così, cioè credendo che non sia vero che la sua figliuola è morta e che sia lui, invece, suo genero, che non vuole più fargliela vedere.

Per puro dovere di carità verso un'infelice, egli, il signor Ponza, seconda da quattro anni, a costo di molti e gravi sacrifici, questa pietosa follia: tiene, con dispendio superiore alle sue forze, due case: una per sé, una per lei; e obbliga

la sua seconda moglie, che per fortuna caritatevolmente si presta volentieri, a secondare anche lei questa follia. Ma carità, dovere, ecco, fino a un certo punto: anche per la sua qualità di pubblico funzionario, il signor Ponza non può permettere che si creda di lui, in città, questa cosa crudele e inverosimile: ch'egli cioè, per gelosia o per altro, vieti a una povera madre di vedere la propria figliuola.

Dichiarato questo, il signor Ponza s'inchina innanzi allo sbalordimento delle signore, e va via. Ma questo sbalordimento delle signore non ha neppure il tempo di scemare un po', che rieccoti la signora Frola con la sua aria dolce di vaga malinconia a domandare scusa se, per causa sua, le buone signore si sono prese qualche spavento per la visita del signor Ponza, suo genero.

E la signora Frola, con la maggior semplicità e naturalezza del mondo, dichiara a sua volta, ma in gran confidenza, per carità! poiché il signor Ponza è un pubblico funzionario, e appunto per questo ella la prima volta s'è astenuta dal dirlo, ma sì, perché questo potrebbe seriamente pregiudicarlo nella carriera; il signor Ponza, poveretto – ottimo, ottimo inappuntabile segretario alla prefettura, compito, preciso in tutti i suoi atti, in tutti i suoi pensieri, pieno di tante buone qualità – il signor Ponza, poveretto, su quest'unico punto non... non ragiona più; ecco; il pazzo è lui, poveretto; e la sua pazzia consiste appunto in questo: nel credere che sua moglie sia morta da quattro anni e nell'andar dicendo che la pazza è lei, la signora Frola che crede ancora viva la figliuola. No, non lo fa per coonestare in certo qual modo innanzi agli altri quella sua gelosia quasi maniaca e quella crudele proibizione a lei di veder la figliuola, no; crede, crede sul serio il poveretto che sua moglie sia morta e che questa che ha con sé sia una seconda moglie. Caso pietosissimo! Perché veramente col suo troppo amore quest'uomo rischiò in prima di distruggere, d'uccidere la giovane moglietta delicatina, tanto che si dovette sottrargliela di nascosto e chiuderla a insaputa di lui in una casa di salute. Ebbene, il pover'uomo, a cui già per quella frenesia d'amore s'era anche gravemente alterato il cervello, ne impazzì; credette che la moglie fosse morta davvero: e questa idea gli si fissò talmente nel cervello, che non ci fu più verso di levargliela, neppure quando, ritornata dopo circa un anno florida come prima, la moglietta gli fu ripresentata. La credette un'altra; tanto che si dovette con l'ajuto di tutti, parenti e amici, simulare un secondo matrimonio, che gli ha ridato pienamente l'equilibrio delle facoltà mentali.

Ora la signora Frola crede d'aver qualche ragione di sospettare che da un pezzo suo genero sia del tutto rientrato in sé e ch'egli finga, finga soltanto di credere che sua moglie sia una seconda moglie, per tenersela così tutta per sé, senza contatto con nessuno, perché forse tuttavia di tanto in tanto gli balena la paura che di nuovo gli possa esser sottratta nascostamente.

Ma sì. Come spiegare, se no, tutte le cure, le premure che ha per lei, sua suocera, se veramente egli crede che è una seconda moglie quella che ha con sé? Non dovrebbe sentire l'obbligo di tanti riguardi per una che, di fatto, non sarebbe più sua suocera, è vero? Questo, si badi, la signora Frola lo dice, non per dimostrare ancor meglio che il pazzo è lui; ma per provare anche a se stessa che il suo sospetto è fondato.

– E intanto, – conclude con un sospiro che su le labbra le s'atteggia in un dolce mestissimo sorriso, – intanto la povera figliuola mia deve fingere di non esser lei, ma un'altra; e anch'io sono obbligata a fingermi pazza credendo che la mia figliuola sia ancora viva. Mi costa poco, grazie a Dio, perché è là, la mia figliuola, sana e piena di vita; la vedo, le parlo; ma sono condannata a non poter convivere con lei, e anche a vederla e a parlarle da lontano, perché egli possa credere, o fingere di credere che la mia figliuola, Dio liberi, è morta e che questa che ha con sé è una seconda moglie. Ma torno a dire, che importa se con questo siamo riusciti a ridar la pace a tutti e due? So che la mia fi-

gliuola è adorata, contenta; la vedo; le parlo; e mi rassegno per amore di lei e di lui a vivere così e a passare anche per pazza, signora mia, pazienza...

Dico, non vi sembra che a Valdana ci sia proprio da restare a bocca aperta, a guardarci tutti negli occhi, come insensati? A chi credere dei due? Chi è il pazzo? Dov'è la realtà? dove il fantasma?

Lo potrebbe dire la moglie del signor Ponza. Ma non c'è da fidarsi se, davanti a lui, costei dice d'esser seconda moglie; come non c'è da fidarsi se, davanti alla signora Frola, conferma d'esserne la figliuola. Si dovrebbe prenderla a parte e farle dire a quattr'occhi la verità. Non è possibile. Il signor Ponza – sia o no lui il pazzo – è realmente gelosissimo e non lascia veder la moglie a nessuno. La tiene lassù, come in prigione, sotto chiave; e questo fatto è senza dubbio in favore della signora Frola; ma il signor Ponza dice che è costretto a far così, e che sua moglie stessa anzi glielo impone, per paura che la signora Frola non le entri in casa all'improvviso. Può essere una scusa. Sta anche di fatto che il signor Ponza non tiene neanche una serva in casa. Dice che lo fa per risparmio, obbligato com'è a pagar l'affitto di due case; e si sobbarca intanto a farsi da sé la spesa giornaliera; e la moglie, che a suo dire non è la figlia della signora Frola, si sobbarca anche lei per pietà di questa, cioè d'una povera vecchia che fu suocera di suo marito, a badare a tutte le faccende di casa, anche alle più umili, privandosi dell'ajuto d'una serva. Sembra a tutti un po' troppo. Ma è anche vero che questo stato di cose, se non con la pietà, può spiegarsi con la gelosia di lui.

Intanto, il signor Prefetto di Valdana s'è contentato della dichiarazione del signor Ponza. Ma certo l'aspetto e in gran parte la condotta di costui non depongono in suo favore, almeno per le signore di Valdana più propense tutte quante a prestar fede alla signora Frola. Questa, difatti, viene premurosa a mostrar loro le letterine affettuose che le cala giù col panierino la figliuola, e anche tant'altri privati documenti, a cui però il signor Ponza toglie ogni credito, dicendo che le sono stati rilasciati per confortare il pietoso inganno.

Certo è questo, a ogni modo: che dimostrano tutt'e due, l'uno per l'altra, un meraviglioso spirito di sacrificio, commoventissimo; e che ciascuno ha per la presunta pazzia dell'altro la considerazione più squisitamente pietosa. Ragionano tutt'e due a meraviglia; tanto che a Valdana non sarebbe mai venuto in mente a nessuno di dire che l'uno dei due era pazzo, se non l'avessero detto loro: il signor Ponza della signora Frola, e la signora Frola del signor Ponza.

La signora Frola va spesso a trovare il genero alla Prefettura per aver da lui qualche consiglio, o lo aspetta all'uscita per farsi accompagnare in qualche compera: e spessissimo, dal canto suo, nelle ore libere e ogni sera il signor Ponza va a trovare la signora Frola nel quartierino mobigliato; e ogni qual volta per caso l'uno s'imbatte nell'altra per via, subito con la massima cordialità si mettono insieme; egli le dà la destra e, se stanca, le porge il braccio, e vanno così, insieme, tra il dispetto aggrondato e lo stupore e la costernazione della gente che li studia, li squadra, li spia e, niente!, non riesce ancora in nessun modo a comprendere quale sia il pazzo dei due, dove sia il fantasma, dove la realtà.

La vita non conclude

Mondadori, Milano, 1988

Nelle ultime pagine del romanzo (libro VIII, capitolo IV dal titolo *Non conclude*) troviamo Vingtango Moscarda nell'ospizio di mendicizia, alla cui costruzione ha contribuito con i suoi averi; ha rinunciato anche al proprio nome, perché non vuole essere più nessuno.

Nessun nome. Nessun ricordo oggi del nome di jeri; del nome d'oggi, domani. Se il nome è la cosa; se un nome è in noi il concetto d'ogni cosa posta fuori di noi; e senza nome non si ha il concetto, e la cosa resta in noi come cieca, non distinta e non definita¹; ebbene, questo che portai tra gli uomini ciascuno lo incida, epigrafe funeraria, sulla fronte di quella immagine con cui gli apparvi, e la lasci in pace e non ne parli più. Non è altro che questo, epigrafe funeraria, un nome. Conviene² ai morti. A chi ha concluso. Io sono vivo e non concludo. La vita non conclude³. E non sa di nomi, la vita. Quest'albero, respiro trémulo di foglie nuove. Sono quest'albero. Albero, nuvola; domani libro o vento: il libro che leggo, il vento che bevo. Tutto fuori, vagabondo.

L'ospizio sorge in campagna, in un luogo amenissimo. Io esco ogni mattina, all'alba, perché ora voglio serbare lo spirito così, fresco d'alba, con tutte le cose come appena si scoprono, che sanno ancora del crudo della notte, prima che il sole ne secchi il respiro umido e le abbagli. Quelle nubi d'acqua là pese⁴ plumbee ammassate sui monti lividi⁵, che fanno parere più larga e chiara, nella grana d'ombra⁶ ancora notturna, quella verde plaga di cielo⁷. E qua questi fili d'erba, teneri d'acqua anch'essi, freschezza viva delle prode⁸. E quell'asinello rimasto al sereno tutta la notte, che ora guarda con occhi appannati e sbruffa in questo silenzio che gli è tanto vicino e a mano a mano pare gli s'allontani cominciando, ma senza stupore, a schiarirglisi attorno, con la luce che dilaga appena sulle campagne deserte e attonite. E queste carraje⁹ qua, tra siepi nere e muricce¹⁰ screpolate, che su lo strazio dei loro solchi ancora stanno e non vanno¹¹. E l'aria è nuova. E tutto, attimo per attimo, è com'è, che s'avviva per apparire¹². Volto subito gli occhi per non vedere più nulla fermarsi nella sua apparenza e morire. Così soltanto io posso vivere, ormai. Rinascere attimo per attimo. Impedire che il pensiero si metta in me di nuovo a lavorare, e dentro mi rifaccia il vuoto delle vane costruzioni.

La città è lontana. Me ne giunge, a volte, nella calma del vespro¹³, il suono delle campane. Ma ora quelle campane le odo non più dentro di me, ma fuori, per sé sonare, che forse ne fremono di gioia nella loro cavità ronzante¹⁴, in un bel cielo azzurro pieno di sole caldo tra lo stridio delle rondini o nel vento nuvoloso, pesanti e così alte sui campanili aerei¹⁵. Pensare alla morte, pregare. C'è pure chi ha ancora questo bisogno, e se ne fanno voce le campane. Io non l'ho più questo bisogno; perché muojo ogni attimo, io, e rinasco nuovo e senza ricordi: vivo e intero, non più in me, ma in ogni cosa fuori.

1. Se il nome... definita:

i nomi che definiscono le cose come oggetti esterni a noi, finiscono col sostituirsi per noi alle cose stesse, tanto che senza nome non le percepiamo neppure.

2. Conviene:

si addice.
3. **La vita non conclude:** essendo un continuo fluire, la vita non sopporta i nomi che sono solo una «forma».

4. pese:

pesanti.

5. lividi:

grigiastri.

6. grana d'ombra:

gradazione di buio.

7. plaga di cielo:

parte di cielo.
8. **prode:** rive di ruscelli o bordi delle strade dove cresce l'erba.

9. carraje:

strade campestri percorribili dai carri.

10. **muricce:** muri che fiancheggiano le strade di campagna.

11. **che su lo... vanno:** il linguaggio è analogico: i solchi tracciati dai carri sulle strade sono visti come ferite (*strazio*); all'alba sono

deserti, su di essi non vi è ancora movimento (metaforicamente *le strade stanno e non vanno*).

12. **che s'avviva per apparire:** che acquista colore per diventare visibile.

13. **vespro:** ora del tramonto.

14. **che forse... ronzante:** che forse dentro di sé godono del loro suono.

15. **aerei:** che s'innalzano leggeri nell'aria.

ANALISI E COMMENTO

Il rifiuto totale dell'identità

Partito dallo specchio (→ T81), in quel suo inseguire se stesso ora Moscarda arriva al totale rifiuto della propria immagine e identità: non vuole avere più nessun nome, perché non vuole più essere nessuno. Può abbandonarsi al fluire libero e mutevole della «vita», una volta spezzata la prigione di qualsiasi «forma» e, anche, della forza corrosiva del pensiero, responsabile delle false costruzioni mentali.

L'irrazionalismo vitalistico di Pirandello

La pagina conclusiva del romanzo riassume il senso dell'ideologia pirandelliana, distruttiva nei confronti della società e critica fino al paradosso: il massimo di «nullità» finisce col coincidere con il massimo di libertà e di disponibilità dell'individuo verso una nuova dimensione spazio-temporale, fuori di ogni compagine sociale.

La natura luogo mitico: senza identità né maschere

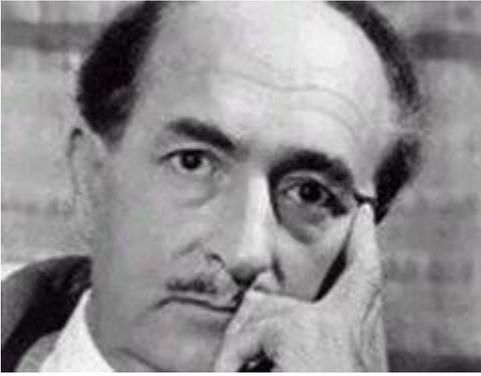
Il protagonista, anche se socialmente emarginato (*la città è lontana*, r. 28), dal punto di vista esistenziale recupera l'essenza del suo essere originario e trova finalmente appagamento nella gioiosa partecipazione alla vita della natura. Dalla coscienza della condizione anarchica dell'individuo Pirandello approda a una «surrealtà» (come nelle altre opere degli anni Trenta) dove diventa possibile la conciliazione fra la vita dolorosa dell'uomo e la natura: luogo incontaminato dalla civilizzazione, essa è vista come consolatrice e rigeneratrice. Vivere a contatto con la natura e dissolversi in essa, morendo e rinascendo a ogni attimo, come se si fosse senza memoria (*muojo ogni attimo, io, e rinasco nuovo e senza ricordi*, rr. 34-35), significa esistere senza più identità né maschere.

La costruzione sintattica atemporale

I periodi brevi e nominali esprimono, in assenza di verbo (*Nessun nome. Nessun ricordo oggi del nome di jeri; del nome d'oggi, domani... Quest'albero, respiro trémulo di foglie nuove... Albero, nuvola; domani libro o vento: il libro che leggo, il vento che bevo. Tutto fuori, vagabondo*, rr. 1-10), la fissità atemporale dell'essere naturale, senza passato, senza futuro, che rinasce a ogni istante e che esprime lo stare in qualche modo al di fuori e al di sopra della realtà. L'orientamento di Pirandello verso il Surrealismo si riflette anche nel tono lirico, insolito nello scrittore, qui determinato dall'uso sovrabbondante di aggettivi qualificativi e di metafore.

LAVORIAMO SUL TESTO

1. **La negazione del nome.** Quale valore assegna Moscarda alla identità anagrafica? Che relazione stabilisce tra nome e persona? Rispondi con opportuni riferimenti al testo.
2. **La libertà.** In quale modo Moscarda ha conquistato la libertà inseguita nel corso dello svolgimento del romanzo?
3. **Lo stile.** Quali artifici retorici e scelte morfosintattiche caratterizzano lo stile lirico delle pagine conclusive del romanzo?
4. **Pirandello e D'Annunzio.** Ritieni che il rapporto tra Moscarda e la natura sia paragonabile al panismo del poeta abruzzese? A quali uomini sono rispettivamente riservate l'esperienza metamorfica della poetica dannunziana e la libertà prospettata da Pirandello?



Uomo del mio tempo

Sei ancora quello della pietra e della fionda,
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,
con le ali maligne, le meridiane di morte,
- t'ho visto – dentro il carro di fuoco, alle forche,
alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,
con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,
senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,
come sempre, come uccisero i padri, come uccisero
gli animali che ti videro per la prima volta.
E questo sangue odora come nel giorno
quando il fratello disse all'altro fratello:
“Andiamo ai campi”. E quell'eco fredda, tenace,
è giunta fino a te, dentro la tua giornata.
Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue
salite dalla terra, dimenticate i padri:
le loro tombe affondano nella cenere,
gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore.

Salvatore Quasimodo

Dalla raccolta “*Giorno dopo giorno*”, 1947

Contenuti

- Il contrasto tra mondo borghese e mondo degli umili
- L'“ideale dell'ostrica” e la “religione della famiglia”

Pensiero e poetica

- Visione pessimistica della condizione umana
- Critica alla buona società

Già apparsa nel 1879 sulla rivista “Fanfulla della domenica”, “Fantasticheria” fu poi inserita nella raccolta *Vita dei campi*. Si tratta di una lunga lettera indirizzata a un'amica, del bel mondo e raffinata, con cui l'autore aveva trascorso due giorni ad Aci Trezza, il villaggio di pescatori, vicino a Catania, dove sarà ambientato il romanzo *I Malavoglia*. I ricordi di quel breve soggiorno sono un pretesto per riflettere sulla vita della gente umile che vive nel villaggio, sui «poveri diavoli» che il tifo, il colera e le tempeste spazzano via come formiche. Verga si sente partecipe delle disgrazie di quella gente e di quel mondo, lontanissimo dalla vita e dalle abitudini dell'amica.

Una volta, mentre il treno passava vicino ad Aci-Trezza¹, voi² affacciandovi allo sportello del vagone, esclamaste: «Vorrei starci un mese laggiù!».

Noi vi ritornammo e vi passammo non un mese, ma quarantott'ore; i terrazzani³ che spalancavano gli occhi vedendo i vostri grossi bauli avranno creduto che ci sareste rimasta un par⁴ d'anni. La mattina del terzo giorno, stanca di vedere eternamente del verde e dell'azzurro, e di contare i carri che passavano per via, eravate alla stazione e gingillandovi⁵ impaziente colla catenella della vostra boccettina da odore⁶, allungavate il collo per scorgere un convoglio che non spuntava mai. In quelle quarantott'ore facemmo tutto ciò che si può fare ad Aci-Trezza: passeggiammo nella polvere della strada e ci arrampicammo sugli scogli; col pretesto di imparare a remare vi faceste sotto il guanto delle bollicine che rubavano i baci⁷; passammo sul mare una notte romanticissima, gettando le reti tanto per far qualche cosa che a' barcaioli potesse parer meritevole di buscarsi dei reumatismi⁸; e l'alba ci sorprese in cima al *fariglione*⁹, un'alba modesta e pallida, che ho ancora dinanzi agli occhi, striata di larghi riflessi violetti, sul mare di un verde cupo, raccolta come una carezza su quel gruppetto di casucce che dormivano quasi raggomitolate sulla riva, mentre in cima allo scoglio, sul cielo trasparente e profondo, si stampava netta la vostra figurina, colle linee sapienti che vi metteva la vostra sarta¹⁰, e il profilo fine ed elegante che ci mettevate voi. – Avevate un vestitino grigio che sembrava fatto apposta per intonare con i colori dell'alba. – Un bel quadretto davvero! e si indovinava che lo sapeste anche voi dal modo in cui vi modellaste¹¹ nel vostro scialletto, e sorrideste coi grandi occhioni sbarrati e stanchi a quello strano spettacolo¹², e a quell'altra stranezza di trovarvi anche voi presente. Che cosa avveniva nella vostra testolina allora, di faccia al sole nascente? Gli domandaste forse in qual altro emisfero vi avrebbe ritrovata fra un mese? Diceste soltanto ingenuamente: «Non capisco come si possa viver qui tutta la vita».

1. **Aci-Trezza**: villaggio di pescatori sulla costa est della Sicilia, a cinque chilometri da Catania.

2. **voi**: è la donna cui Verga indirizza la lettera.

3. **terrazzani**: abitanti di una città fortificata, di un castello o di un borgo (qui quello di Aci Trezza).

4. **par**: un paio.

5. **gingillandovi**: giocherellando.

6. **boccettina da odore**: boccettina di profumo («da odore»).

7. **bollicine che rubavano i baci**: piccole vesciche alle mani che attraevano («rubavano») irresistibilmente i baci.

8. **meritevole di buscarsi dei reumatismi**: i barcaioli non

avrebbero compreso il capriccio di trascorrere una notte romantica sul mare, mentre avrebbero sopportato meglio il freddo e l'umido (e i conseguenti reumatismi) sapendo che i due signori pescavano.

9. **fariglione**: faraglione, scoglio emergente dal mare dinanzi alle coste, con pareti a picco.

10. **colle linee sapienti... sarta**: l'amica dell'autore è vestita impeccabilmente, come dice subito dopo.

11. **vi modellaste**: vi avvolgeste, modellando le forme.

12. **quello strano spettacolo**: nella vita mondana della donna evidentemente non è previsto assistere al sorgere del sole.

30 Eppure, vedete, la cosa è più facile che non sembri: basta non possedere centomila lire¹³ di entrata, prima di tutto; e in compenso patire un po' di tutti gli stenti fra questi scogli giganteschi, incastonati nell'azzurro, che vi facevano batter le mani per l'ammirazione. Così poco basta perché quei poveri diavoli che ci aspettavano sonnecchiando nella barca, trovino
35 fra quelle loro casipole¹⁴ sgangherate e pittoresche, che viste da lontano vi sembravano avessero il mal di mare anch'esse¹⁵, tutto ciò che vi affannate a cercare a Parigi, a Nizza ed a Napoli.

È una cosa singolare; ma forse non è male che sia così – per voi, e per tutti gli altri come voi. Quel mucchio di casipole è abitato da pescatori,
40 «gente di mare», dicono essi, come altri direbbe «gente di toga»¹⁶, i quali hanno la pelle più dura del pane che mangiano, quando ne mangiano, giacché il mare non è sempre gentile¹⁷, come allora che baciava i vostri guanti... Nelle sue giornate nere, in cui brontola e sbuffa, bisogna contentarsi di stare a guardarlo dalla riva, colle mani in mano, o sdraiati bocconi,
45 il che è meglio per chi non ha desinato¹⁸. In quei giorni, c'è folla sull'uscio dell'osteria, ma suonano pochi soldoni¹⁹ sulla latta del banco, e i monelli che pullulano nel paese, come se la miseria fosse un buon ingrasso²⁰, strillano e si graffiano quasi abbiano il diavolo in corpo.

Di tanto in tanto il tifo, il colera, la malannata, la burrasca, vengono a dare una buona spazzata in quel brulicame, che si crederebbe non dovesse desiderar di meglio che non essere spazzato, e scomparire; eppure ripullula sempre nello stesso luogo; non so dirvi come, né perché.

Vi siete mai trovata, dopo una pioggia di autunno, a sbaragliare un esercito di formiche, tracciando sbadatamente il nome del vostro ultimo ballerino sulla sabbia del viale? Qualcuna di quelle povere bestioline sarà rimasta attaccata alla ghiera²¹ del vostro ombrellino, torcendosi di spasimo; ma tutte le altre, dopo cinque minuti di pánico e di viavai, saranno tornate ad aggrapparsi disperatamente al loro monticello bruno. – Voi non ci tornereste davvero, e nemmeno io; – ma per poter comprendere siffatta caparbieta, che è per certi aspetti eroica, bisogna farci piccini anche noi, chiudere tutto l'orizzonte fra due zolle, e guardare col microscopio le piccole cause che fanno battere i piccoli cuori²². Volete metterci un occhio anche voi, a cotesta lente? voi che guardate la vita dall'altro lato del cannocchiale? Lo spettacolo vi parrà strano, e perciò forse vi diventerà.
55

Noi siamo stati amicissimi, ve ne rammentate? e mi avete chiesto di dedicarvi qualche pagina. Perché? *à quoi bon?*²³ come dite voi. Che cosa potrà valere quel che scrivo per chi vi conosce? e per chi non vi conosce che cosa siete voi? Tant'è, mi son rammentato del vostro capriccio, un giorno che ho rivisto quella povera donna²⁴ cui solevate far l'elemosina col pretesto di comperare le sue arancie messe in fila sul panchettino dinanzi all'uscio.
70 Ora il panchettino non c'è più; hanno tagliato il nespolo del cortile, e la

13. **centomila lire:** è il condizionamento economico, tema ricorrente in tutta l'opera di Verga.

14. **casipole:** casupole, casette.

15. **sembravano... anch'esse:** anche le casupole dei pescatori, seppure sulla terraferma, sono in balia della forza del mare.

16. **«gente di toga»:** gli avvocati o i giudici, che praticano un mestiere molto rispettato.

17. **pescatori... gentile:** la vita dei pescatori di Acì Trezza è legata al mare, generoso ma spesso crudele.

18. **sdraiati bocconi... desinato:** l'autore sostiene ironicamente che, stando sdraiati a pancia in giù, si sentono meno i morsi della fame.

19. **soldoni:** monete di rame, di scarso valore.

20. **come se... ingrasso:** come se la povertà li concimasse, li nutrisse ("ingrasso", in gergo contadino, significa concime).

21. **ghiera:** puntale metallico.

22. **bisogna farsi piccini... piccoli cuori:** Verga esprime qui la volontà di ritrarre, con rigore quasi scientifico, il mondo degli umili, le loro passioni, la loro vita quotidiana, il loro modo di pensare, per

poter cogliere le intime leggi che ne regolano l'esistenza. Per farlo utilizzerà l'artificio della regressione, che gli permette di "regredire" dal proprio livello culturale a quello del "narratore popolare".

23. **à quoi bon?:** espressione in francese, "a quale scopo?".

24. **povera donna:** evidente è il contrasto con l'amica benestante cui è indirizzata la lettera.

75 casa ha una finestra nuova. La donna sola non aveva mutato, stava un po' più in là a stender la mano ai carrettieri, accoccolata sul mucchietto di sassi che barricano il vecchio *posto* della guardia nazionale²⁵; ed io, girellando, col sigaro in bocca, ho pensato che anche lei, così povera com'è, vi aveva vista passare, bianca e superba.

80 Non andate in collera se mi son rammentato di voi in tal modo, e a questo proposito. Oltre i lieti ricordi che mi avete lasciati, ne ho cento altri, vaghi, confusi, disparati, raccolti qua e là, non so più dove – forse alcuni son ricordi di sogni fatti ad occhi aperti – e nel guazzabuglio che facevano nella mia mente, mentre io passava per quella viuzza dove son passate tante cose liete e dolorose, la mantellina di quella donniciola freddolosa, accoccolata, poneva un non so che di triste, e mi faceva pensare a voi, sazia di tutto, perfino dell'adulazione che getta ai vostri piedi il giornale di moda, citandovi spesso in capo alla cronaca elegante – sazia così da inventare il capriccio di vedere il vostro nome sulle pagine di un libro.

90 Quando scriverò il libro, forse non ci penserete più; intanto i ricordi che vi mando, così lontani da voi, in ogni senso, da voi inebbrata di feste e di fiori, vi faranno l'effetto di una brezza deliziosa, in mezzo alle veglie ardenti del vostro eterno carnevale²⁶. Il giorno in cui ritornerete laggiù, se pur vi ritornerete, e sederemo accanto un'altra volta, a spinger sassi col piede, e fantasie col pensiero, parleremo forse di quelle altre ebbrezze che ha la vita altrove. Potete anche immaginare che il mio pensiero siasi²⁷ raccolto in quel cantuccio ignorato del mondo, perché il vostro piede vi si è posato – o per distogliere i miei occhi dal luccichio che vi segue dappertutto, sia di gemme o di febbri²⁸ – oppure perché vi ho cercata inutilmente per tutti i luoghi che la moda fa lieti. Vedete quindi che siete sempre al primo posto, qui come al teatro!

100 Vi ricordate anche di quel vecchietto²⁹ che stava al timone della nostra barca? Voi gli dovete questo tributo di riconoscenza, perché egli vi ha impedito dieci volte di bagnarvi le vostre belle calze azzurre. Ora è morto laggiù, all'ospedale della città, il povero diavolo, in una gran corsia tutta bianca, fra dei lenzuoli bianchi, masticando del pane bianco, servito dalle bianche mani delle suore della carità, le quali non avevano altro difetto che di non saper capire i meschini guai³⁰ che il poveretto biascicava nel suo dialetto semibarbaro.

110 Ma se avesse potuto desiderare qualche cosa, egli avrebbe voluto morire in quel cantuccio nero, vicino al focolare, dove tanti anni era stata la sua cuccia «sotto le sue tegole», tanto che quando lo portarono via piangeva, guaiolando come fanno i vecchi.

115 Egli era vissuto sempre fra quei quattro sassi, e di faccia a quel mare bello e traditore col quale dovè lottare ogni giorno per trarre da esso tanto da campare la vita e non lasciargli le ossa; eppure in quei momenti in cui si godeva cheto cheto la sua «occhiata di sole³¹» accoccolato sulla pedagna³² della barca, coi ginocchi fra le braccia, non avrebbe voltato la testa per vedervi, ed avreste cercato invano in quegli occhi attoniti il riflesso più superbo della vostra bellezza³³; come quando tante fronti altere s'inclinano

25. guardia nazionale: corpo militare che presidiava la Sicilia per reprimere il brigantaggio.

26. veglie ardenti... carnevale: le notti di festa; l'autore allude alla vita piena di disincanto e di divertimento dell'amica.

27. siasi: si sia.

28. sia di gemme o di febbri: l'autore associa il ricordo dell'amica a un luccichio, che evoca sia lo splendore dei gioielli sia il luccichio degli occhi quando si è febbricitanti e malati.

29. vecchietto: allude a padron 'Ntoni dei *Malavoglia*.

30. guai: lamenti (sotto: «piangeva, guaiolando»).

31. si godeva... sole: si rilassava tranquillo ai raggi del sole.

32. pedagna: traversa sul fondo

dell'imbarcazione, usata dal rematore per appoggiare i piedi.

33. il riflesso... bellezza: la vostra bella immagine altera riflessa nei suoi occhi.

a farvi ala nei saloni splendenti, e vi specchiate negli occhi invidiosi delle vostre migliori amiche.

120 La vita è ricca, come vedete, nella sua inesauribile varietà; e voi potete godervi senza scrupoli quella parte di ricchezza che è toccava a voi, a modo vostro. Quella ragazza³⁴, per esempio, che faceva capolino dietro i vasi di basilico, quando il fruscio della vostra veste metteva in rivoluzione la viuzza, se vedeva un altro viso notissimo alla finestra di faccia, sorrideva come se fosse stata vestita di seta anch'essa. Chi sa quali povere gioie sognava su
125 quel davanzale, dietro quel basilico odoroso, cogli occhi intenti in quell'altra casa coronata di tralci di vite? E il riso dei suoi occhi non sarebbe andato a finire in lagrime amare, là, nella città grande, lontana dai sassi che l'avevano vista nascere e la conoscevano, se il suo nonno non fosse morto all'ospedale, e suo padre non si fosse annegato, e tutta la sua famiglia non fosse stata dispersa da un colpo di vento che vi aveva soffiato sopra – un colpo di vento funesto, che avea trasportato uno dei suoi fratelli³⁵ fin nelle carceri di Pantelleria: – «nei guai!» come dicono laggiù.

Migliore sorte toccò a quelli che morirono; a Lissa l'uno, il più grande³⁶, quello che vi sembrava un David di rame ritto colla sua fiocina³⁷ in pugno, e illuminato bruscamente dalla fiamma dell'èllera³⁸. Grande e grosso com'era, si faceva di brace anch'esso se gli fissavate in volto i vostri occhi ardenti; nondimeno è morto da buon marinaio, sulla verga di trinchetto³⁹, fermo al sartiame⁴⁰, levando in alto il berretto, e salutando un'ultima volta la bandiera col suo maschio e selvaggio grido d'isolano. L'altro⁴¹, quell'uomo che sull'isolotto non osava toccarvi il piede per liberarlo dal lacciuolo teso ai conigli, nel quale v'eravate impigliata da stordita che siete, si perdé in una fosca notte d'inverno, solo, fra i cavalloni scatenati, quando fra la barca e il lido, dove stavano ad aspettarlo i suoi, andando di qua e di là come pazzi, c'erano sessanta miglia di tenebre e di tempesta. Voi non avreste potuto immaginare di qual disperato e tetro coraggio fosse capace per lottare contro tal morte quell'uomo che lasciavasi⁴² intimidire dal capolavoro del vostro calzolaio.

Meglio per loro che son morti, e non «mangiano il pane del re»⁴³, come quel poveretto che è rimasto a Pantelleria⁴⁴, o quell'altro pane che mangia la sorella⁴⁵, e non vanno attorno come la donna delle arancie, a viver della grazia di Dio; una grazia assai magra ad Aci-Trezza... Quelli almeno non hanno più bisogno di nulla! Lo disse anche il ragazzo dell'ostessa, l'ultima volta che andò all'ospedale per chieder del vecchio e portargli di nascosto di quelle chiocciole⁴⁶ stufate che son così buone a succhiare⁴⁷ per chi non ha più denti e trovò il letto vuoto, colle coperte belle e distese, sicché sgattaiolando nella corte andò a piantarsi dinanzi a una porta tutta brandelli di cartaccie, sbirciando dal buco della chiave una gran sala vuota, sonora e fredda anche di estate, e l'estremità di una lunga tavola di marmo, su cui

34. Quella ragazza: si tratta di Lia: creatura fragile e impulsiva («vanerella peggio di suo fratello 'Ntoni» sarà definita nel cap. 13 dei *Malavoglia*), abbandonerà la casa e sarà destinata alla perditione.

35. uno dei suoi fratelli: è un accenno a 'Ntoni, incarcerato nell'isola di Pantelleria, a sud della Sicilia.

36. a Lissa... più grande: è Luca che, nei *Malavoglia*, muore sulla corazzata *Re d'Italia*, speronata e affondata a Lissa, in Dalmazia (20 luglio 1866), durante la terza guerra d'indipendenza.

37. fiocina: arma da pesca in metallo perlopiù a tre o cinque punte.

38. fiamma dell'èllera: luce con cui si illuminano i pesci durante la pesca.

39. sulla verga di trinchetto: sull'albero di trinchetto; quello posto a prua nelle imbarcazioni a vela.

40. sartiame: l'insieme delle funi che reggono l'albero.

41. L'altro: è Bastianazzo, che muore annegato in mare durante una violentissima tempesta.

42. lasciavasi: si lasciava.

43. non «mangiano... del re»:

espressione che significa "non sono carcerati".

44. che è rimasto a Pantelleria: allude ancora al carcere che 'Ntoni sconta per essersi dato al contrabbando.

45. la sorella: allusione a Lia, sorella di 'Ntoni nei *Malavoglia*.

46. chiocciole: chiocciole di mare.

47. succhiare: succhiare.

160 era buttato un lenzuolo, greve⁴⁸ e rigido. E pensando che quelli là almeno non avevano più bisogno di nulla, si mise a succhiare ad una ad una le chiocciole che non servivano più⁴⁹, per passare il tempo. Voi, stringendovi al petto il manicotto di volpe azzurra, vi rammenterete con piacere che gli avete dato cento lire, al povero vecchio.

165 Ora rimangono quei monellucci che vi scortavano come sciacalli e assediavano le arancie; rimangono a ronzare attorno alla mendica, a brancicarle⁵⁰ le vesti come se ci avesse sotto del pane, a raccattar torsi di cavolo, buccie d'arancie e mozziconi di sigari, tutte quelle cose che si lasciano cadere per via, ma che pure devono avere ancora qualche valore, poiché c'è della povera gente che ci campa su; ci campa anzi così bene, che quei
170 pezzentelli paffuti e affamati cresceranno in mezzo al fango e alla polvere della strada, e si faranno grandi e grossi come il loro babbo e come il loro nonno, e popoleranno Aci-Trezza di altri pezzentelli, i quali tireranno allegramente la vita coi denti⁵¹ più a lungo che potranno, come il vecchio nonno, senza desiderare altro, solo pregando Iddio di chiudere gli occhi là
175 dove li hanno aperti, in mano del medico del paese che viene tutti i giorni sull'asinello, come Gesù, ad aiutare la buona gente che se ne va.

«Insomma l'ideale dell'ostrica⁵²!» direte voi «Proprio l'ideale dell'ostrica! e noi non abbiamo altro motivo di trovarlo ridicolo che quello di non esser nati ostriche anche noi».

180 Per altro il tenace attaccamento di quella povera gente allo scoglio sul quale la fortuna li ha lasciati cadere, mentre seminava principi di qua e duchesse di là, questa rassegnazione coraggiosa ad una vita di stenti, questa religione della famiglia⁵³, che si riverbera sul mestiere, sulla casa, e sui sassi che la circondano, mi sembrano – forse pel quarto d'ora⁵⁴ – cose serissime e rispettabilissime anch'esse. Sembrami che le irrequietudini del
185 pensiero vagabondo s'addormenterebbero dolcemente nella pace serena di quei sentimenti miti, semplici, che si succedono calmi e inalterati di generazione in generazione. – Sembrami che potrei vedervi passare, al gran trotto dei vostri cavalli, col tintinnio allegro dei loro finimenti e salutarvi
190 tranquillamente.

Forse perché ho troppo cercato di scorgere entro al turbine che vi circonda e vi segue, mi è parso ora di leggere una fatale necessità nelle tenaci affezioni dei deboli, nell'istinto che hanno i piccoli di stringersi fra loro per resistere alle tempeste della vita, e ho cercato di decifrare il dramma
195 modesto e ignoto che deve aver sgominati gli attori plebei che conoscemmo insieme⁵⁵. Un dramma che qualche volta forse vi racconterò⁵⁶, e di cui parmi⁵⁷ tutto il nodo debba consistere in ciò: – che allorquando uno di quei piccoli, o più debole, o più incauto, o più egoista degli altri, volle staccarsi dai suoi per vaghezza⁵⁸ dell'ignoto, o per brama di meglio, o per curiosità di conoscere il mondo; il mondo, da pesce vorace ch'egli è, se lo ingoiò, e i suoi più prossimi con lui. – E sotto questo aspetto vedrete che il dramma non manca d'interesse. Per le ostriche l'argomento più interessante deve
200 esser quello che tratta delle insidie del gambero, o del coltello del palombaro che le stacca dallo scoglio.

da *Tutte le novelle*, cit.

48. greve: pesante.

49. che non servivano più: perché il vecchio al quale le portava era morto.

50. brancicarle: tastarle.

51. tireranno... denti: sbarcheranno il lunario, vivendo di stenti.

52. l'ideale dell'ostrica: si può sintetizzare così: come l'ostrica vive abbracciata allo scoglio, così coloro che restano legati alle tradizioni patriarcali e alla "religione della famiglia" non si perdonano. La legge che vige in natura è alla

base anche dei *Malavoglia*.

53. religione della famiglia: questo l'ideale cui Padron 'Ntoni uniforma la sua vita.

54. pel quarto d'ora: per un momento.

55. attori... insieme: le persone

umili («attori plebei») conosciute insieme all'amica.

56. Un dramma... racconterò: è l'annuncio dei *Malavoglia*, cui Verga lavorava già da tempo.

57. parmi: mi pare.

58. vaghezza: desiderio, voglia.

Per lavorare sul testo

La novella è scandita in **tre parti**.

Nella **prima parte** l'autore immagina di rivolgersi a un'amica del bel mondo che, dopo due giorni di permanenza ad Acì Trezza, era fuggita, annoiata dalla monotonia del paesaggio e della vita del borgo.

Nella **seconda parte** Verga afferma l'inconciliabilità dei due mondi (la buona società da cui proviene la donna e il mondo popolare); a lei lo scrittore spiega polemicamente che quell'umile gente, che sembra priva di sentimenti, possiede una propria grandezza; per coglierla, basta "regredire" al suo livello primitivo, calarsi dentro quell'universo paesano, farsi «piccini». Così lo spettacolo potrà forse risultare interessante anche per lei. Verga esprime le sue speranze che il romanzo che sta per scrivere possa interessare anche a un pubblico borghese, quello, cioè, rappresentato dall'amica.

Nella **terza parte** l'autore accenna alle tragiche vicende di alcune persone che diventeranno i protagonisti

dei *Malavoglia*. Egli è consapevole che il mondo cui appartengono, fondato sulla violenza e i soprusi, non potrà cambiare; unica difesa dagli immutabili e travolgenti meccanismi sociali è l'«**ideale dell'ostrica**», cioè l'attaccamento alla "religione della famiglia", alle tradizioni patriarcali che saranno alla base dei *Malavoglia*.

Il mondo primitivo dei pescatori è presentato da un narratore che coincide con lo stesso Verga, a differenza di quanto avverrà nei *Malavoglia*; egli guarda dall'esterno alla realtà narrata, senza appartenervi. Questa estraneità permette all'autore-narratore di osservarlo con precisione e lucidità, descrivendone modi di vita e passioni secondo il canone dell'impersonalità. Il discorso è ampio, elegante, talora quasi solenne nell'esprimere il senso tragico della vita dei pescatori; il **lessico** è preciso, **tecnico** e ricercato («sembrava un David di rame», «illuminato bruscamente dalla fiamma dell'èllera»).

Verso l'esame

1ª prova, tip. A

Analisi di un testo in prosa

COMPRENSIONE DEL TESTO

Il soggiorno ad Acì Trezza

1. * La donna cui il narratore si rivolge mostra di non essersi sentita a suo agio durante il soggiorno ad Acì Trezza. Per quali ragioni?

.....

.....

.....

.....

.....

Un mondo di povera gente

2. * Dove avrebbe voluto morire il «vecchietto» che nei *Malavoglia* sarà padron 'Ntoni?

.....

.....

.....

.....

.....

3. * Quale destino prefigura Verga per i «monellucci» che popolano Acì Trezza?

.....

.....

.....

.....

.....



> Studio attivo

T
3

Rosso Malpelo

da *Vita dei campi*

Il racconto fu pubblicato per la prima volta sul "Fanfulla" nell'agosto del 1878 e fu poi raccolto in *Vita dei campi* nel 1880.



AUDIOLETTURA

Procedimento della regressione

Scomparsa del narratore onnisciente: la voce che narra è interna al mondo rappresentato e si colloca allo stesso livello dei personaggi.

Lo stile

Linguaggio ricco di modi di dire, paragoni, proverbi ed espressioni dialettali. Uso del discorso diretto e indiretto libero.

Il tema del "diverso"

Conflitto fra l'individuo "diverso" ed il contesto sociale che lo rifiuta.

Visione dell'esistenza

Attraverso Malpelo l'autore esprime la sua visione pessimistica dell'esistenza, dominata dalla lotta per la vita, in cui il più forte prevale ed il più debole viene schiacciato.



SNODI PLURIDISCIPLINARI • STORIA E SOCIETÀ

- La condizione dei lavoratori nella realtà rurale della seconda metà dell'Ottocento

Educazione civica • Cittadinanza e Costituzione

- La tutela del lavoro minorile (art. 37 della Costituzione)

Malpelo si chiamava così perché aveva i capelli rossi; ed aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo, che prometteva di riescire un fior di birbone¹. Sicché tutti alla cava della rena² rossa lo chiamavano *Malpelo*; e persino sua madre, col sentirgli dir sempre³ a quel modo, aveva quasi dimenticato il suo nome di battesimo.

Del resto, ella lo vedeva soltanto il sabato sera, quando tornava a casa con quei pochi soldi della settimana; e siccome era *malpelo* c'era anche a temere che ne sottraesse un paio, di quei soldi: nel dubbio, per non sbagliare, la sorella maggiore gli faceva la ricevuta a scapaccioni.

Però il padrone della cava aveva confermato che i soldi erano tanti e non più⁴; e in coscienza erano anche troppi per *Malpelo*, un monellaccio che nessuno avrebbe voluto vederselo davanti, e che tutti schivavano come un can rognoso, e lo accarezzavano coi piedi, allorché se lo trovavano a tiro.

Egli era davvero un brutto ceffo, torvo, ringhioso, e selvatico. Al mezzogiorno, mentre tutti gli altri operai della cava si mangiavano in crocchio⁵ la loro minestra, e facevano un po' di ricreazione, egli andava a rincantucciarsi col suo corbello⁶ fra le gambe, per rosicchiarsi quel po' di pane bigio⁷, come fanno le bestie sue pari, e ciascuno gli diceva la sua, motteggiandolo, e gli tiravan dei sassi, finché il soprastante⁸ lo rimandava al lavoro con una pedata. Ei c'ingrassava, fra i calci⁹, e si lasciava caricare meglio dell'asino grigio, senza osar di lagnarsi. Era sempre cencioso e sporco di rena rossa, ché la sua sorella s'era fatta sposa¹⁰, e aveva altro pel capo che pensare a ripulirlo la domenica. Nondimeno era conosciuto come la bettonica¹¹ per tutto *Monserato* e la *Carvana*¹², tanto che la cava dove lavorava la chiamavano «la cava di *Malpelo*», e cotesto al padrone gli seccava assai. Insomma lo tenevano addirittura per carità, e perché mastro Misciu, suo padre, era morto in quella stessa cava.

Era morto così, che un sabato aveva voluto terminare certo lavoro preso a cottimo¹³, di un pilastro lasciato altra volta per sostegno dell'*ingrottato*, e daché non serviva più, s'era calcolato, così ad occhio col padrone, per 35 o 40 carra di rena¹⁴. Invece mastro

1. che prometteva ... birbone: che lasciava pensare che sarebbe diventato un malvivente.

A raccontare è il narratore popolare che condivide il verdetto di condanna dell'intera comunità nei confronti di Malpelo.

2. rena: sabbia, da impastare con la calce per l'edilizia.

3. col sentirgli dir sempre: in questo mondo abbruttito non si salvano neanche gli affetti familiari: persino la madre del ragazzo, a forza di sentirlo chiamare in quel modo, ha finito per dimenticare il vero nome di battesimo del figlio.

4. erano tanti e non più: qui Verga senza

intervenire direttamente fa comprendere che Malpelo non sottraeva denaro dalla paga settimanale, ma che i soldi erano effettivamente pochi.

5. crocchio: si intende un gruppo di persone riunite per chiacchierare tra loro.

6. corbello: cesto.

7. pane bigio: pane scuro, preparato con farina non raffinata.

8. il soprastante: il sorvegliante.

9. Ei c'ingrassava ... calci: egli era cresciuto a suon di botte.

10. s'era fatta sposa: si era fidanzata.

11. bettonica: una qualità di erba. Essere conosciuto come la bettonica è un modo di dire popolare per "essere conosciutissimo".

12. Monserato e la Carvana: località vicina a Catania.

13. a cottimo: forma di remunerazione commisurata alla quantità di lavoro svolto, invece che salario fisso.

14. di un pilastro ... rena: della demolizione di un pilastro lasciato per sostegno nel cunicolo della cava e poiché non serviva più, si era calcolato approssimativamente col padrone che sarebbero stati sufficienti 35/40 carri di sabbia.

Misciu sterrava¹⁵ da tre giorni, e ne avanzava ancora per la mezza giornata del lunedì. Era stato un magro affare e solo un minchione come mastro Misciu aveva potuto lasciarsi gabbare¹⁶ a questo modo dal padrone; perciò appunto lo chiamavano mastro Misciu *Bestia*, ed era l'asino da basto¹⁷ di tutta la cava. Ei, povero diavolaccio, lasciava dire, e si contentava di buscarsi il pane colle sue braccia, invece di menarle addosso ai compagni, e attaccar brighe. *Malpelo* faceva un visaccio, come se quelle soperchierie cascassero sulle sue spalle, e così piccolo com'era aveva di quelle occhiate che facevano dire agli altri: – Va là, che tu non ci morrai nel tuo letto¹⁸, come tuo padre. Invece nemmen suo padre ci morì, nel suo letto, tuttoché¹⁹ fosse una buona bestia. Zio Mommu lo *sciancato*, aveva detto che quel pilastro lì ei non l'avrebbe tolto per venti onze²⁰, tanto era pericoloso; ma d'altra parte tutto è pericolo nelle cave, e se si sta a badare a tutte le sciocchezze che si dicono, è meglio andare a fare l'avvocato. Dunque il sabato sera mastro Misciu raschiava ancora il suo pilastro che l'avemaria era suonata da un pezzo²¹, e tutti i suoi compagni avevano accesa la pipa e se n'erano andati dicendogli di divertirsi a grattar la rena per amor del padrone, o raccomandandogli di non fare la morte del sorcio²². Ei, che c'era avvezzo alle beffe, non dava retta, e rispondeva soltanto cogli «ah! ah!» dei suoi bei colpi di zappa in pieno, e intanto borbottava: – Questo è per il pane! Questo pel vino! Questo per la gonnella di Nunziata²³! – e così andava facendo il conto del come avrebbe speso i denari del suo *appalto*, il cottimante²⁴! Fuori della cava il cielo formicolava di stelle, e laggiù la lanterna fumava e girava al pari di un arcolaio²⁵. Il grosso pilastro rosso, sventrato a colpi di zappa, contorcevasi e si piegava in arco, come se avesse il mal di pancia, e dicesse *ohi!* anch'esso. *Malpelo* andava sgomberando il terreno, e metteva al sicuro il piccone, il sacco vuoto ed il fiasco del vino. Il padre, che gli voleva bene, poveretto, andava dicendogli: «Tirati in là» oppure «Sta attento! Bada se cascano dall'alto dei sassolini o della rena grossa, e scappa!». Tutt'a un tratto, punf! *Malpelo*, che si era voltato a riporre i ferri nel corbello, udì un tonfo sordo, come fa la rena traditora allorché fa pancia e si sventra²⁶ tutta in una volta, ed il lume si spense.

L'ingegnere che dirigeva i lavori della cava, si trovava a teatro quella sera, e non avrebbe cambiato la sua poltrona con un trono²⁷, quando vennero a cercarlo per il babbo di *Malpelo* che aveva fatto la morte del sorcio. Tutte le femminucce di Monserra-

Straniamento rovesciato

Ciò che dovrebbe essere strano, l'insensibilità totale ai valori, finisce per apparire normale.

15. sterrava: *toglieva terra.*

16. gabbare: *ingannare.*

17. asino da basto: gli venivano dati i lavori più gravosi. Il *basto* è una sella di legno che si appoggia sul dorso degli asini per sistemare il carico da trasportare.

18. non ... letto: già rivela un carattere violento, quindi si può prevedere che morirà di morte violenta.

19. tuttoché: *nonostante.*

20. onze: l'onza era una moneta in vigore sotto i Borboni.

21. l'avemaria ... pezzo: *il sole era tramontato da molto tempo* (le campane avevano già suonato l'ora della preghiera serale).

22. fare la morte del sorcio: *finire schiacciato nel cunicolo.* È un modo di dire dei minatori.

23. Nunziata: la figlia.

24. il cottimante: lavoratore a cottimo, qui detto con ironia, perché aveva accettato un lavoro rischioso per pochi soldi.

25. arcolaio: strumento girevole per dipanare le matasse di filo.

26. fa pancia ... sventra: *si gonfia fino a crollare.*

27. e non avrebbe ... trono: *non avrebbe abbandonato la sua poltrona a teatro neanche in cambio di un trono.*



Pesare le parole

Soperchierie (r. 33)

➤ L'origine, come per *soverchio* e *soverchiare*, è dal latino volgare *supèrculum*, da *supra*, "sopra", "oltre", quindi "che sta sopra". *Soperchieria* perciò vuol dire "sopraffazione", "prepotenza" (lo "stare sopra" qualcuno, cioè "tenerlo sotto").

➤ *Soverchiare* nel senso più comune significa "superare", "vincere" (es. *il rumore del traffico soverchiava le loro*

voci), ma anche "sopraffare" (es. *il nostro esercito è stato soverchiato dal numero schiacciante dei nemici*). *Soverchio*, voce del linguaggio colto, vale "eccessivo", "esagerato", "esorbitante" (es. *in tutti i suoi comportamenti dimostra una soverchia stima di sé*). Come si vede, il filo che unisce *soperchieria*, *soverchio*, *sopraffare* è l'idea di "sopra".

to, strillavano e si picchiavano il petto per annunciare la gran disgrazia ch'era toccata a comare Santa²⁸, la sola, poveretta, che non dicesse nulla, e sbatteva i denti invece, quasi avesse la terzana²⁹. L'ingegnere, quando gli ebbero detto il come e il quando, che la disgrazia era accaduta da circa tre ore, e Misciu *Bestia* doveva già essere bell'è arrivato in Paradiso, andò proprio per scarico di coscienza, con scale e corde, a fare il buco nella rena. Altro che quaranta carra! Lo *sciancato* disse che a sgomberare il sotterraneo ci voleva almeno una settimana. Della rena ne era caduta una montagna, tutta fina e ben bruciata dalla lava, che si sarebbe impastata colle mani, e dovea prendere il doppio di calce³⁰. Ce n'era da riempire delle carra per delle settimane. Il bell'affare di mastro *Bestia*!

Nessuno badava al ragazzo che si graffiava la faccia ed urlava, come una bestia davvero.
– To'! – disse infine uno. – È *Malpelo*! Di dove è saltato fuori, adesso?
– Se non fosse stato *Malpelo* non se la sarebbe passata liscia...

Malpelo non rispondeva nulla, non piangeva nemmeno, scavava colle unghie colà, nella rena, dentro la buca, sicché nessuno s'era accorto di lui; e quando si accostarono col lume, gli videro tal viso stravolto, e tali occhiacci invetrati³¹, e la schiuma alla bocca da far paura; le unghie gli si erano strappate e gli pendevano dalle mani tutte in sangue. Poi quando vollero toglierlo di là fu un affar serio; non potendo più graffiare, mordeva come un cane arrabbiato, e dovettero afferrarlo pei capelli, per tirarlo via a viva forza. Però infine tornò alla cava dopo qualche giorno, quando sua madre piagnucolando ve lo condusse per mano; giacché, alle volte, il pane che si mangia non si può andare a cercarlo di qua e di là. Lui non volle più allontanarsi da quella galleria, e sterrava con accanimento, quasi ogni corbello di rena lo levasse di sul petto a suo padre. Spesso, mentre scavava, si fermava bruscamente, colla zappa in aria, il viso torvo e gli occhi stralunati, e sembrava che stesse ad ascoltare qualche cosa che il suo diavolo gli susurrasse nelle orecchie, dall'altra parte della montagna di rena caduta. In quei giorni era più tristo e cattivo del solito, talmente che non mangiava quasi, e il pane lo buttava al cane, quasi non fosse grazia di Dio³². Il cane gli voleva bene, perché i cani non guardano altro che la mano che gli dà il pane, e le botte, magari. Ma l'asino, povera bestia, sbilenco e macilento, sopportava tutto lo sfogo della cattiveria di *Malpelo*; ei lo picchiava senza pietà, col manico della zappa, e borbottava:

– Così creperai più presto!

Dopo la morte del babbo pareva che gli fosse entrato il diavolo in corpo, e lavorava al pari di quei bufali feroci che si tengono coll'anello di ferro al naso. Sapendo che era *malpelo*, ei si acconciava ad esserlo il peggio che fosse possibile³³, e se accadeva una disgrazia, o che un operaio smarriva i ferri, o che un asino si rompeva una gamba, o che crollava un tratto di galleria, si sapeva sempre che era stato lui; e infatti ei si pigliava le busse³⁴ senza protestare, proprio come se le pigliano gli asini che curvano la schiena, ma seguitano a fare a modo loro. Cogli altri ragazzi poi era addirittura crudele, e sembrava che si volesse vendicare sui deboli di tutto il male che s'immaginava gli avessero fatto gli altri, a lui e al suo babbo. Certo ei provava uno strano diletto a rammentare ad uno ad uno tutti i maltrattamenti ed i soprusi che avevano fatto subire a suo padre, e del modo in cui l'avevano lasciato crepare. E quando era solo borbottava: «Anche con me fanno così! e a mio padre gli dicevano *Bestia*, perché egli non faceva così!». E una volta che passava il padrone, ac-

28. comare Santa: la madre di Malpelo.

29. terzana: febbre malarica che si presenta ogni terzo giorno (cioè a giorni alterni).

30. e dovea ... calce: avrebbe richiesto il doppio di calce per essere impastata, tanto era fine.

31. invetrati: vitrei, sbarrati.

32. quasi non ... Dio: il narratore popolare non comprende che Malpelo a causa del dolore per la morte del padre non riesce neanche a mangiare e lo critica per il suo gesto di dare il cibo al cane come se lo di-

sprezzasse.

33. Sapendo ... possibile: sapendo di essere giudicato in modo molto negativo (era *malpelo*), egli (ei) si adattava ad esserlo più che potesse.

34. busse: botte.

Artificio dello straniamento

Attraverso l'adozione del punto di vista del narratore "basso", ciò che è "normale", ossia valori e sentimenti autentici, finisce per apparire strano e incomprensibile.

compagnandolo con un'occhiata torva: «È stato lui! per trentacinque tari³⁵!». E un'altra volta, dietro allo *Sciancato*: «E anche lui! e si metteva a ridere! Io l'ho udito, quella sera!». Per un raffinemento di malignità sembrava aver preso a proteggere un povero ragazzino, venuto a lavorare da poco tempo nella cava, il quale per una caduta da un ponte s'era lussato il femore, e non poteva far più il manovale. Il poveretto, quando portava il suo corbello di rena in spalla, arrancava in modo che gli avevano messo nome *Ranocchio*; ma lavorando sotterra, così ranocchio com'era, il suo pane se lo buscava. *Malpelo* gliene dava anche del suo, per prendersi il gusto di tiranneggiarlo, dicevano. Infatti egli lo tormentava in cento modi. Ora lo batteva senza un motivo e senza misericordia, e se *Ranocchio* non si difendeva, lo picchiava più forte, con maggiore accanimento, dicendogli: – To', bestia! Bestia sei! Se non ti senti l'animo di difenderti da me che non ti voglio male, vuol dire che ti lascerai pestare il viso da questo e da quello! O se *Ranocchio* si asciugava il sangue che gli usciva dalla bocca e dalle narici: – Così, come ti cuocerà il dolore delle busse, imparerai a darne anche tu! – Quando cacciava un asino carico per la ripida salita del sotterraneo, e lo vedeva puntare gli zoccoli, rifinito³⁶, curvo sotto il peso, ansante e coll'occhio spento, ei lo batteva senza misericordia, col manico della zappa, e i colpi suonavano secchi sugli stinchi e sulle costole scoperte. Alle volte la bestia si piegava in due per le battiture, ma stremo di forze, non poteva fare un passo, e cadeva sui ginocchi, e ce n'era uno il quale era caduto tante volte, che ci aveva due piaghe alle gambe. *Malpelo* soleva dire a *Ranocchio*: – L'asino va picchiato, perché non può picchiar lui; e s'ei potesse picchiare, ci pesterebbe sotto i piedi e ci strapperebbe la carne a morsi. Oppure: – Se ti accade di dar delle busse, procura di darle più forte che puoi; così gli altri ti terranno da conto³⁷, e ne avrai tanti di meno addosso. Lavorando di piccone o di zappa poi menava le mani con accanimento, a mo' di uno che l'avesse con la rena, e batteva e ribatteva coi denti stretti, e con quegli *ah! ah!* che aveva suo padre. – La rena è traditora, – diceva a *Ranocchio* sottovoce; – somiglia a tutti gli altri, che se sei più debole ti pestano la faccia, e se sei più forte, o siete in molti, come fa lo *Sciancato*, allora si lascia vincere. Mio padre la batteva sempre, ed egli non batteva altro che la rena, perciò lo chiamavano *Bestia*, e la rena se lo mangiò a tradimento, perché era più forte di lui. Ogni volta che a *Ranocchio* toccava un lavoro troppo pesante, e il ragazzo piagnucolava a guisa di³⁸ una femminuccia, *Malpelo* lo picchiava sul dorso, e lo sgridava: – Taci, pulcino! – e se *Ranocchio* non la finiva più, ei gli dava una mano, dicendo con un certo orgoglio: – Lasciami fare; io sono più forte di te. – Oppure gli dava la sua mezza cipolla, e si contentava di mangiarsi il pane asciutto, e si stringeva nelle spalle, aggiungendo: – Io ci sono avvezzo³⁹. Era avvezzo a tutto lui, agli scapaccioni, alle pedate, ai colpi di manico di badile, o di cinghia da basto, a vedersi ingiuriato e beffato da tutti, a dormire sui sassi, colle braccia e la schiena rotta da quattordici ore di lavoro; anche a digiunare era avvezzo, allorché il padrone lo puniva levandogli il pane o la minestra. Ei diceva che la razione di busse non gliel'aveva levata mai, il padrone; ma le busse non costavano nulla. Non si lamentava però, e si vendicava di soppiatto, a tradimento, con qualche tiro di quelli che sembrava ci avesse messo la coda il diavolo: perciò ei si pigliava sempre i castighi, anche quando il colpevole non era stato lui. Già se non era stato lui sarebbe stato capace di esserlo, e non si giustificava mai: per altro sarebbe stato inutile. E qualche volta, come *Ranocchio* spaventato lo scongiurava piangendo di dire la verità, e di scolparsi, ei ripeteva: – A che giova? Sono *malpelo!* – e nessuno avrebbe potuto dire se quel curvare il

35. tari: antica moneta siciliana (valeva 42 centesimi e mezzo di lire, che corrisponderebbero a circa 1,50 euro).

36. rifinito: sfinito.

37. ti terranno da conto: ti temeranno.

38. a guisa di: come.

39. lo ci sono avvezzo: io ci sono abituato.

capo e le spalle sempre fosse effetto di fiero orgoglio o di disperata rassegnazione, e non si sapeva nemmeno se la sua fosse salvatichezza o timidità. Il certo era che nemmeno sua madre aveva avuta mai una carezza da lui, e quindi non gliene faceva mai. 150

Il sabato sera, appena arrivava a casa con quel suo visaccio imbrattato di lentiggini e di rena rossa, e quei cenci che gli piangevano addosso da ogni parte⁴⁰, la sorella afferrava il manico della scopa, scoprendolo sull'uscio in quell'arnese⁴¹, ché avrebbe fatto scappare il suo damo⁴² se vedeva con qual gente gli toccava imparentarsi; la madre era sempre da questa o da quella vicina, e quindi egli andava a rannicchiarsi sul suo saccone come un cane malato. 155

Per questo, la domenica, in cui tutti gli altri ragazzi del vicinato si mettevano la camicia pulita per andare a messa o per ruzzare⁴³ nel cortile, ei sembrava non avesse altro spasso che di andar randagio per le vie degli orti, a dar la caccia alle lucertole e alle altre povere bestie che non gli avevano fatto nulla, oppure a sfioracchiare le siepi dei fichidindia. Per altro le beffe e le sassate degli altri fanciulli non gli piacevano. 160

La vedova di mastro Misciu era disperata di aver per figlio quel malarnese, come dicevano tutti, ed egli era ridotto veramente come quei cani, che a furia di buscarsi dei calci e delle sassate da questo e da quello, finiscono col mettersi la coda fra le gambe e scappare alla prima anima viva che vedono, e diventano affamati, spelati e selvatici come lupi. 165

Almeno sottoterra, nella cava della rena, brutto, cencioso e lercio com'era, non lo beffavano più, e sembrava fatto apposta per quel mestiere persino nel colore dei capelli, e in quegli occhiacci di gatto che ammiccavano⁴⁴ se vedevano il sole. Così ci sono degli asini che lavorano nelle cave per anni ed anni senza uscirne mai più, ed in quei sotterranei, dove il pozzo d'ingresso è a picco, ci si calan colle funi, e ci restano finché vivono. Sono asini vecchi, è vero, comprati dodici o tredici lire⁴⁵, quando stanno per portarli alla *Plaja*⁴⁶, a strangolarli; ma pel lavoro che hanno da fare laggiù sono ancora buoni; e *Malpelo*, certo, non valeva di più; se veniva fuori dalla cava il sabato sera, era perché aveva anche le mani per aiutarsi colla fune, e doveva andare a portare a sua madre la paga della settimana. 170

Certamente egli avrebbe preferito di fare il manovale, come *Ranocchio*, e lavorare cantando sui ponti, in alto, in mezzo all'azzurro del cielo, col sole sulla schiena, – o il carrettiere, come compare Gaspare, che veniva a prendersi la rena della cava, dondolandosi sonnacchioso sulle stanghe⁴⁷, colla pipa in bocca, e andava tutto il giorno per le belle strade di campagna; – o meglio ancora, avrebbe voluto fare il contadino, che passa la vita fra i campi, in mezzo al verde, sotto i folti carrubbi⁴⁸, e il mare turchino là in fondo, e il canto degli uccelli sulla testa. Ma quello era stato il mestiere di suo padre, e in quel mestiere era nato lui. E pensando a tutto ciò, narrava a *Ranocchio* del pilastro che era caduto addosso al genitore, e dava ancora della rena fina e bruciata che il carrettiere veniva a caricare colla pipa in bocca, e dondolandosi sulle stanghe, e gli diceva che quando avrebbero finito di sterrare si sarebbe trovato il cadavere del babbo, il quale doveva avere dei calzoni di fustagno⁴⁹ quasi nuovi. *Ranocchio* aveva paura, ma egli no. Ei pensava che era stato sempre là, da bambino, e aveva sempre visto quel buco nero, che si sprofondava sotterra, dove il padre soleva condurlo per mano. Allora stendeva le braccia a destra e a sinistra, e descriveva come l'intricato laberinto delle gallerie si stendesse sotto i loro piedi all'infinito, di qua e di là, sin dove potevano vedere la *sciara*⁵⁰ nera e desolata, sporca di ginestre riarse, e come degli uomini ce n'erano rimasti tanti, o schiacciati, o smarriti nel buio, e che camminano da anni e camminano ancora, senza poter scorgere lo spiraglio del pozzo pel quale sono entrati, e senza poter udire le strida disperate dei figli, i quali li cercano inutilmente. 180

185

190

Lo spazio

Attraverso lo straniamento Verga denuncia l'impraticabilità dei valori in un mondo che conosce solo interesse e forza. Anche la realtà rurale appare dominata dalle stesse leggi: assenza di mitizzazione.

40. cenci ... parte: Malpelo indossava vestiti malridotti.

41. in quell'arnese: così mal conciato.

42. damo: fidanzato.

43. ruzzare: giocare.

44. ammiccavano: si socchiudevano.

45. dodici ... lire: molto approssimativamente corrispondenti a 45 euro.

46. Plaja: la lunga spiaggia a sud di Catania.

47. stanghe: sbarre laterali di un carro a cui

si attaccano gli animali da tiro.

48. carrubbi: alberi sempreverdi.

49. fustagno: tessuto di poco pregio, robusto e vellutato all'esterno.

50. sciara: distesa di lava.

Ma una volta in cui riempiendo i corbelli si rinvenne una delle scarpe di mastro Misciu, ei fu colto da tal tremito che dovettero tirarlo all'aria aperta colle funi, proprio come un asino che stesse per dar dei calci al vento. Però non si poterono trovare né i calzoni quasi nuovi, né il rimanente di mastro Misciu; sebbene i pratici⁵¹ affermarono che quello dovea essere il luogo preciso dove il pilastro gli si era rovesciato addosso; e qualche operaio, nuovo al mestiere, osservava curiosamente come fosse capricciosa la rena, che aveva sbatacchiato il *Bestia* di qua e di là, le scarpe da una parte e i piedi dall'altra. 195

Dacché poi fu trovata quella scarpa, *Malpelo* fu colto da tal paura di veder comparire fra la rena anche il piede nudo del babbo, che non volle mai più darvi un colpo di zappa, gliela dessero a lui sul capo, la zappa. Egli andò a lavorare in un altro punto della galleria, e non volle più tornare da quelle parti. Due o tre giorni dopo scopersero infatti il cadavere di mastro Misciu, coi calzoni indosso, e steso bocconi che sembrava imbalsamato. Lo zio Mommu osservò che aveva dovuto penar molto a finire⁵², perché il pilastro gli si era piegato proprio addosso, e l'aveva sepolto vivo: si poteva persino vedere tutt'ora che mastro *Bestia* avea tentato istintivamente di liberarsi scavando nella rena, e avea le mani lacerate e le unghie rotte. «Proprio come suo figlio *Malpelo!* – ripeteva lo *Sciancato* – ei scavava di qua, mentre suo figlio scavava di là». Però non dissero nulla al ragazzo, per la ragione che lo sapevano maligno e vendicativo. 200

Il carrettiere si portò via il cadavere di mastro Misciu al modo istesso che caricava la rena caduta e gli asini morti, ché⁵³ stavolta, oltre al lezzo del carcame⁵⁴, trattavasi di un compagno, e di carne battezzata⁵⁵. La vedova rimpiccoli i calzoni e la camicia, e li adattò a *Malpelo*, il quale così fu vestito quasi a nuovo per la prima volta. Solo le scarpe furono messe in serbo per quando ei fosse cresciuto, giacché rimpiccolire le scarpe non si potevano, e il fidanzato della sorella non le aveva volute le scarpe del morto. 205

Malpelo se li lasciava sulle gambe, quei calzoni di fustagno quasi nuovi, gli pareva che fossero dolci e lisci come le mani del babbo, che solevano accarezzargli i capelli, quantunque fossero così ruvide e callose. Le scarpe poi, le teneva appese a un chiodo, sul saccone, quasi fossero state le pantofole del papa, e la domenica se le pigliava in mano, le lustrava e se le provava; poi le metteva per terra, l'una accanto all'altra, e stava a guardarle, coi gomiti sui ginocchi, e il mento nelle palme, per delle ore intere, rimuginando chi sa quali idee in quel cervellaccio. 210

Ei possedeva delle idee strane, *Malpelo!* Siccome aveva ereditato anche il piccone e la zappa del padre, se ne serviva, quantunque fossero troppo pesanti per l'età sua; e quando gli aveano chiesto se voleva venderli, che glieli avrebbero pagati come nuovi, egli aveva risposto di no. Suo padre li aveva resi così lisci e lucenti nel manico colle sue mani, ed ei non avrebbe potuto farsene degli altri più lisci e lucenti di quelli, se ci avesse lavorato cento e poi cento anni. 225

In quel tempo era crepato di stenti e di vecchiaia l'asino grigio; e il carrettiere era andato a buttarlo lontano nella *sciara*. 230

– Così si fa, – brontolava *Malpelo*; – gli arnesi che non servono più, si buttano lontano. Egli andava a visitare il carcame del *grigio* in fondo al burrone, e vi conduceva a forza anche *Ranocchio*, il quale non avrebbe voluto andarci; e *Malpelo* gli diceva che a questo mondo bisogna avvezzarsi a vedere in faccia ogni cosa, bella o brutta; e stava a considerare con l'avida curiosità di un monellaccio i cani che accorrevano da tutte le fattorie dei dintorni a disputarsi le carni del *grigio*. I cani scappavano guaendo, come comparivano i ragazzi, e si aggiravano ustolando⁵⁶ sui greppi⁵⁷ dirimpetto, ma il *Rosso* non lasciava che *Ranocchio* li scacciasse a sassate. – Vedi quella cagna nera, – gli diceva, – che non ha paura delle tue sassate? Non ha paura perché ha più fame degli altri. Gliele vedi 240

51. **i pratici:** i minatori più esperti.52. **finire:** morire.53. **ché:** solo che.54. **lezzo del carcame:** il cattivo odore che

proviene dal cadavere putrefatto.

55. **di carne battezzata:** di un essere umano.

Il corsivo riporta direttamente un modo di dire tipico del parlato.

56. **ustolando:** mugolando.57. **greppi:** fianchi ripidi delle alture.

quelle costole al *grigio*? Adesso non soffre più. – L'asino grigio se ne stava tranquillo, colle quattro zampe distese, e lasciava che i cani si divertissero a vuotargli le occhiaie profonde, e a spolpargli le ossa bianche; i denti che gli laceravano le viscere non lo avrebbero fatto piegare di un pelo, come quando gli accarezzavano la schiena a badilate, per mettergli in corpo un po' di vigore nel salire la ripida viuzza. – Ecco come vanno le cose! Anche il *grigio* ha avuto dei colpi di zappa e delle guidalesche⁵⁸; anch'esso quando piegava sotto il peso, o gli mancava il fiato per andare innanzi, aveva di quelle occhiate, mentre lo battevano, che sembrava dicesse: – Non più! non più! – Ma ora gli occhi se li mangiano i cani, ed esso se ne ride dei colpi e delle guidalesche, con quella bocca spolpata e tutta denti. Ma se non fosse mai nato sarebbe stato meglio. 245

La *sciara* si stendeva malinconica e deserta, fin dove giungeva la vista, e saliva e scendeva in picchi e burroni, nera e rugosa, senza un grillo che vi trillasse, o un uccello che venisse a cantarci. Non si udiva nulla, nemmeno i colpi di piccone di coloro che lavoravano sotterra. E ogni volta *Malpelo* ripeteva che la terra lì sotto era tutta vuota dalle gallerie, per ogni dove, verso il monte e verso la valle; tanto che una volta un minatore c'era entrato da giovane, e n'era uscito coi capelli bianchi, e un altro, cui s'era spenta la candela, aveva invano gridato aiuto per anni ed anni. 250

– Egli solo ode le sue stesse grida! – diceva, e a quell'idea, sebbene avesse il cuore più duro della *sciara*, trasaliva.

– Il padrone mi manda spesso lontano, dove gli altri hanno paura d'andare. Ma io sono *Malpelo*, e se non torno più, nessuno mi cercherà. 260

Pure, durante le belle notti d'estate, le stelle splendevano lucenti anche sulla *sciara*, e la campagna circostante era nera anch'essa, come la lava, ma *Malpelo*, stanco della lunga giornata di lavoro, si sdraiava sul sacco, col viso verso il cielo, a godersi quella quiete e quella luminosità dell'alto; perciò odiava le notti di luna, in cui il mare formicola di scintille, e la campagna si disegna qua e là vagamente – perché allora la *sciara* sembra più brulla e desolata. 265

– Per noi che siamo fatti per vivere sotterra, – pensava *Malpelo*, – dovrebbe essere buio sempre e da per tutto.

La civetta strideva sulla *sciara*, e ramingava⁵⁹ di qua e di là; ei pensava:

– Anche la civetta sente i morti che son qua sotterra, e si dispera perché non può andare a trovarli. 270

Ranocchio aveva paura delle civette e dei pipistrelli; ma il *Rosso* lo sgridava, perché chi è costretto a star solo non deve aver paura di nulla, e nemmeno l'asino grigio aveva paura dei cani che se lo spolpavano, ora che le sue carni non sentivano più il dolore di esser mangiate.

– Tu eri avvezzo a lavorar sui tetti come i gatti, – gli diceva, – e allora era tutt'altra cosa. Ma adesso che ti tocca a viver sotterra, come i topi, non bisogna più aver paura dei topi, né dei pipistrelli, che son topi vecchi con le ali; quelli ci stanno volentieri in compagnia dei morti. *Ranocchio* invece provava una tale compiacenza a spiegargli quel che ci stessero a far le stelle lassù in alto; e gli raccontava che lassù c'era il paradiso, dove vanno a stare i morti che sono stati buoni, e non hanno dato dispiaceri ai loro genitori. «Chi te l'ha detto?» domandava *Malpelo*, e *Ranocchio* rispondeva che glielo aveva detto la mamma. 275

Allora *Malpelo* si grattava il capo, e sorridendo gli faceva un certo verso da monellaccio malizioso che la sa lunga. «Tua madre ti dice così perché, invece dei calzoni, tu dovresti portar la gonnella.» 280

E dopo averci pensato su un po': 285

– Mio padre era buono, e non faceva male a nessuno, tanto che lo chiamavano *Bestia*. Invece è là sotto⁶⁰, ed hanno persino trovato i ferri, le scarpe e questi calzoni qui che ho indosso io.

58. guidalesche: piaghe e vesciche prodotte dallo strofinamento dei finimenti sulla pelle dell'animale.

59. ramingava: vagava.

60. là sotto: contrariamente a quanto asserisce *Ranocchio* delle persone buone, non è andato in cielo.

Da lì a poco, *Ranocchio*, il quale deperiva da qualche tempo, si ammalò in modo che la sera dovevano portarlo fuori dalla cava sull'asino, disteso fra le corbe⁶¹, tremante di febbre come un pulcin bagnato. Un operaio disse che quel ragazzo non ne avrebbe fatto osso duro a quel mestiere⁶², e che per lavorare in una miniera, senza lasciarvi la pelle, bisognava nascervi. *Malpelo* allora si sentiva orgoglioso di esserci nato, e di mantenersi così sano e vigoroso in quell'aria malsana, e con tutti quegli stenti. Ei si caricava *Ranocchio* sulle spalle, e gli faceva animo alla sua maniera, sgridandolo e picchiandolo. Ma una volta, nel picchiarlo sul dorso, *Ranocchio* fu colto da uno sbocco di sangue; allora *Malpelo* spaventato si affannò a cercargli nel naso e dentro la bocca cosa gli avesse fatto, e giurava che non avea potuto fargli poi gran male, così come l'aveva battuto, e a dimostrarglielo, si dava dei gran pugni sul petto e sulla schiena, con un sasso; anzi un operaio, lì presente, gli sferrò un gran calcio sulle spalle: un calcio che risuonò come su di un tamburo, eppure *Malpelo* non si mosse, e soltanto dopo che l'operaio se ne fu andato, aggiunse: 290
 – Lo vedi? Non mi ha fatto nulla! E ha picchiato più forte di me, ti giuro!
 Intanto *Ranocchio* non guariva, e seguitava a sputar sangue, e ad aver la febbre tutti i giorni. Allora *Malpelo* prese dei soldi della paga della settimana, per comperargli del vino e della minestra calda, e gli diede i suoi calzoni quasi nuovi, che lo coprivano meglio. Ma *Ranocchio* tossiva sempre, e alcune volte sembrava soffocasse; la sera poi non c'era modo di vincere il ribrezzo⁶³ della febbre, né con sacchi, né coprendolo di paglia, né mettendolo dinanzi alla fiammata. *Malpelo* se ne stava zitto ed immobile, chino su di lui, colle mani sui ginocchi, fissandolo con quei suoi occhiacci spalancati, quasi volesse fargli il ritratto, e allorché lo udiva gemere sottovoce, e gli vedeva il viso trafelato⁶⁴ e l'occhio spento, preciso come quello dell'asino grigio allorché ansava rifinito sotto il carico nel salire la viottola, egli borbottava: 295
 – È meglio che tu crepi presto! Se devi soffrire a quel modo, è meglio che tu crepi!
 E il padrone diceva che *Malpelo* era capace di schiacciargli il capo, a quel ragazzo, e bisognava sorvegliarlo. 300
 Finalmente un lunedì *Ranocchio* non venne più alla cava, e il padrone se ne lavò le mani, perché allo stato in cui era ridotto oramai era più di impiccio che altro. *Malpelo* si informò dove stesse di casa, e il sabato andò a trovarlo. Il povero *Ranocchio* era più di là che di qua; sua madre piangeva e si disperava come se il figliuolo fosse di quelli che guadagnano dieci lire la settimana. 305
 Cotesto non arrivava a comprenderlo *Malpelo*, e domandò a *Ranocchio* perché sua madre strillasse a quel modo, mentre che da due mesi ei non guadagnava nemmeno quel che si mangiava. Ma il povero *Ranocchio* non gli dava retta; sembrava che badasse a contare quanti travicelli c'erano sul tetto. Allora il Rosso si diede ad almanaccare⁶⁵ che la madre di *Ranocchio* strillasse a quel modo perché il suo figliuolo era sempre stato debole e malaticcio, e l'aveva tenuto come quei marmocchi che non si slattano⁶⁶ mai. Egli invece era stato sano e robusto, ed era *malpelo*, e sua madre non aveva mai pianto per lui, perché non aveva mai avuto timore di perderlo. 310
 315
 320
 325

61. corbe: grosse ceste.

62. non ne ... mestiere: non si sarebbe mai abituato a quel tipo di lavoro.

63. ribrezzo: sensazione di freddo, brivido.

64. trafelato: affannato.

65. almanaccare: fantasticare, immaginare.

66. si slattano: si svezzano.

> Pesare le parole

Almanaccare (r. 322)

> Deriva dall'arabo *al-manâkh*: l'*almanacco* è il calendario con l'indicazione delle festività e delle fasi lunari, a volte arricchito con varie notizie complementari. *Almanaccare*

vale "fantasticare", "fare disegni in aria" (es. spesso me ne sto ad almanaccare sul mio futuro), oppure "sforzare il cervello per risolvere un problema, una difficoltà" (es. sono stato ad almanaccare inutilmente sui motivi del suo rifiuto).

Poco dopo, alla cava dissero che *Ranocchio* era morto, ed ei pensò che la civetta adesso strideva anche per lui la notte, e tornò a visitare le ossa spolpate del *grigio*, nel burrone dove solevano andare insieme con *Ranocchio*. Ora del *grigio* non rimanevano più che le ossa sgangherate, ed anche di *Ranocchio* sarebbe stato così. Sua madre si sarebbe asciugati gli occhi, poiché anche la madre di *Malpelo* s'era asciugati i suoi, dopo che mastro Misciu era morto, e adesso si era maritata un'altra volta, ed era andata a stare a Cifali⁶⁷ colla figliuola maritata, e avevano chiusa la porta di casa. D'ora in poi, se lo battevano, a loro non importava più nulla, e a lui nemmeno, ché quando sarebbe divenuto come il *grigio* o come *Ranocchio*, non avrebbe sentito più nulla.

Verso quell'epoca venne a lavorare nella cava uno che non s'era mai visto, e si teneva nascosto il più che poteva. Gli altri operai dicevano fra di loro che era scappato dalla prigione, e se lo pigliavano ce lo tornavano a chiudere per anni ed anni. *Malpelo* seppe in quell'occasione che la prigione era un luogo dove si mettevano i ladri, e i malarnesi come lui, e si tenevano sempre chiusi là dentro e guardati a vista.

Da quel momento provò una malsana curiosità per quell'uomo che aveva provata la prigione e ne era scappato. Dopo poche settimane però il fuggitivo dichiarò chiaro e tondo che era stanco di quella vitaccia da talpa, e piuttosto si contentava di stare in galera tutta la vita, ché la prigione, in confronto, era un paradiso, e preferiva tornarci coi suoi piedi.

– Allora perché tutti quelli che lavorano nella cava non si fanno mettere in prigione? – domandò *Malpelo*.

– Perché non sono *malpelo* come te! – rispose lo *Sciancato*. – Ma non temere, che tu ci andrai! e ci lascerai le ossa!

Invece le ossa le lasciò nella cava, *Malpelo*, come suo padre, ma in modo diverso. Una volta si doveva esplorare un passaggio che doveva comunicare col pozzo grande a sinistra, verso la valle, e se la cosa andava bene, si sarebbe risparmiata una buona metà di mano d'opera nel cavar fuori la rena. Ma a ogni modo, però, c'era il pericolo di smarrirsi e di non tornare mai più. Sicché nessun padre di famiglia voleva avventurarcisi, né avrebbe permesso che ci si arrischiasse il sangue suo⁶⁸, per tutto l'oro del mondo.

Malpelo, invece, non aveva nemmeno chi si prendesse tutto l'oro del mondo per la sua pelle, se pure la sua pelle valeva tanto: sicché pensarono a lui. Allora, nel partire, si risovvenne⁶⁹ del minatore, il quale si era smarrito, da anni ed anni, e cammina e cammina ancora al buio, gridando aiuto, senza che nessuno possa udirlo. Ma non disse nulla. Del resto a che sarebbe giovato?⁷⁰ Prese gli arnesi di suo padre, il piccone, la zappa, la lanterna, il sacco col pane, il fiasco del vino, e se ne andò: né più si seppe nulla di lui.

Così si persero persin le ossa di *Malpelo*, e i ragazzi della cava abbassano la voce quando parlano di lui nel sotterraneo, ché hanno paura di vederselo comparire dinanzi, coi capelli rossi e gli occhiacci grigi.

67. era ... Cifali: aveva cambiato quartiere. Cifali era una località alla periferia di Catania.

68. il sangue suo: qualcuno dei suoi figli.
69. si risovvenne: si ricordò.

70. a che sarebbe giovato?: a che cosa sarebbe servito?

> Pesare le parole

Sgangherate (r. 330)

> Da *ganghero*, l'arpione di ferro che aggancia e rende girevole una porta, una finestra, uno sportello. Composto con *ex-*, "via da", il verbo vale letteralmente "togliere dai gangheri", e per estensione "sfasciare" (es. *mi hai prestato una bicicletta tutta sgangherata*). In senso figurato il participio *sgangherato* significa "sconnesso",

"illogico" (es. *mi ha fatto un discorso sgangherato sulle cause dell'incidente perché era ubriaco*), oppure "volgare", "sguaiato" (es. *è esploso in una risata sgangherata*).

> *Andare fuori dai gangheri* significa "perdere la pazienza", "arrabbiarsi".

> Analisi del testo

> L'impostazione narrativa rivoluzionaria

Il racconto occupa una posizione fondamentale nel complesso della produzione verghiana, poiché è il testo che dà inizio alla fase “verista” dello scrittore. Subito la frase iniziale evidenzia la rivoluzionaria novità dell'impostazione narrativa verghiana: affermare che Malpelo ha i capelli rossi «perché era un ragazzo malizioso e cattivo» è una stortura logica, poiché fa dipendere un dato fisico e naturale («i capelli rossi») da una qualità essenzialmente morale («malizioso e cattivo»). Un pensiero di questo tipo appartiene a una visione primitiva e superstiziosa della realtà, che considera l'individuo “diverso” come un essere segnato da un'oscura maledizione, che occorre temere e da cui è necessario difendersi. **La voce che racconta** non è dunque al livello dell'autore reale, non è portavoce della sua visione del mondo, ma **è al livello dei personaggi, è interna al mondo rappresentato. L'apertura del racconto presenta immediatamente il procedimento della regressione, mediante cui si attua il basilare principio dell'impersonalità.** Scompare il narratore onnisciente (► *Glossario*), portavoce dello scrittore stesso, che era l'elemento caratterizzante della narrativa del primo Ottocento.

Qual è la novità dell'impostazione narrativa verghiana?

Quali sono le caratteristiche del narratore?

E come rende il personaggio di Malpelo?

Poiché nella novella di *Rosso Malpelo* la voce narrante è interna alla realtà rappresentata, cioè l'ambiente popolare primitivo e rozzo, essa non è depositaria della verità, come è proprio del narratore onnisciente tradizionale. Difatti ciò che ci dice del protagonista non è attendibile: il narratore non capisce le reali motivazioni dell'agire di Malpelo, ma le deforma sistematicamente.

Alcuni esempi sono molto evidenti. Dopo la morte del padre nel crollo della galleria, il ragazzo scava con accanimento e ogni tanto si ferma e ascolta. È facile intuire che scava nella speranza di riuscire ancora a salvare il padre e si ferma cercando di udire la sua voce al di là della parete di sabbia; ma il narratore, mostrando un evidente pregiudizio, non capisce questi suoi sentimenti e attribuisce il suo comportamento alla sua strana cattiveria («sembrava che stesse ad ascoltare qualche cosa che il suo diavolo gli susurrasse nelle orecchie», rr. 83-84). Più avanti si racconta che Malpelo dedica un vero e proprio culto agli oggetti appartenuti al padre morto (gli strumenti di lavoro, i calzoni, le scarpe): ciò dimostra in lui un attaccamento profondo nei confronti dell'unica persona che gli avesse voluto bene. Anche qui è facile intuire che cosa si muova nel suo animo: dolore, rimpianto. Ma ancora una volta **il comportamento del personaggio non viene compreso dal narratore, che riflette la visione ottusa e disumanizzata di un ambiente duro come quello della cava** («rimuginando chi sa quali idee in quel cervellaccio», rr. 222-223).

> La funzione delle soluzioni narrative

Qual è la funzione di questo sistematico stravolgimento della figura del protagonista? È evidente dal montaggio del racconto che **Rosso Malpelo**, pur essendosi formato nell'ambiente disumano della cava, **ha conservato alcuni valori autentici, disinteressati**: l'affetto per il padre, il senso della giustizia, l'amicizia, la solidarietà altruistica. **Il punto di vista del narratore “basso”, con le sue deformazioni e incomprensioni, esercita su questi valori un processo di straniamento** (► *Microsaggio*, p. 177); **fa apparire strano, incomprensibile, ciò che dovrebbe essere normale, i sentimenti autentici, i valori.** Ciò deriva dal fatto che il narratore è il portavoce della visione di un mondo disumano, che ignora i valori e conosce solo l'interesse e la forza.

Quali effetti produce questa posizione assunta dal narratore?

Che funzione ha lo straniamento?

Lo straniamento che scaturisce dall'accettazione del punto di vista prevalente (cioè quello limitato e superficiale dei minatori) **ha così la funzione di negare i valori, di mostrarne l'impraticabilità in un mondo dominato dal meccanismo brutale della lotta**

Quali altri effetti produce?

per la vita, che non lascia alcuno spazio ai sentimenti disinteressati. In questo modo Verga esprime dunque tutto il suo pessimismo.

Come viene rappresentato il mondo rurale?

Ma **si verifica anche uno straniamento in senso inverso, nei confronti del narratore**: poiché chi conduce il racconto è portatore di quella visione distorta e crudele, **l'insensibilità totale ai valori, che dovrebbe essere ritenuta anomala e scorretta, finisce per apparire normale**. Questo fatto denuncia con assoluta evidenza lo stravolgimento profondo che caratterizza la visione del mondo dell'ambiente rappresentato. Ciò dimostra da parte di Verga il definitivo superamento delle tendenze romantiche nei confronti dell'ambiente popolare, poiché nella novella **il mondo rurale non è affatto idealizzato nostalgicamente come paradiso di innocenza e autenticità, ma è dominato dalle stesse leggi che regolano tutti gli altri tipi di società**. Questa soluzione costituisce la smentita amara delle tendenze romantiche che erano presenti in Verga nei confronti del mondo popolare (► T2, p. 161)

> Il punto di vista di Malpelo

Qual è la visione di Malpelo?

Non tutto il racconto è però impostato sull'effetto di deformazione e straniamento della figura del protagonista. Se nella prima parte Malpelo è visto solo dall'esterno, dal punto di vista ottuso e malevolo del suo ambiente e le motivazioni dei suoi atti restano incomprensibili al narratore, nella seconda parte emerge il punto di vista del protagonista stesso, e possiamo allora sapere che cosa pensa e che cosa sente.

Che cosa proietta l'autore sul protagonista?

Affiora così la visione cupa e pessimistica del ragazzo indurito dalla disumanità di quella vita di fatiche, patimenti e ingiustizie. **Malpelo ha compreso perfettamente l'essenza della legge che regola tutta la realtà**, quella naturale come quella sociale: **la lotta per la vita, in cui prevale il più forte e il più debole rimane schiacciato**. Tutta la sua condotta si fonda proprio su questa consapevolezza lucida dei meccanismi di una realtà tragica quanto imm modificabile. **Sulla figura del protagonista lo scrittore trasferisce dunque il suo stesso pessimismo, la sua visione lucida ma disperatamente rassegnata della negatività di tutta la realtà, sociale e naturale**. Verga non sa proporre alternative, però conserva un distacco critico che gli consente di rappresentare con straordinaria acutezza quella negatività.

Perché è importante l'impostazione narrativa della novella?

Si può cogliere allora l'importanza dell'impostazione narrativa della novella, che inaugura tutto il modo di narrare del Verga verista. La materia trattata (i patimenti di un povero orfano incompreso e maltrattato) potrebbe essere infatti quella di un racconto umanitario, edificante e commovente, come ce ne sono tanti nella letteratura ottocentesca, ma **il modo in cui viene raccontata trasforma Rosso Malpelo in un'analisi dura e impietosa delle leggi sociali**, dotata di altissimo valore conoscitivo e critico.

> Esercitare le competenze

COMPRENDERE

> 1. Riassumi la novella in circa 20 righe (1000 caratteri).

ANALIZZARE

> 2. La vicenda dell'asino grigio assume un valore simbolico ed esemplare nello svolgimento della novella: perché? Quali elementi lo accomunano a Rosso Malpelo e a Ranocchio?

> 3. **Narratologia** Individua le sequenze in cui si articola il testo, chiarendo gli elementi su cui hai basato la tua suddivisione (ad esempio il tempo, il luogo, il tema, la tipologia della sequenza).

> 4. **Narratologia** Esamina il rapporto tra *fabula* e intreccio: sono presenti analepsi o prolessi (per tutti i termini, ► *Glossario*)?

> 5. **Stile** Quale personaggio pronuncia la maggior parte dei discorsi diretti? Che funzione hanno?

APPROFONDIRE E INTERPRETARE

- > 6. **Scrivere** Descrivi in circa 20 righe (1000 caratteri) il rapporto di amicizia tra Rosso e Ranocchio.
- > 7. **SNODI PLURIDISCIPLINARI · STORIA** Soffermati a considerare, con l'aiuto dell'insegnante di storia, il fenomeno del lavoro minorile nel Sud Italia, come emerge dall'*Inchiesta in Sicilia* di Franchetti e Sonnino (► *La voce dei documenti*, p. 178), pubblicata un anno prima del racconto *Rosso Malpelo*. Si tratta della denuncia da parte dei due studiosi e uomini politici della situazione di arretratezza economica e sociale in cui versava il Meridione; tra i vari problemi si poneva l'accento sul lavoro dei *carusi* nelle miniere di zolfo. Approfondisci la conoscenza di tale fenomeno.

Sviluppo
sostenibilePASSATO E PRESENTE **Gli incidenti sul lavoro**

- > 8. Quello del padre di Malpelo si può definire un "omicidio bianco" per la responsabilità del padrone della miniera nell'avergli affidato un lavoro pericoloso. Dopo esserti documentato sulle morti bianche, il cui numero purtroppo risulta ancora elevato in vari settori lavorativi (cantieri, fabbriche, campi), **discuti** il tema proposto in classe con il docente e con i compagni.

> Microsaggio

Lo straniamento

Una definizione Il procedimento narrativo dello straniamento consiste nell'adottare, per narrare un fatto o descrivere una persona, un **punto di vista completamente estraneo all'oggetto**; in questo modo **le cose più abituali e normali appaiono insolite, strane, incomprensibili**. Famoso ad esempio è un racconto di Lev Tolstoj (1828-1910) intitolato *Cholstomer*, in cui le vicende sono narrate dall'ottica di un cavallo.

La deformazione
del "normale"
nei *Malavoglia*

Lo straniamento nell'opera verghiana Verga applica frequentemente questa tecnica nei suoi racconti e nei suoi romanzi. Nei *Malavoglia*, ad esempio, i sentimenti autentici e disinteressati che sono propri della famiglia Toscano vengono spesso filtrati attraverso il **punto di vista della collettività del villaggio**, che a quei valori è completamente insensibile e che giudica solo in base al principio dell'interesse economico e del diritto del più forte. Di conseguenza **ciò che è "normale"**, secondo la scala di valori universalmente accettata dal lettore, finisce per apparire "strano", **subisce una deformazione che ne stravolge le caratteristiche**. Ad esempio, quando padron 'Ntoni lascia che la sua casa venga pignorata per onorare il suo debito con zio Crocifisso, anche se non esisteva un contratto scritto che lo obbligasse, viene giudicato un «minchione» dalla comunità, perché incapace di badare ai suoi affari.

Una forma
"rovesciata"
di straniamento

Questo tipo di straniamento compare dunque quando si descrivono le azioni dei personaggi "ideali", come i Malavoglia, che si pongono in contrasto rispetto al punto di vista dominante della narrazione. Ma **quando sono in scena i personaggi meschini, egoisti e insensibili** che compongono il coro del villaggio, si verifica una forma di straniamento per così dire "rovesciata": infatti, siccome il punto di vista di chi racconta è perfettamente in armonia con quello dei personaggi, **il loro comportamento ottuso e crudele viene presentato come se fosse normale**, o addirittura degno di approvazione. Come si vede è questo l'esatto rovescio del procedimento abituale dello straniamento, che abbiamo prima indicato: là ciò che era "normale" appariva "strano", qui **ciò che è "strano" appare "normale"**.

La complicità
della voce narrante

Si veda ad esempio l'episodio già citato del pignoramento della casa del nespolo: il comportamento infame di Piedipapera, che aiuta zio Crocifisso a spogliare i Malavoglia delle loro proprietà e va in giro dicendo che essi sono «una manica di carogne», disonesti, avari e prepotenti, è descritto dal narratore come se fosse cosa ovvia e giusta, senza il minimo cenno di disapprovazione o di ripugnanza. Questo **atteggiamento di complicità nei confronti del comportamento spietato di un personaggio** trova il suo esempio più chiaro nella novella *La roba* (► T8, p. 205): qui la voce narrante non esprime mai alcuna critica nei confronti di Mazzarò e dei metodi da lui usati per arricchire (la brutalità nei confronti dei lavoratori, la disumanità verso i fittavoli rovinati e ridotti alla fame, gli inganni e i raggiri), ma descrive addirittura il suo comportamento come quello di un eroe degno di essere celebrato.

da E. Zola, *L'assommoir*

Il crollo di Gervaise

Un sabato Coupeau le aveva promesso di portarla al circo. Ecco finalmente qualcosa per cui valeva la pena di scomodarsi: poter guardare quelle dame che galoppavano sui loro cavalli, che saltavano dentro i cerchi di carta! Coupeau aveva appena riscosso la sua quindicina, ed era disposto a spendere fino a quaranta soldi; avrebbero addirittura cenato fuori casa, tanto più che quella sera Nanà doveva lavorare fino a tardi, dal padrone, per una ordinazione urgente. Ma alle sette Coupeau non s'era ancora fatto vedere; alle otto nemmeno. Gervaise era furibonda. Quell'ubriacone stava di certo bevendosi la quindicina in qualche bettola del quartiere, con i suoi compagni. Aveva lavato una cuffia, e fin dal mattino si era data un gran da fare per rammendare i buchi d'un vecchio vestito, per essere almeno presentabile. Alla fine, verso le nove, con lo stomaco vuoto, livida di rabbia, si decise a scendere e a cercare Coupeau nei dintorni.

«State cercando vostro marito?», le gridò la signora Boche vedendola con la faccia stravolta. «È da papà Colombe. Boche ha preso poco fa delle ciliegie con lui».

Gervaise la ringraziò. E filò diritta sul marciapiede, accarezzando l'idea di saltare agli occhi di Coupeau. Cadeva una pioggerellina sottile sottile, che rendeva ancor meno piacevole la passeggiata. Ma quando arrivò davanti all'*Assommoir*, la paura di essere invece lei a buscarne, se avesse fatto imbestialire il suo uomo, la calmò d'un tratto e la rese più prudente. La bottega risplendeva, con il gas acceso, gli specchi scintillanti come soli, i boccali e i vasi che illuminavano i muri con i riflessi dei loro vetri colorati. Rimase immobile per qualche istante, con il collo teso e l'occhio appiccicato alla vetrina, fra le due bottiglie della mostra, a spiare Coupeau che aveva riconosciuto in fondo alla sala. Era seduto con dei compagni a un tavolino di zinco, come immersi nella nebbia illividita del fumo delle pipe; e poiché non li poteva sentir gridare, le faceva uno strano effetto guardarli mentre si sbracciavano, con la testa in avanti, gli occhi fuori dalle orbite. Mio Dio! era mai possibile che degli uomini lasciassero le loro donne e le loro case per rintanarsi in un buco dove soffocavano? La pioggia le gocciolava sul collo. Si allontanò, e passeggiò per qualche minuto sul boulevard esterno, riflettendo, non osando ancora entrare. Oh! Coupeau le avrebbe certo fatto una bella accoglienza, proprio lui che non sopportava che lo si venisse a disturbare! E poi, a dire il vero, non le pareva quello il posto migliore per una donna onesta. Ma a stare ferma sotto gli alberi bagnati, si sentiva tutta rabbrivire; e pensava, pur esitando ancora, che avrebbe finito per prendersi qualche brutto malanno. Per due volte tornò a piazzarsi davanti alla vetrina, incollandovi di nuovo l'occhio, esasperata nel vedere al riparo quei maledetti ubriaconi che continuavano a bere e a strillare. I fasci di luce che uscivano dall'*Assommoir* si riflettevano nelle pozzanghere che coprivano il selciato, e su cui la pioggia rimbalzava in mille piccole bollicine. Quando la porta si apriva e si richiudeva con il sinistro cigolio delle sue lastre di rame, era costretta a scansarsi e finiva nel fango. Alla fine si diede della stupida; spinse la porta e andò difilato verso il tavolino di Coupeau. In fin dei conti stava cercando suo marito; e ne aveva il

diritto, perché quella sera le aveva promesso di portarla al circo. Tanto peggio! non aveva nessuna voglia di squagliarsi sul marciapiede come un pezzo di sapone!

«Toh! sei tu, vecchia mia!», gridò lo zincatore, strozzato da un sogghigno. «Ah! questa sì che è buffa!... Eh! non ho ragione? non sembra anche a voi la cosa più buffa del mondo?».

Infatti tutti ridevano, Mes-Bottes, Bibi-la-Grillade, Bec-Salé, detto anche Boit-sans-Soif. Sì, c'era qualcosa che trovavano assolutamente divertente, ma non si capiva bene che cosa. Gervaise era ancora in piedi, un po' stordita. E poiché Coupeau le sembrava di buonumore, s'azzardò a dire:

«Lo sai, dobbiamo andare fin laggiù. Bisogna affrettarci. Arriveremo comunque in tempo per vedere ancora qualcosa».

«Non posso alzarmi, sono inchiodato alla sedia! oh! dico sul serio», riprese Coupeau continuando a ridacchiare. «Prova, così te ne convinci! Tirami per il braccio con tutte le tue forze, coraggio, Dio santo! più forte! ohé, issa!... Lo vedi? è stato quel furfante di papà Colombe ad avvitarmi qui sopra!».

Gervaise si era prestata al gioco; e quando gli lasciò il braccio, i compagni trovarono lo scherzo così divertente che si buttarono gli uni addosso agli altri, strillando e strusciandosi le spalle come gli asini quando vengono strigliati. Lo zincatore aveva la bocca sgangherata da un tale sogghigno che gli si poteva vedere fino in gola.

«Stupida bestia!», le disse alla fine, «potresti anche sederti per qualche minuto. È sempre meglio stare qui che fuori a bagnarsi... Ebbene! sì, non sono tornato a casa, ho avuto da fare. Puoi anche fare il muso, che tanto non ci guadagni niente... Fate un po' di posto, voi altri!».

«Se la signora volesse accettare le mie ginocchia, starebbe certo più comoda», disse Mes-Bottes con galanteria.

Allora Gervaise, per non farsi notare, prese una sedia e si accomodò a tre passi dal tavolino. Guardò quello che bevevano gli uomini, un'acquavite che luccicava come l'oro dentro i bicchieri; una piccola pozza era colata sul tavolino e Bec-Salé, detto anche Boit-sans-Soif, senza smettere di parlare, vi inzuppava il dito e tracciava a grosse lettere un nome di donna: Eulalie. Bibi-la-Grillade le sembrò non poco malandato, più magro di un chiodo. Mes-Bottes aveva il naso tutto fiorito, una vera dalia azzurra di Borgogna. E tutti e quattro facevano a gara a chi fosse più sudicio; le loro sozze barbe erano irte e pisciose come degli spazzoloni da vaso da notte, le casacche erano ridotte a brandelli, le manacce che allungavano erano nere e con le unghie a lutto. Ma in verità si poteva ancora stare in loro compagnia, perché anche se trincavano da sei ore, si comportavano sempre in modo decoroso, non essendo ancora arrivati al punto in cui non si è più in sé con la testa. Gervaise ne vide altri due, davanti al bancone, che stavano facendo i gargarismi; erano così ubriachi che, immaginando d'innaffiarsi la gola, si rovesciavano il loro bicchierino sotto il mento e s'infradiciavano la camicia. Il grosso papà Colombe stendeva le sue lunghe braccia, le sole armi di difesa dell'esercizio, versando i giri d'acquavite tranquillamente. Si soffocava dal caldo. Il fumo delle pipe saliva nella luce abbagliante del gas, turbinando come polvere e avvolgendo gli avventori in una nebbia che si condensava lentamente; e da quella nuvola usciva un baccano assordante e confuso: voci appannate, bicchieri che si urtavano, bestemmie, pugni

che rimbombavano sui tavolini come cannonate. E Gervaise si sentiva a disagio, perché uno spettacolo del genere non è certo piacevole per una donna, soprattutto se non vi è abituata; soffocava, con gli occhi infiammati, la testa già appesantita dall'odore di alcool che esalava dall'intera sala. Poi, tutt'a un tratto, ebbe la sensazione d'un malessere ancora più inquietante proprio alle sue spalle. Si rigirò e vide l'alambicco, la distillatrice che lavorava sotto la vetrata dello stretto cortile con la sua profonda vibrazione da cucina infernale. Di sera le sue storte apparivano ancor più cupe e sinistre, illuminate com'erano soltanto nelle loro incurvature da una larga stella rossa; e l'ombra della macchina disegnava contro la parete sul fondo delle immagini obbrobriose, figure con la coda, mostri che spalancavano le mascelle come per divorare il mondo intero.

«Su, boccuccia di rosa, non fare il muso!», gridò Coupeau. «Al diavolo i guastafeste!... Cosa vuoi bere?».

«Proprio nulla», rispose la lavandaia. «Non ho nemmeno cenato».

«Ebbene! una ragione di più; un gocchetto di qualcosa ti rimetterebbe in forze».

Ma poiché Gervaise continuava a restare imbronciata, Mes-Bottes si mostrò di nuovo galante.

«Forse alla signora piacerebbe qualcosa di dolce», mormorò.

«Mi piacerebbe che il mio uomo non si ubriacasse», rispose allora Gervaise irritata. «Sì, mi piacciono gli uomini che portano a casa la loro paga e mantengono la parola, quando hanno fatto una promessa».

«Ah! è allora questo che ti rodel!», disse lo zincatore senza smettere di sogghignare. «Vuoi la tua parte! Ma se è così, oca che non sei altro, perché ti ostini a rifiutare un bicchierino? Su, prendi qualcosa; è tutto regalato!».

La lavandaia lo fissò a lungo, con l'espressione cupa e una piccola ruga che le solcava la fronte come una piega nera. Poi rispose con voce strascicata:

«Ma sì! hai ragione, è una buona idea. Così ci berremo tutti i soldi insieme!».

Bibi-la-Grillade si alzò per andarle a prendere un bicchiere d'anisette. Gervaise spostò la sua sedia in modo d'avvicinarsi al tavolino. Mentre sorseggiava l'anisette, un ricordo la colpì all'improvviso: si rammentò della prugna che un giorno aveva preso insieme a Coupeau, accanto alla porta, quando lui le faceva la corte. In quel tempo mangiava il frutto ma lasciava l'acquavite. E adesso anche lei cominciava a darsi ai liquori! Oh! si conosceva bene; non aveva un solo briciolo di volontà. Le sarebbe bastato un buffetto sulle spalle per andare ad affogare nell'alcool. Per esempio, quell'anisette le piaceva, nonostante fosse un po' troppo dolce, quasi nauseante. [...]

«Ah! bene, grazie tantel!», gridò Coupeau, rivoltando il bicchiere d'anisette che la moglie aveva svuotato. «Te lo sei scolato tutto! Guardate, brutti furfanti, non ne vien giù nemmeno una goccia!».

«La signora ne vuole un altro bicchiere?», domandò Bec-Sale, detto anche Boit-sans-Soif

No, ne aveva abbastanza. E tuttavia esitava. L'anisette la nauseava. Avrebbe preso volentieri qualcosa di più forte, per riaggiustarsi lo stomaco. E gettava degli sguardi di traverso sulla macchina che le stava alle spalle. Quella maledetta marmitta, tonda come il ventre d'una grassa calderaia, con quel suo naso che s'allungava e s'attorcigliava, le alitava come un brivido nella schiena, un brivido di desiderio e

insieme di paura. Sì, faceva pensare alle trippe di metallo di qualche gran donnaccia, di qualche strega che lascia andare goccia a goccia tutto il fuoco delle sue viscere. Una bella sorgente di veleno, una attività che avrebbero dovuto sotterrare in una cantina, tanto era sfacciata e vergognosa! Ma con tutto ciò, avrebbe voluto ficcarci dentro il muso, annusarne l'odore, assaggiare quella porcheria, quand'anche la sua lingua scottata avesse dovuto sbucciarsi di colpo come un'arancia.

«Che state bevendo?», domandò agli uomini come per caso, con l'occhio acceso dal bel colore dorato dei loro bicchieri.

«Questa, vecchia mia», rispose Coupeau, «è la canfora di papà Colombe... Non fare la sciocca. Te la faremo assaggiare».

E quando le ebbero portato un bicchiere d'acquavite, e la sua mascella si contrasse al primo sorso, lo zincatore riprese picchiandosi sulle cosce:

«Eh! ti lascia senza fiato, vero?... Buttala giù tutta insieme. Ogni bicchierino di questa roba toglie uno scudo da sei franchi dalla tasca del medico».

Dopo il secondo bicchiere, Gervaise non sentì più la fame che l'aveva torturata. Ormai si era riconciliata con Coupeau, non gli serbava più rancore per la promessa non mantenuta. Sì, sarebbero andati al circo un'altra volta; non doveva poi essere così divertente guardare dei saltimbanchi che giravano al galoppo sui loro cavalli. Da papà Colombe non pioveva; e se la quindicina spariva in bicchierini d'acquavite, almeno se la metteva in corpo, se la beveva limpida e scintillante come un bell'oro liquido. Ah! che voglia di mandare a quel paese il mondo intero! La vita le offriva così pochi piaceri, che le sembrava già una consolazione poter partecipare a metà nel far fuori in quel modo il loro denaro. Ci si trovava bene; perché mai avrebbe dovuto andarsene? La potevano anche prendere a cannonate; una volta che si era fatta la sua cuccia, non la lasciava tanto facilmente. Si crogiolava in quel bel calduccio, con il corpetto incollato alle spalle, invasa da un benessere che le intorpidiva le membra. E ridacchiava da sola, poggiata sui gomiti, con gli occhi smarriti, divertendosi a guardare due avventori, un gigante e un nano, seduti a un tavolo vicino, che si volevano assolutamente baciare, tanto erano cotti. Sì, all'*Assommoir* si divertiva; le bastava guardare la faccia da luna piena di papà Colombe, una vera vescica di grasso, gli avventori che fumavano le loro corte pipe urlando e sputando, le alte fiamme del gas che illuminavano i vetri e le bottiglie di liquore. L'odore non le dava più fastidio; anzi, si sentiva solleticare il naso, finiva per trovarlo gradevole. Le palpebre le si chiudevano un poco, mentre respirava trattenendo il fiato, ma senza che la cosa l'opprimesse, assaporando il piacere del lento sonno che la prendeva. Poi, dopo il terzo bicchierino, si lasciò cadere con la testa fra le mani; non vide più che Coupeau e i compagni, rimase faccia a faccia con loro, vicinissima, con le guance riscaldate dal loro respiro, guardando le loro sudice barbe come se ne avesse a contare i peli. Erano ormai completamente ubriachi.

E. Zola, *L'assommoir*, Garzanti 1999, p. 383.

Esercizi

Per capire

1. Perché Gervaise va a cercare Coupeau? Cosa le aveva promesso il marito?
2. Cosa vede Gervaise, rimanendo fuori dal locale? Cosa la colpisce in particolare?
3. Perché esita, prima di entrare?
4. Come l'accoglie Coupeau? In che condizioni è?
5. Perché Gervaise accetta il bicchierino che le viene offerto?
6. Cosa succede a Gervaise, dopo aver bevuto?

Per approfondire

1. analizza le forme della progressiva attrazione dell'alcol
2. analizza come cambia il giudizio di Gervaise sull'assommoir con il diffondersi dell'alcol nel suo corpo (dall'anisete leggera all'acquavite)
3. Prova a distinguere nel brano le occasioni in cui Gervaise è guardata dall'esterno e quelle in cui invece prevale l'identificazione con il suo punto di vista.
4. Quali sono i caratteri attribuiti alla macchina distillatrice in questo brano?

Per scrivere

1. E se Gervaise riuscisse a reagire e a non lasciarsi trascinare? Prova a immaginare uno svolgimento diverso della situazione.
2. All'epoca in cui è ambientato il romanzo l'alcolismo era effettivamente una vera e propria piaga sociale. Fa' una piccola ricerca sull'argomento.